

ALBERTO FORTIS

**SAGGIO
D'OSSERVAZIONI
SOPRA L'ISOLA
DI CHERSO
ED
OSERO
D'ALBERTO FORTIS
Della Società Imperiale, e Reale di Siena, ec.**

**IN VENEZIA
MDCCLXXI.**

**Presso GASPARE STORTI, alla Fortezza.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.**

Edizione e introduzione a cura di Sara De Giorgi

**Edizioni digitali del CISVA 2012
ISBN 9788866220695**

INTRODUZIONE

I. ALBERTO FORTIS: LETTERATO, SCIENZIATO, VIAGGIATORE

Nel panorama settecentesco della cultura veneta, Alberto Fortis riveste un ruolo di fondamentale importanza, che si riverbera decisamente anche nella storia della scienza e della letteratura italiana. Uomo dai molteplici interessi, dotato di una solida formazione culturale, Alberto Fortis è non solo un letterato e un naturalista, ma anche un botanico, uno scienziato, un orientalista e un giornalista.

Fortis è anche uno scrittore complesso, che riassume in sé i risultati più significativi del moto delle idee illuministiche diffuse nella Repubblica di San Marco. Il suo percorso intellettuale è segnato da un'iniziale esperienza nell'ordine religioso degli Agostiniani, dopo la quale matura un distacco critico nei confronti del sistema cattolico della Roma del Settecento. Nel corso degli anni il suo approccio nei confronti della cultura dominante si rivela altrettanto critico, ragione per cui non viene successivamente valorizzato a sufficienza dalle autorità venete. Ha ripetutamente contrasti con la Serenissima e con l'Università di Padova le quali, in effetti, non lo tengono mai nella giusta considerazione. Nonostante tutto rimane sempre fedele agli ideali della scienza e mantiene una profonda onestà intellettuale.

L'attenzione ai dettagli, la profondità dell'analisi scientifica, le conoscenze erudite e laiche, l'insofferenza per il sistema teologico e la viva curiosità intellettuale lo portano a intraprendere alcuni viaggi in terre poco conosciute o straniere, sui quali egli scrive rilevanti testi scientifico-letterari. Le sue opere affasciano la generazione successiva e anticipano per certi versi il gusto che poi diverrà romantico per le tradizioni e i canti popolari. Lo stesso Goethe è influenzato da tali opere e realizza una versione tedesca della *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Agà*¹, traduzione di gusto ossianesco di un canto funebre morlacco effettuata da Fortis nel *Viaggio in Dalmazia* del 1774².

¹ Il «Klaggesang der edlen Frauen des Asan Aga» di Goethe è pubblicato per la prima volta nel 1778 in «Stimmen der Voelker», famosa raccolta di canti popolari curata da Herder.

² A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987 (I ed. 1774). Un'edizione digitale del testo è consultabile anche nella biblioteca digitale del C.I.S.V.A. (Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico) all'indirizzo web www.viaggioadriatico.it.

Il presente lavoro intende analizzare la sua prima relazione di viaggio, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, pubblicata nel 1770 e di centrale importanza per lo sviluppo del pensiero fortisiano. Ai fini di uno studio efficace di questo saggio, è utile effettuare una breve analisi della formazione giovanile di Fortis, avvenuta nel clima storico dell'Illuminismo. Sarà così possibile identificare i fattori culturali e le relazioni con altri intellettuali a lui contemporanei che hanno plasmato la personalità dell'autore e orientato i suoi interessi.

Lo scrittore nasce a Padova il 10 o l'11 novembre 1741³ da Giovanni Antonio Fortis Feracini e da Francesca Maria Bragnis. Perde in tenera età il padre, che è secondo alcuni «uomo del foro», secondo altri semplicemente barbiere⁴, e ciò crea difficoltà economiche alla famiglia. La madre, donna colta e brillante, sposa in secondo matrimonio il ricco conte Federico Capodilista e dà vita a un celebre salotto, in cui si incontrano i professori più noti dell'Ateneo padovano per sostenere dotte conversazioni. Tra i frequentatori del salotto di Francesca Maria Bragnis, vi sono alcuni protagonisti della cultura letteraria e scientifica del Settecento. Il salotto diviene una «specie di Ateneo», nel quale, come scrive lo studioso Gianfranco Torcellan, i professori, «ben accolti dall'uomo liberale e dotto, e dalla donna di ingegno come di grazie fornita»⁵, conversano dinanzi al giovane Fortis. Nel muovere i primi passi nel mondo della cultura, il giovane è seguito soprattutto da Melchiorre Cesarotti⁶, Giuseppe Toaldo⁷, Antonio Vallisneri⁸. Durante i periodi liberi dallo studio, Fortis compie diverse escursioni geologiche assieme a Giovanni Arduino⁹, che lo aiuta a forgiare strumenti teorici e scelte metodologiche di carattere scientifico. Qualche anno più tardi, ricordando i primi studi di mineralogia, interesse per lui dominante ispirato dalle prime scoperte

³ Cfr. L. CIANCIO, *Fortis A.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960, v. 49 «Forino-Francesco da Serino», pp. 205-210.

⁴ G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio, delle Isole. Nota introduttiva su Alberto Fortis*, Ricciardi, Milano, 1998, p. 281.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Melchiorre Cesarotti (1730-1808), poeta e scrittore italiano. La sua traduzione del corpus di canti di *Ossian* ottiene grande successo nel 1772, tanto da suscitare l'interesse di letterati di Italia (tra cui Fortis) e di Francia.

⁷ Giuseppe Toaldo (1719-1797), astrologo e metereologo italiano.

⁸ Antonio Vallisneri (1708-1777), figlio dell'omonimo Antonio Vallisneri (1661-1730), entrambi medici, scienziati e naturalisti italiani. Vallisneri junior lega il suo nome soprattutto alla diffusione e alla continuazione dell'opera paterna.

⁹ Cfr. L. CIANCIO, *Fortis A.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.; Giovanni Arduino (1714-1795), geologo italiano, fondatore della stratigrafia.

fatte passeggiando in montagna con Arduino¹⁰, scrive «c'est là que j'avois fait, à l'âge de huit ou dix ans, mes premières armes lithologiques»¹¹. L'attrazione per le origini della terra e l'interesse geologico per le epoche più remote costituiscono uno stimolo intellettuale e morale insieme, tant'è che Fortis ammette di aver organizzato le prime idee sulle differenti rivoluzioni del globo e sulla geologia dopo le «pérégrinations dans les montagnes»¹² con l'amico Giovanni.

Il pensiero scientifico di Fortis, secondo Luigi Ciancio¹³, si va caratterizzando per l'originale convergenza di alcuni elementi di fondo. Le sue teorie trovano come punti di riferimento il meccanicismo newtoniano, la storia naturale e la cosiddetta «chimica del flogisto»¹⁴. Dal punto di vista metodologico lo scienziato si ispira alla tradizione baconiana, evidenziando il valore pragmatico del sapere in sintonia con la posizione degli enciclopedisti francesi. A ciò unisce un elemento tipico della tradizione galileiana: la difesa dell'autonomia della conoscenza scientifica del sapere nei confronti dei dogmi teologici, che ricorrerà in seguito in tutti i suoi lavori.

Inserito dalla famiglia nel seminario di Padova, già a sedici anni Fortis veste l'abito dei padri Agostiniani, assumendo il nome di Alberto¹⁵. Durante gli anni di seminario studia teologia, ma più che agli aspetti teologici è interessato ad altre letture, tra le quali hanno grande rilievo la storia naturale e la geologia. In seguito si reca a Roma, dove il padre Antonio Agostino Giorgi cerca di volgere l'intelletto del ragazzo verso gli studi teologici e verso lo studio delle lingue orientali. Nella Romana Biblioteca Angelica, Fortis studia varie dottrine e cognizioni, evitando

¹⁰ Fortis afferma, a proposito di Arduino, che «le goût des pérégrinations dans les montagnes, et c'est d'après sa manière de voir que j'ai commencé à combiner des idées sur les différentes révolutions de notre globe et de leur antiquité», ovvero «è dopo il gusto delle peregrinazioni in montagna e dopo (aver appreso) la sua maniera di vedere che ho iniziato a combinare le idee sulle differenti rivoluzioni del nostro globo e delle antichità» (trad. italiana a cura di chi scrive), in A. FORTIS, *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie et des pays adjacens*, Paris, 1802, J. J. Fuchs, an X, tomo I, p. 293 e in F. VENTURI, *Venezia nel Secondo Settecento*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1980, p. 66.

¹¹ Trad. it. a cura di chi scrive: «Questo è ciò che ho fatto all'età di otto o dieci anni, i miei strumenti litologici»; G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, cit., p. 281 e A. FORTIS, *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie et des pays adjacens*, cit., p. 293.

¹² Trad. it.: «le passeggiate attraverso le montagne».

¹³ L. CIANCIO, *Fortis A.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., e L. CIANCIO, *Autopsie della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, L. S. OLSCHKI, Firenze, 1995.

¹⁴ La teoria del flogisto sulla combustione dei materiali è una teoria elaborata nel XVII secolo con l'intento di spiegare i processi di ossidazione e combustione, successivamente smentita e abbandonata dopo che viene resa pubblica la legge della conservazione di massa di Antoine Lavoisier.

¹⁵ Giovanni Battista è infatti il nome di battesimo di Fortis.

sempre però la dogmatica cui i maestri intendono avviarlo. Presto avverte un qualcosa di insopportabile nell'aria di Roma, città che gli impone di fare il teologo o di non far nulla.

Tornato dopo qualche anno in patria, dove si sente più libero, con il passare del tempo inizia a non gradire nemmeno i vincoli della professione religiosa. Secondo il critico letterario Gianfranco Torcellan, giorno dopo giorno nel giovane intellettuale aumenta quell'«ironia tagliente» di cui fa oggetto, ancora una volta, «questioni ecclesiastiche e dispute teologiche, e ogni riferimento, implacabilmente schernito, ad usi, mentalità, superstizione e pretese fratesche»¹⁶. In Fortis si rafforza una visione delle rivoluzioni legata alla filosofia della natura, alla formazione e allo sviluppo delle pietre e degli animali, degli strati geologici e dei vegetali¹⁷. Egli preferisce la scienza alle questioni religiose e fa di questa, con il corso degli anni, il fulcro dei suoi interessi.

Nel 1766 viene nuovamente chiamato a Roma e deve abbandonare i suoi amati studi, gli amici, le sue abitudini laiche. È in questa occasione che la capitale di Clemente XIII gli appare come una città simbolo di decadenza e fanatismo, tanto che scrive in una lettera al conte Giorgio Marchesini del 26 ottobre 1766 le seguenti parole:

trecento frati zoccolanti alloggiati nel Campidoglio; un Rezzonico sedente sul trono dove sedettero Augusto, Tito e Traiano; un convento di Riformati sul Gianicolo dove s'era rifugiata la plebe romana per assicurare la vacillante sua libertà; le ceneri dei frati agostiniani radunate nel luogo stesso ove soleansi raccogliere quelle degli'imperatori del mondo, sono pur un oggetto di riso¹⁸.

Dopo il trasferimento il giovane scopre inoltre che l'ordine vuole fare di lui il difensore d'ufficio dell'ortodossia agostiniana. Nel 1767 escogita un piano per la liberazione dal vincolo della pratica religiosa romana, che va a buon fine quando il vescovo di Vicenza promette di dargli un posto da bibliotecario. Così Fortis lascia l'ordine una volta per tutte, pur conservando il titolo di abate. Nell'attesa di lavorare nella biblioteca veneta si reca a Firenze, ma la vicenda fa rumore e il vescovo rifiuta quanto gli ha promesso, obbligandolo a rimanere nella capitale toscana e deludendo così le sue aspettative.

¹⁶ G. TORCELLAN, *Un problema aperto: politica e cultura nella Venezia del '700*, in ID., *Settecento Veneto e altri scritti storici*, Giappichelli, Torino, 1969, p. 315.

¹⁷ G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, cit., p. 360.

¹⁸ Lettera pubblicata in G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, cit., p. 360. Cfr. anche F. VENTURI, *Venezia nel Secondo Settecento*, cit., p. 66-67.

Ormai secolarizzato e venticinquenne, Fortis si trasferisce a Venezia nel 1767, portando con sé il disprezzo per la vita ecclesiastica e una forte passione per la libertà negli studi e nella cultura. Diventa traduttore e inizia il suo lavoro letterario con un *Volgarizzamento libero del Quarto Libro dell'Eneide di Virgilio* (1768), opera che rappresenta il suo esordio come letterato. Lo studioso e biografo Camillo Ugoni sostiene che Fortis, dopo aver pubblicato sotto lo pseudonimo «Il Solitario» il *Volgarizzamento*, spera che le ottave virgiliane gli aprano le porte della Crusca¹⁹. Così non accade, perché Giulio Trento²⁰, classicista al tempo noto, ne fa una terribile censura in uno dei suoi sermoni poetici. Tale censura e un'altra fatta più tardi alla sua opera più famosa *Viaggio in Dalmazia* suscitano in Fortis un grande risentimento, che nel 1800 egli manifesta nelle *Quartine Satiriche* contro l'Accademia della Crusca²¹. Dunque, secondo Ugoni, l'avversione di Fortis per la Crusca è dovuta a motivi personali. Ma è opportuno sottolineare che, del desiderio dell'autore di entrare a far parte della Crusca, non ci sono tracce nei documenti d'archivio, mentre invece vi sono numerose testimonianze della sua volontà di voler diventare professore all'Università di Padova²². La tesi di Ugoni non è accertata, ma è comunque utile per evidenziare come lo scontro con i neocruscanti sia indicativo del modo in cui Fortis prende già da subito partito nelle discussioni linguistiche del secondo Settecento, che oppongono tradizionalisti a innovatori. La sua formazione scientifica, riverberatasi elegantemente nella scrittura, è decisiva nella scelta di una prosa brillante e di una lingua chiara per le sue opere.

Dopo la metà del Settecento il contrasto tra Crusca e oppositori si affievolisce con il progredire delle idee illuministiche: in questa fase di passaggio Fortis assume il ruolo di innovatore. Il padovano è sostenitore d'una prosa chiara e dispiegata, utile alla scrittura giornalistica e alla trattazione scientifica, informata al principio di una lingua libera dai complessi artifici sintattici e stilistici dei

¹⁹ Cfr. C. UGONI, *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma*, vol. III, Milano, 1856.

²⁰ G. TRENTO, *Sermoni critici sopra la letteratura moderna. I Traduttori. Sermone ottavo*, Treviso, 1790, pp. XVII-XXVI, e Z. MULJAČIĆ, *Un anticruscante poco noto: Alberto Fortis* in «Stimmen der Romania», a cura di Gerhard Schmidt e Manfred Tietz, p. 279.

²¹ C. UGONI, cit., p. 10.

²² Z. MULJAČIĆ, cit., p. 279.

modelli letterari «neocruscanti» e «consacrati». Egli vuole ottenere una prosa libera da arcaismi, corrente e viva, sottratta alla rigidità dei grammatici²³.

Parallelamente al *Volgarizzamento*, l'autore si cimenta con la scrittura giornalistica nel *Giornale d'Italia* di Francesco Grisellini, manifestando il suo pensiero scientifico ispirato ad alcune tesi della *Protogaea* di Leibniz²⁴ e all'opera di Charles Bonnet²⁵. Negli articoli del *Giornale d'Italia* rielabora spunti presenti in autori classici, ipotizzando che la lenta modifica dell'inclinazione dell'asse terrestre avrebbe portato ogni punto della superficie terrestre sotto diverse latitudini e diversi climi²⁶. Nel 1767 lo scrittore è a Venezia: riesce a trovare un impiego dapprima come «pubblico revisore de' libri»²⁷, in seguito entra nella redazione del *Magazzino Italiano*, periodico sul quale, oltre alle vicende del giurisdizionalismo e ai dibattiti economici, hanno spazio informazioni sulle indagini naturalistiche di Lazzaro Spallanzani²⁸ e di Charles Bonnet. Terminata la collaborazione con il *Magazzino Italiano*, egli passa a scrivere, nell'autunno del 1768, sull'*Europa Letteraria*, periodico che finisce col portare «una nota d'inquietudine illuministica nella cultura pubblicistica veneta»²⁹. *L'Europa Letteraria* è la «creatura giornalistica» di uno dei gazzettieri più noti di Venezia, Domenico Caminer, assistito nel lavoro dall'arguta e vivace figlia diciassettenne Elisabetta. L'incontro con Elisabetta è importante per il giovane Alberto, che instaura con la ragazza un forte legame affettivo, ricevendone sollecitazioni per l'attività giornalistica. Con Fortis, Domenico Caminer vede le pagine del suo giornale acquistare uno stile e una vivacità nuove nel panorama della pubblicistica del territorio veneto. Infatti, nelle pagine del giornale, nonostante lo schema esteriore resti invariato, fermenta uno spirito di novità culturale, un fiero annuncio delle innovazioni più importanti della cultura francese e della nuova

²³ M. VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1960, pp. 148-149.

²⁴ Gottfried Wilhelm von Leibniz (1646-1716), matematico, filosofo, scienziato, logico, diplomatico, storico, giurista, magistrato tedesco.

²⁵ Charles Bonnet (1720-1793), biologo e filosofo svizzero, scopritore della partenogenesi e autore di una teoria della dell'evoluzione.

²⁶ Più specificamente, secondo le opinioni di Fortis espresse nel *Giornale d'Italia*, la forza centrifuga della terra tende a disporre gli oceani lungo la fascia equatoriale del pianeta: in tal modo si produce una continua «traslocazione» dei mari. Questi, nel loro lento procedere, smantellano i vecchi continenti lasciando allo scoperto nuove terre. A queste «rivoluzioni» lente e graduali, opera delle forze gravitazionali, si aggiungono occasionalmente gli effetti prodotti da eventi improvvisi quali terremoti, vulcani e inondazioni.

²⁷ Cfr. L. CIANCIO, *Fortis A.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit.

²⁸ Lazzaro Spallanzani (1729-1799), gesuita e naturalista italiano.

²⁹ G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, cit., p. 285.

scienza italiana, oltre a un attacco nei confronti dell'oscurantismo ecclesiastico e nei confronti di quella che è considerata da Fortis la pedanteria accademica³⁰.

Dopo un periodo di prolifica collaborazione con il periodico di Caminer, il giovane padovano decide di interrompere l'attività di scrittura nell'*Europa letteraria*, perché a suo parere il giornale non è abbastanza aperto agli interessi scientifici e di storia naturale che si vanno sviluppando in lui. A ciò si aggiunge la sensazione di avere poco tempo da dedicare alla ricerca sul campo. Inoltre, i rapporti tra Fortis e Caminer si fanno tesi, tanto da condurre entrambi a rompere volontariamente il vincolo lavorativo nel giugno del 1769.

L'anno successivo sia Caminer che Fortis sono coinvolti dalle discussioni provocate dall'intervento militare russo nel Mediterraneo, in Montenegro e in Morea. Caminer pubblica persino una cronaca di questi avvenimenti³¹. Fortis, invece, nel 1770 fa l'originale scoperta della costa e delle isole della Dalmazia. Egli accetta con entusiasmo l'opportunità, offertagli da John Stuart (conte di Bute³², singolare personaggio che le vicende politiche della Gran Bretagna hanno gettato in un «dorato esilio»³³) di effettuare un viaggio in Dalmazia. È questo il primo di una serie di viaggi, finanziati da autorevoli mecenati inglesi e dal Senato veneto, da cui deriva quella scoperta del mondo slavo che è all'origine di buona parte della fortuna letteraria di Fortis in Europa. Il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* è il frutto di quei mesi di viaggio e di studio in Dalmazia. Fortis pubblica il *Saggio d'osservazioni* a Venezia nel 1771.

L'incontro con il mondo slavo fa scoprire all'autore terre «abbandonate», abitate da genti di cui l'Europa «civile» conosce veramente poco. Venezia in questo periodo esercita sulla Dalmazia un dominio formale, e rimane ignara della degradata realtà sociale del paese. La geografia fisica e antropica di quei luoghi, che versano nell'abbandono, caratterizzata soltanto dalla vita nomade dei pastori e da piccoli centri di pescatori e di commercianti della costa, si offre al viaggiatore come un «mondo da scoprire», intatto nel tempo. È un'isola abbandonata nel cuore dell'Europa, un soggetto perfetto per lo studio della storia naturale, per le

³⁰ G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, cit., p. 286.

³¹ Cfr. D. CAMINER, *Storia della guerra presente tra la Russia e la Porta Ottomana*, a spese di A. Graziosi, Venezia, 1770, 12 v.

³² John Stuart, terzo conte di Bute (1713-1792), politico e botanico scozzese, finanziatore della spedizione a Cherso e ad Osero.

³³ A proposito di John Stuart, Lovat-Fraser afferma che «egli, dopo essere stato esiliato, inquieto e infelice vagò per l'Italia» («restless and unhappy, he wandered about in Italy»), in J. A. LOVAT-FRASER, *John Stuart earl of Bute*, Cambridge, University Press, 1912, p. 78.

meditazioni e per le investigazioni delle vicende geologiche della terra. Anche antropologicamente, il paesaggio slavo si offre al viaggiatore settecentesco, colto e illuminato, come un'esperienza unica, esempio di una società di originaria purezza, tale da sembrare un «relitto» archeologico.

Subito dopo la spedizione del 1770, Fortis intraprende un altro viaggio in Dalmazia con l'amico e mecenate inglese Lord Frederick Augustus Harvey³⁴, vescovo di Derry dal 1768, viaggiatore e amante della storia naturale. Incontratisi a Pola a giugno, i due ben presto cambiano programma: il Vesuvio è entrato in eruzione e decidono di compiere una visita all'area vulcanica di Napoli. Alla fine di luglio, finito il breve viaggio napoletano, raggiungono la Puglia e da qui tornano in Dalmazia riprendendo il progetto originario.

Un'altra missione - affidatagli dal Senato di Venezia per interessamento di un personaggio autorevole come il patrizio veneto Andrea Memmo³⁵ - lo porta nuovamente in Dalmazia nell'estate del 1773. Ha il compito di studiare la situazione della pesca e le sue implicazioni sull'economia dei piccoli centri costieri, e di suggerire così i possibili rimedi al degrado in cui la terra dalmata versa.

Tutte queste esperienze gli consentono di perfezionare e dare alle stampe la sua opera più nota, il *Viaggio in Dalmazia*, che esce in due volumi a Venezia dallo stampatore Milocco nel 1774³⁶.

Il governo della Serenissima mostra di non gradire la spregiudicata e libera dedizione al mondo di studi e di ricerche di Fortis, anche a causa della denuncia, che trapela dalle sue opere, dello scarso interesse del patriziato veneto nei confronti della Dalmazia. A tal proposito, Spallanzani sbaglia di molto la sua previsione di successo cattedratico quando, complimentandosi con l'abate padovano per il dono del libro su Cherso e Osero, scrive nel 1772:

Se in compenso del vostro libro, e di quello che sarete per pubblicare, la repubblica veneta non vi conferisce una cattedra in Padova, dirò che i Riformatori dello studio hanno perduto affatto il cervello³⁷.

³⁴ Lord Frederick Augustus Harvey: vescovo di Derry dal 1768, membro di una famiglia famosa, lottatore per l'emancipazione dei cattolici e promotore delle riforme irlandesi.

³⁵ Andrea Memmo (Venezia 1729 - 1793), esponente del patriziato veneto settecentesco e importante politico. È autore de *Il piano generale per una Accademia sopra le belle arti del disegno* (1758) e di *Elementi di architettura lodoliana* (1786).

³⁶ Cfr. la recente edizione A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987.

Forse anche Fortis stesso coltiva illusioni, sperando in un riconoscimento accademico da parte del governo veneto, poiché dedica tutte le sue energie alla raccolta definitiva dei viaggi dalmati, preparando quel celebre *Viaggio in Dalmazia* che avrebbe dovuto consacrarlo naturalista di fama e professore universitario. L'opera si diffonde presto nella cultura del mondo europeo dei Lumi: il testo viene tradotto in francese, in tedesco, in inglese³⁸. Ma la Serenissima, la cui politica trascura da anni le terre dalmate, non gradisce la «voce rivelatrice» di Fortis, che nella sua opera denuncia gli aspetti deteriori della politica veneta oltre a celebrare la bellezza di un paesaggio incontaminato. Non viene in suo soccorso l'apparato imponente di erudizione, né gli è utile l'inserimento di dediche a personaggi celebri dell'epoca all'interno delle lettere³⁹. I riformatori veneziani gli negano ogni compenso e sfumano le speranze che egli aveva riposto nella possibilità di una cattedra padovana. Paradossalmente l'incontro con le terre slave lo porta nel vivo dei problemi del vecchio stato di Venezia.

Alberto Fortis è un intellettuale destinato a rimanere indipendente: egli è un giornalista attento, un esploratore libero, un tecnico e uno scienziato di capacità apprezzate ovunque, ma che non riesce mai a trovare un'istituzione che valorizzi i suoi grandi talenti. Egli deve accettare la sorte che la sua natura inquieta e poliedrica gli riserva e, a malincuore, è costretto a constatare che il governo veneto non segue mai le soluzioni da lui suggerite. In un senso opposto a siffatta indifferenza, è interessante notare che «la sua isola fortunata» avrebbe potuto essere l'Inghilterra, poiché gratificazioni gli vengono solo da mecenati e *lord* inglesi, non dai responsabili della Repubblica di San Marco, fermi sulle loro posizioni. In effetti, tra le autorità della Venezia del secondo Settecento sussiste una resistenza verso la diffusione di nuove idee e un'incapacità di prestare

³⁷ Cfr. L. SPALLANZANI, *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi, ora per la prima volta pubblicate*, Reggio, Torreggiani, 1842, vol. VI.

³⁸ Le traduzioni del *Viaggio in Dalmazia* sono le seguenti: la versione tedesca *Raise in Dalmatien*, Berna, 1776; la versione francese *Voyage en Dalmatie*, Berna, 1778; la versione inglese *Travels into Dalmatia*, Londra, 1778; un'altra tedesca denominata *Reisebeschreibung von Dalmatien*, Berna, 1797. Con maggiore fortuna si sviluppa la diffusione del capitolo sui Morlacchi, tradotto in tedesco, in francese, in svedese.

³⁹ Cfr. A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit., in particolare le lettere dedicatorie *Agli illustrissimi ed eccellentissimi signori Andrea Quirini, Girolamo Grimani, Sebastiano Foscarini, senatori gravissimi, riformatori dello studio di Padova* (p. 2); *A sua eccellenza il signor Jacopo Moriosini* (p. 4), *A sua eccellenza Mylord Giovanni Stuart Conte di Bute* (p. 42).

attenzione a ciò che accade al di fuori dai confini territoriali. L'insofferenza di Fortis è anche nei confronti dei letterati veneti come Giulio Trento, i quali si arrogano il diritto di essere gli unici veri difensori della letteratura italiana.

A tale proposito Muljačić scrive che le menzionate *Quartine Satiriche* di Fortis non sono dirette contro la Crusca *tout court*, che sta per essere incorporata nell'Accademia Fiorentina. Secondo lo studioso, obiettivo del Fortis è quello di rendere ridicoli i «neocruscanti», considerati dal padovano quasi alla stregua di «xenofobi»⁴⁰. Egli ha come avversari non i membri storici della Crusca, ma gli anacronistici difensori oltranzisti di posizioni abbandonate dalla Crusca stessa⁴¹.

Il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* è un'opera odeporica, scritta successivamente al viaggio in Dalmazia del 1770, che si colloca a pieno titolo nel mondo culturale dell'Illuminismo della seconda metà del Settecento. In quest'opera è presente la passione illuministica del *philosophe*, grazie alla quale l'autore rileva attentamente e in modo meticoloso le caratteristiche ambientali e delle popolazioni dell'isola di Cherso ed Osero. Fortis manifesta, mediante l'accuratezza dell'osservazione naturalistica, la profondità del suo sapere scientifico e adopera un linguaggio che è espressione dell'attività già svolta nei periodici *Magazzino Italiano* ed *Europa Letteraria*, profondamente legato allo sviluppo del neoclassicismo.

⁴⁰ Z. MULJAČIĆ, cit., p. 281.

⁴¹ Muljačić afferma che Fortis intende attaccare anche alcune personalità di sua conoscenza che difendono in modo intransigente le posizioni abbandonate dalla Crusca. Questi ultimi formeranno centri cruscaioli provinciali come quello veronese, diretto da A. Cesari, che darà vita alla nuova edizione non ufficiale del Vocabolario (1806-1811). Cfr. Z. MULJAČIĆ, cit., p. 278.

II. FORTIS E LA CULTURA DEL SECONDO SETTECENTO

La figura di intellettuale di Fortis è particolarmente significativa perché riunisce in un unico profilo conoscenze e dottrine di alto livello: storico-antiquarie, scientifiche, letterarie, naturali e anche giornalistiche, assieme ad un forte interesse nei confronti di agricoltura e politica. Egli si serve, in altre parole, di tutta una serie di discipline significative per l'epoca, che trovano, ad opera sua e delle migliori menti del Settecento, una sistemazione e una prassi argomentativa molto più razionali rispetto a quelle dei secoli precedenti. Questa impostazione investe anche la lingua italiana, che, viene attinta dalle consuete forme arcadiche di erudizione del periodo ma viene orientata, sempre più, verso una comunicazione chiara e concisa. Le sue opere odepistiche si contraddistinguono da subito per uno spiccato slancio riformatore, che avrà un'eco su tutta la cultura scientifica settecentesca, e per un ampio respiro europeo, maturato dall'autore fin dall'attività giornalistica. Inoltre, egli si fa portatore, attraverso il profondo interesse manifestato nelle sue opere per le antichità classiche, della sensibilità neoclassica settecentesca, maturata nell'ambito dell'Illuminismo.

Fin dagli inizi del suo percorso intellettuale, determinante è la «prospettiva enciclopedica» che eredita dall'*Encyclopédie*⁴², di cui ha ben presenti gli obiettivi e il significato, sintetizzati in modo efficace nel *Discours préliminaire* al primo volume di Jean Baptiste Le Ronde detto D'Alembert⁴³. Le relazioni di viaggio del padovano contenute nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* e nel *Viaggio in Dalmazia* richiamano nell'impianto, puntualmente, l'ordine enciclopedico. Nel secolo dei Lumi, le sue trattazioni odepistiche incitano al confronto fra le diverse forme di civiltà e hanno un'attenzione spiccata nei confronti di popolazioni «non civilizzate». Dunque, interesse nei confronti del

⁴² D. DIDEROT, J. L. D'ALEMBERT, *Encyclopédie di Diderot e d'Alembert: dizionario ragionato di scienze, arti e mestieri*, Paris: 1751-1772, F. M. Ricci, Parma, 1970. L'opera, il cui titolo originale è *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, composta da un gruppo di studiosi coordinati da Diderot e D'Alembert e pubblicata a partire dal 1751 in lingua francese, rappresenta il punto di arrivo di un percorso rivolto alla creazione di un compendio universale del sapere.

⁴³ Jean Baptiste Le Rond detto D'Alembert (Parigi 1717 – Parigi 1783), enciclopedista, matematico, fisico, filosofo ed astronomo francese. È uno degli intellettuali più importanti dell'Illuminismo francese: egli nel 1751 redige il *Discorso Preliminare* dell'*Encyclopedie*. Cfr. D. DIDEROT, J. L. D'ALEMBERT, cit., I volume.

“diverso”, volontà di dare un ordine razionale alle conoscenze umane ed evidenza delle connessioni causali che determinano le conoscenze umane animano lo spirito scientifico di Fortis; le sue opere recano impresso un carattere enciclopedico⁴⁴. Nell'*Encyclopédie* conoscenze di ogni tipo vengono equiparate, per la prima volta e in modo programmatico, ai saperi nobili: vi si trovano voci legate alle arti del fornaio, dell'arrotino, del «pellaio»⁴⁵. In tal modo viene data notevole importanza all'esperienza umana e all'applicazione pratica delle teorie scientifiche e filosofiche. Un analogo empirismo è riscontrabile anche nei volumi che Fortis elabora dopo aver effettuato i suoi viaggi nel mondo slavo. Dopo essersi formato in vari campi del sapere, con particolare preferenza per la geologia, egli nel 1770 compie il viaggio nelle isole del Quarnaro allo scopo di verificare empiricamente le teorie geologiche più accreditate, riportando le sue osservazioni naturalistiche relative alle coste dalmate nel *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, che si dimostra essenziale per comprendere al meglio la prospettiva dell'autore. L'interesse scientifico che muove lo scrittore è davvero grande: egli osserva la natura attentamente e scrupolosamente, con gli occhi dell'esperto. Allo spirito analitico si lega quella che è definita la passione illuministica del *philosophe*, che Fortis sperimenta ugualmente nelle sue opere odepatiche. Il termine *philosophie* nel secolo dei Lumi è sinonimo di scienza e designa ogni libero uso della ragione⁴⁶. Nell'*Encyclopédie*, alla voce *philosophe*, Dusmarais descrive l'uso della ragione da parte del filosofo nel seguente modo:

La ragione è nei confronti del filosofo ciò che la grazia è nei confronti del cristiano... gli altri uomini procedono nelle tenebre; invece il filosofo, anche nelle sue passioni, non agisce che con la riflessione, procede nella notte, ma è preceduto da una fiaccola. Il filosofo forma i suoi principi su un'infinità d'osservazioni particolari. [...] Lo spirito filosofico è dunque uno spirito di osservazione e correttezza⁴⁷.

In piena corrispondenza, il padovano procede nella scrittura del *Saggio* con lo spirito del *philosophe*: egli più volte si appella all'idea di verità, ritenendo degno di nota solo ciò che è empiricamente provato e classificando le osservazioni dedotte.

⁴⁴ Egli condivide lo spirito dell'opera, ma non manca di esprimere le proprie critiche, anche aspre, nei confronti dei geografi contemporanei autori delle voci dell'*Encyclopédie*, colpevoli di errori e sviste. Cfr. A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. IV «Divisione dell'isola».

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ D. DIDEROT, J. L. D'ALEMBERT, cit., volumi I-XVII.

⁴⁶ Cfr. A. SOBOUL, *Feudalesimo e stato rivoluzionario: problemi della Rivoluzione Francese*, traduzione di M. Leopardi, Napoli, Guida, 1972.

⁴⁷ D. DIDEROT, J. L. D'ALEMBERT, cit., voce *Philosophe-Filosofo*, a cura di Dusmarais.

A tal proposito nel capitolo terzo, mentre si accinge a delineare la storia civile dell'isola di Cherso e di Osero, mette in risalto la grande difficoltà di identificare i fatti veri e di separarli dalle leggende e dalla mistificazione della realtà storica effettuata dalla tradizione scritta:

Tutte le storie de' paesi, che fin dalle più remote età furono illustri, sono così mescolate colla favola, che difficilissima cosa riesce il poterne separar il vero. I racconti appoggiati a fatti in origine reali, e non istrani acquistaron il meraviglioso passando di bocca in bocca: e dal semplice al figurato condotti agevolmente, restarono poscia in una quasi totale impotenza di ritornare alla primitiva purezza⁴⁸.

Luca Ciancio sostiene che Fortis, volendo risalire alle vicende più remote del pianeta, applica il metodo secondo cui dall'esame critico delle «favole», cioè della poesia e del mito, si possono ricavare congetture sulla storia fisica della terra⁴⁹. Questa indagine eziologica trova ispirazione in un metodo settecentesco noto grazie all'opera di Nicolas Fréret⁵⁰ e Nicolas Boulanger⁵¹, secondo i quali le «fiabe» degli antichi sono formulazioni allegoriche, o antropomorfizzazioni, di eventi naturali realmente accaduti e di cui si sarebbe persa ogni memoria storica. Per Fortis esiste, dunque, una stretta connessione tra la storia della terra e la storia delle nazioni (di cui fa parte la mitologia). E dimostra interesse per le «fiabe» degli antichi in quanto «servono a illuminare quella fase intermedia tra storia e mondo originario che sarà chiamata preistoria»⁵². E il *Saggio d'osservazioni* dimostra come l'interpretazione dei miti sia per l'autore strumento fondamentale per la verifica o per il rigetto di ipotesi particolari e di teorie della terra. Infatti, nell'opera del 1771 Fortis formula un'interpretazione dettagliata in termini storico-geologici del mito di Giasone e degli Argonauti⁵³, racconto di cui si occupano numerosi geografi e cronologi latini e greci o grandi geografi contemporanei all'autore. In tal caso la mitologia fornisce al naturalista informazioni essenziali in rapporto alla storia naturale, ragion per cui egli non avverte una frattura tra erudizione e

⁴⁸ Cfr. A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. III «Suoi abitatori antichi e sua storia civile in ristretto».

⁴⁹ L. CIANCIO, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Leo. S. Olschki, Biblioteca di Nuncius, XVIII, p. 72.

⁵⁰ Nicolas Fréret (Parigi 1688 – 1749), erudito e storico. Scrive nel 1714 l'opera *Origine des Français at leur établissement dans la Gaule*.

⁵¹ Nicolas-Antoine Boulanger (Parigi 1722 – 1759), ingegnere e filosofo francese illuminista. Una delle idee centrali che animano la sua riflessione è la seguente: egli ricerca le tracce delle catastrofi naturali non solo nella storia naturale, ma anche nell'analisi storico-esegetica degli antichi testi, sacri e mitologici.

⁵² L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 73.

⁵³ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, in §. III «Suoi abitatori antichi, e sua storia civile in ristretto».

interpretazione filosofica del passato. Fortis nel *Saggio d'osservazioni* ha un obiettivo ben definito: applicare alle osservazioni un metodo deduttivo che miri a identificare quanto più possibile le più antiche origini storiche delle popolazioni isolate. Ed è sotto l'egida del desiderio di risalire ad un'autenticità delle fonti, che incrocia nel testo le informazioni tratte da poeti e mitologi con quelle dei geografi, congiungendole in una ricerca filologica e toponomastica utile per rintracciare le origini storiche dei popoli studiati⁵⁴.

Verso la metà del 1770, prima della pubblicazione del *Saggio d'osservazioni* ma dopo il relativo viaggio, Fortis promuove la diffusione a Venezia di un manifesto e questionario nello stesso tempo, intitolato *Notizie preliminari credute necessarie per servire di direzione a viaggi tendenti ad illustrare la storia naturale e la geografia delle provincie aggiacenti all'Adriatico*. Con questo breve scritto, composto da otto paginette, l'ex-frate intende richiamare a Venezia l'attenzione dei cittadini sulle isole e la fascia costiera estese dall'Istria all'Albania, uno dei più antichi e dimenticati territori posseduti dalla «Serenissima». Il piccolo manifesto, che già divulga i metodi e le finalità della spedizione scientifica poco prima condotta nell'isola di Cherso e ad Osero⁵⁵, ha anche lo scopo di rendere pubbliche le verità sulle «meraviglie» di questi luoghi⁵⁶. In esso l'ex-frate scrive che non intende veicolare alcuna informazione prima di aver visitato ciascun paese e di aver verificato tutto quello che riguarda la costituzione fisica della terra, dell'acqua e degli esseri viventi⁵⁷. Questa è una prima dichiarazione relativa a quel metodo deduttivo volto alla ricerca delle origini storiche delle popolazioni che sarà perseguito nelle opere successive.

Pizzamiglio sostiene che Fortis fa convivere nelle sue relazioni sul mondo slavo dati volti a soddisfare interrogativi posti dalle scienze naturali e informazioni puntuali e precise che riguardano l'indagine letteraria, storica e antiquaria⁵⁸. Nel *Saggio d'osservazioni*, che segnala il padovano ai contemporanei come uno degli

⁵⁴ Cfr. A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, in §. I «Vari nomi antichi dell'isola, e scrittori che ne parlano» e §. II «Origini de' vari nomi surriferiti».

⁵⁵ Osero è attualmente Lussino.

⁵⁶ A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, cit., «Introduzione» di G. Pizzamiglio.

⁵⁷ Il titolo integrale dell'opuscolo scritto da Fortis è *Notizie preliminari credute necessarie per servire di direzione a viaggi tendenti ad illustrare la storia naturale e la geografia delle provincie aggiacenti all'Adriatico, e particolarmente dell'Istria, Morlacchia, Dalmazia, Albania, ed isole contigue*.

⁵⁸ G. PIZZAMIGLIO, *Introduzione*, in A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, cit.

intellettuali più interessanti della sua generazione⁵⁹, è presente una struttura bipolare: le prime quattro sezioni dell'opera comprendono le fonti antiche, rinviando ad una letteratura vastissima, mentre i paragrafi conclusivi contengono le osservazioni paleontologiche e geologiche che motivano la spedizione. Gli accurati capitoli iniziali sulle fonti antiche si articolano in un'argomentazione crescente verso quello che è il «centro nevralgico» dell'opera: l'esposizione finale dettagliata dei risultati dell'indagine naturalistica sul campo.

Dunque, il naturalista è in grado di appropriarsi delle componenti non pedantesche del metodo filologico, realizzando un'«erudizione filosofica»⁶⁰. Anche nell'uso della lingua italiana Fortis compie una scelta simile. Come già scritto in precedenza, evita la pedanteria dei suoi contemporanei neocruscanti, che giudica negativamente⁶¹. Per quanto riguarda invece la sua posizione nel dibattito settecentesco sulla lingua italiana tra innovatori e puristi, il padovano fa riferimento soprattutto all'*Arcadia* impersonata a Venezia da Apostolo Zeno⁶². Quest'ultimo aveva creato nel 1710, assieme al fratello Pier Caterino Zeno, a Scipione Maffei⁶³ e ad Antonio Vallisneri, il «Giornale de' letterati d'Italia». Anche questo autore era dunque giornalista. Pur nell'aderenza a un costume di erudizione pura e distaccata dalla politica, il «Giornale de' letterati» si presentava come espressione viva di un dato momento della cultura italiana, destinato ad evolversi⁶⁴. Zeno è anche poeta, storico e librettista; infatti, a proposito del libretto d'opera, sostiene, dato il clima settecentesco di polemiche sul melodramma, accusato di essere inverosimile, la necessità di un linguaggio di facile comunicazione e di una sintesi drammatica da cui si ricavi un intreccio adattabile agli schemi operistici. Il librettista avverte l'esigenza di maggiore verosimiglianza nell'intreccio e di dignità letteraria del testo⁶⁵, ed è il primo ad avviare una riforma, rendendo il melodramma più sobrio. Si può ipotizzare che Fortis sia interessato al lavoro di Zeno e al suo *modus operandi*, che consiste nella ricerca puntuale e veritiera in materia letteraria e nell'uso di una prosa chiara, costruita *ad hoc* per essere comunicata. L'ex-frate porta avanti un

⁵⁹ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 73.

⁶⁰ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 74.

⁶¹ Cfr. cap. 1.1. del presente lavoro.

⁶² Apostolo Zeno (1668-1750), giornalista, librettista, poeta, storico veneto.

⁶³ Scipione Maffei (1675-1755), erudito, storico e drammaturgo italiano.

⁶⁴ Cfr. M. BERENGO, cit., p. XIV.

⁶⁵ Cfr. A. ZENO, *Drammi scelti*, a cura di Max Fehr, Bari, Laterza, 1929.

percorso parallelo a quello di Zeno, appoggiando l'evoluzione della lingua italiana verso la chiarezza e la concisione. L'opposizione tra i sostenitori della Crusca e gli anti-cruscanti⁶⁶ si affievolisce con il progredire delle idee illuministiche e Fortis si trova ad appoggiare le idee di chi, come Zeno, sostiene una graduale riforma del linguaggio (maturata dal librettista anche grazie all'attività giornalistica). Il padovano allo stesso tempo denigra chi, come i neocruscanti, rifiuta i cambiamenti e risulta a suo parere anacronisticamente legato alla purezza e alla superiorità della lingua italiana⁶⁷.

Dunque, approccio scientifico ed enciclopedico, «passione razionale del filosofo», spirito progressista nella questione settecentesca della lingua italiana sono alcuni degli aspetti che contribuiscono in misura rilevante a delineare la complessa personalità fortisiana, che emerge con forza nel panorama settecentesco veneto. Per meglio delineare una ricognizione unitaria del profilo di questo *philosophe* o pensatore poliedrico, è necessario sottolineare come l'aspetto geologico-naturalistico e quello legato all'antiquaria convivano perfettamente nel suo empirico e profondo approccio alla cultura e alla scienza, o meglio ancora, nel suo progetto intellettuale, che coinvolge l'intera esistenza.

Lo scrittore esprime la propria singolare prospettiva con uno strumento linguistico-letterario ad essa pienamente adeguato: si avvale di una lingua rapida ed essenziale, di taglio giornalistico e pregna di contenuti, priva di orpelli, insomma di una «letteratura di cose e non di parole»⁶⁸, non basata sulle forme retoriche, bensì sulla sostanza, in linea con le dichiarazioni pubblicate qualche anno prima dal gruppo milanese del «Caffè». La redazione della rivista denominata *Il Caffè, ossia brevi e vari discorsi distribuiti in fogli periodici*, edita a Brescia dal giugno 1764 al 1766 per iniziativa di Pietro Verri⁶⁹, rinuncia esplicitamente alla purezza della lingua e al vocabolario della Crusca, e preferisce un periodare più agile e più immediato. Come Verri, che da argomenti quali il caffè, la medicina, la coltivazione del lino trae spunto per argomentazioni filosofico-empiriche⁷⁰, così

⁶⁶ La questione della lingua legata al binomio Crusca-anticrusca ha la sua maggiore espressione nel periodo che va dal 1765 al 1811.

⁶⁷ Z. MULJAČIĆ, cit., p. 281.

⁶⁸ Cfr. G. PIZZAMIGLIO, *Introduzione*, in A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, cit.

⁶⁹ Pietro Verri (1728-1797), filosofo, economista, storico e letterato italiano, creatore della rivista *Il Caffè*.

⁷⁰ Cfr. G. FRANCONI -S. ROMAGNOLI, a cura di, *Il Caffè 1764-1766*, Torino, Ed. Bollati Boringhieri, 1994.

Fortis preferisce dilungarsi su questioni concrete, rimandando, ogni qual volta ne avverte la necessità nelle relazioni di viaggio, alla ragione e all'esperienza pratica.

È interessante, a tal proposito, notare come nell'autore il criterio di indagine della verità venga applicato anche alla rappresentazione letteraria della natura. Fortis guarda alle forme di vita dei popoli slavi e alla natura selvaggia del territorio con «attenzione rosseauiana», in modo poetico e allo stesso tempo illuministicamente eurocentrico⁷¹. Più volte il pensiero di Fortis va al filosofo ginevrino ed è a lui che egli si rifà nell'intento originario di restituire dignità al territorio slavo⁷². Com'è noto, nell'*Émile ou De l'éducation* di Rousseau sono presenti la valorizzazione dello stato naturale e l'idea della felicità collettiva, realizzabile solo mediante il trasferimento nella repubblica di una «inflexibilità nel rimanere se stessi», paragonabile a quella della natura, che non può essere vinta dalle forze umane:

O uomo! Rinchiudi la tua esistenza dentro di te e non sarai più infelice. Resta al posto che la natura ti assegna nella catena degli esseri, niente potrà fartene uscire... la tua libertà, la tua potenza si estendono solo tanto quanto le tue forze naturali, e non al di là; tutto il resto non è che schiavitù, illusione, prestigio. [...] Se vi è qualche mezzo per rimediare a questo male nella società, è di sostituire la legge all'uomo e di armare le volontà generali di una forza reale, superiore all'azione di ogni volontà particolare⁷³.

Nel passo sopracitato Rosseau capovolge il contrasto tra natura e progresso nel «progetto di un sistema sociale alternativo di liberi ed eguali»⁷⁴. Ed è proprio quest'ultimo passaggio positivo che Fortis accoglie, soffermandosi particolarmente sull'idea di una continuità essenziale tra gli animali e l'uomo e sulla possibilità di «una promozione della specie ai gradini superiori della gerarchia dell'Essere»⁷⁵.

Fortis guarda alla valorizzazione di mondi ancora primitivi e incontaminati, legati alle forze primigenie della natura: egli medita sulla realizzazione di una felicità pubblica per i popoli slavi lasciati nel degrado e nell'abbandono dalla Dominante. Dal *Saggio d'osservazioni* traspare l'ammirazione dell'abate per la Dalmazia e per il modo di vivere dei suoi abitanti. Valga come esempio il

⁷¹ N. BORSELLINO-W. PEDULLÀ, *Storia generale della letteratura italiana. Il secolo riformatore*. Federico Motta Editore, Milano, 2004, v. VII.

⁷² L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 114.

⁷³ J. J. ROSSEAU, *Emilio o dell'educazione*, Roma, Armando stampa 1995.

⁷⁴ G. SCIANATICO, *Lo spazio della natura nella scrittura del Settecento*, in Aa. Vv., *Il castello, il convento, il palazzo e altri scenari dell'ambientazione letteraria*, Atti del convegno, a cura di M. Cantelmo, Firenze, L. S. Olschki, 2000.

⁷⁵ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 115.

paragrafo dedicato all'agricoltura, in particolar modo il passaggio dedicato alle tecniche di coltivazione adoperate dagli abitanti di Cherso:

Fra l'un pezzo, e l'altro di terra coltivata non vedesi alcuna porzione di campo negletta. [...] Questo spettacolo, che da lontano diletta, da vicino sorprende. All'isola, e d'intorno alla città di Cherso particolarmente dovrebbero mandare i figli de' nostri villani poltroni, e infingardi, che abitano i deliziosi, e troppo docili colli della terraferma. Ella meriterebbe d'essere la loro Atene; e l'esempio, se non altro, lor farebbe conoscere, che non v'ha suolo così ingrato, cui l'industria, la diligenza, l'osservazione, il bisogno, che le fa nascere, e la voglia di lavorare non rendano coltivabile con ottimo esito⁷⁶.

Qui la lode nei confronti dei chersini riguarda soprattutto la capacità di valorizzare la natura che, nonostante sia ostile e rousseauianamente «inflexibile» (Fortis parla di «asprezza del marmo, ripidezza del monte»), non scoraggia l'adattamento ad essa e l'operosità tenace. Inoltre, lo scrittore non risparmia di biasimare con un tono polemico gli italiani «villani poltroni», ai quali l'esempio dei chersini dovrebbe insegnare ad essere più laboriosi e diligenti, poiché, a parer suo, non esiste suolo talmente aspro e arido che la voglia di lavorare e la tenacia non possano rendere coltivabile. Questo ultimo concetto riecheggia il passaggio dell'*Émile* secondo cui un progetto sociale correttamente portato a compimento può contribuire ad aumentare la felicità collettiva: nel caso di Fortis, l'idea è applicata al campo delle tecniche di coltivazione, che, se messe in atto assiduamente dagli uomini, possono rendere fertili territori apparentemente aridi e dare così alimento all'economia di una nazione.

L'idea di una potenziale felicità pubblica ha come origine l'indignazione provata dallo scrittore alla vista delle popolazioni dalmate colpite dalla povertà. Tale sentimento permane anche nell'energico attacco rivolto alle autorità ecclesiastiche, a suo giudizio colpevoli di assenteismo nei confronti dei contadini poveri di Pola. Il vescovo di Cherso «sparge da lontano paterne benedizioni e soccorsi spirituali sopra la infelice, febbricitante, famelica sua greggia di Osero»⁷⁷, scrive Fortis. La situazione del clero dell'isola gli appare scandalosa. Il clero, infatti, è formato da un eccessivo numero di ecclesiastici in rapporto alla scarsità della popolazione. Egli riflette anche sul fatto che, a causa della noncuranza dei sacerdoti, i luoghi di culto sono in stato di abbandono, mentre la religiosità è degenerata al livello di superstizione popolare. Poi, relativamente ai «pingui

⁷⁶ Cfr. A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, cit., §. VII «Coltivazione».

⁷⁷ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, cit., §. V «Città di Cherso».

benefizi» della chiesa di Osero, Fortis spera in un intervento dell'autorità civile in soccorso degli abitanti:

L'uso di queste sacre rendite sarebbe applicato santissimamente a vantaggio del popolo, cui appartiene di vero diritto! L'abuso e la prescrizione non potrà mai rendere legittimo il possesso di chi nulla opera in favore della languente popolazione⁷⁸.

Per la maggior parte degli intellettuali del Settecento, la battaglia delle idee procede di pari passo con la convinzione di carattere morale⁷⁹ del valore pragmatico del sapere, ideale enucleato da Sir Francis Bacon⁸⁰. Il filosofo londinese, sostenitore della rivoluzione scientifica, inizia nel 1627 gli *Essays* con l' incisivo capitolo intitolato *Of truth*, ed è in tale punto dell'opera che si può rintracciare la frase che ispirerà gli illuministi dell'*Encyclopédie* e lo stesso Fortis nella strenua ricerca della verità nella conoscenza:

la verità, che soltanto giudica se stessa, insegna che l'indagine della verità, cioè l'amoreggiare con essa e il corteggiarla, la conoscenza della verità, cioè la sua presenza, e la fede nella verità, cioè il suo godimento, sono il bene supremo della natura umana⁸¹.

Nel Settecento l'intellettuale illuminista si configura come colui che pratica il libero esame, senza temere la critica dell'ordine costituito, politico, sociale e culturale ed è anche colui che vive in società e forma la pubblica opinione. Egli segue la ragione e, se necessario, mette fortemente in discussione l'ordine costituito e la morale tradizionale attraverso i suoi scritti⁸². In modo corrispondente si muove Fortis nei suoi lavori odeporensi, cercando la verità dei fatti attraverso l'osservazione e l'analisi scientifica del paesaggio, come pure attraverso la rilevazione e la denuncia degli aspetti deteriori della morale ecclesiastica dello Stato veneto.

La complessità del *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* viene rivelata nel testo anche dalla significativa presenza di un approccio neoclassico, che è espresso per un verso dalla compresenza e dalla continua relazione tra natura e storia, per l'altro verso dalla razionalità della prosa. Nel Settecento

⁷⁸ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, cit., §. IV «Divisione dell'isola. Sue città, e villaggi».

⁷⁹ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 168.

⁸⁰ Francis Bacon (1561-1626), filosofo, politico e giurista inglese.

⁸¹ Cfr. F. BACON, *Gli Essays di Francis Bacon (1597): studio introduttivo, testo critico e commento*, a cura di M. Melchionda, Olschki, Firenze, 1979.

⁸² Cfr. A. SOBOUL, *Feudalesimo e stato rivoluzionario: problemi della Rivoluzione Francese*, traduzione di M. Leopardi, Napoli, Guida, 1972.

Winckelmann imposta per la prima volta nei *Pensieri sull'imitazione delle opere greche in pittura e scultura*⁸³ la prospettiva di uno sguardo rivolto al passato e in grado di esprimere un nuovo sentimento dell'arte classica maturato all'interno dell'età dei Lumi. Nell'opera winkelmanniana vi è un paradosso sull'imitazione, considerata «l'unico modo per divenire inimitabili»⁸⁴: la vera forza dei moderni non è nella pedissequa imitazione, ma nella capacità di «imparare a sentire al modo degli antichi». Il progetto di una nuova arte neoclassica è fondato dunque «sull'interiorità del sentimento», che eredita nel Settecento il carattere di verità e si oppone alla tradizione dell'Accademia e alla vacuità del rococò. Inoltre, il richiamo alla natura è l'idea che si trova alla base del «bello universale», concetto sviluppato dall'arte greca: il passaggio dell'idea dalla natura alla storia è segnato dalla volontà di una rappresentazione artistica del bello secondo i canoni della natura⁸⁵. E, come sostiene la studiosa Giovanna Scianatico, la relazione tra natura e idea, che è fondamentale per il classicismo, prende forma nel Settecento nei termini di natura e di storia⁸⁶.

Fortis è uno scienziato e scrittore neoclassico: egli studia le fonti classiche con un metodo nuovo, interpretandole ai fini della comprensione e della verifica sul campo delle teorie messe a disposizione dalla scienza. La compresenza di storia e natura, percepite in modo unitario, è evidente nella scelta di inserire nel *Saggio d'osservazioni* una doppia impostazione filologico-naturalistica: lo studio della geologia può partire dall'analisi del mito e della letteratura, che per lui sono formulazioni allegoriche di fenomeni naturali. In tal modo, la «storia naturale» comprende non solo l'evoluzione geologica dei fenomeni naturali, ma anche e soprattutto le fonti classiche, alle quali Fortis dà priorità, scegliendo persino di iniziare il proprio *Saggio d'osservazioni* con una lunga digressione sui «vari nomi antichi dell'isola» e «sugli scrittori che ne parlano». Insomma, per l'autore naturalismo e razionalismo trovano un punto fondamentale di partenza nell'antichità. Inoltre, egli si avvale degli strumenti del passato mentre proietta i propri studi verso la realizzazione di una possibile felicità pubblica, concetto

⁸³ Cfr. J. J. WINKELMANN, *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst: erste Ausgabe 1755 mit Oesers Vignetten*, Nedeln, Kraus, 1968 e ID., *Pensieri sull'imitazione*, trad. it. a cura di M. Cometa, Palermo, Aesthetica, 1992.

⁸⁴ G. SCIANATICO, *La questione neoclassica*, Marsilio Editori, Venezia, pp. 9-22; R. ASSUNTO, *L'antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Mursia, Milano, 1973.

⁸⁵ G. SCIANATICO, *La questione neoclassica*, cit., p. 15.

⁸⁶ *Ibidem*.

legato soprattutto al progetto di rinnovamento elaborato dalla cultura britannica e fondato sui classici. È proprio dall'Inghilterra, la nazione più progredita dal punto di vista dell'Illuminismo e cui Fortis continuamente si rapporta grazie ai suoi committenti, che parte il nuovo movimento neoclassico. Ed è Shaftesbury⁸⁷ che scrive della possibilità della formazione di uno stile nazionale legato ai modelli classici e, allo stesso tempo, al costituzionalismo inglese: il «governo della libertà e l'alto spirito di un popolo»⁸⁸, generato dalla connessione delle arti e della cultura e dalla loro diffusione tra gli abitanti, sono gli unici elementi che incrementano il progresso di una nazione. Non è dunque un caso che siano inglesi i finanziatori delle spedizioni naturalistiche del padovano. In più occasioni egli esprime valutazioni di stima verso gli «abitanti del Settentrione», per i quali l'idea di «felicità pubblica» è strettamente connessa al progresso nelle arti e nelle scienze⁸⁹.

Il *Saggio d'osservazioni* è dunque emblematico per la comprensione dell'approccio neoclassico che vi è in gioco. Grazie ad esso, il naturalista matura uno slancio riformatore attraversato da un respiro mai locale e sempre europeo. Le influenze progressiste provenienti dall'Inghilterra, lo spirito enciclopedico e filosofico francese, l'attività giornalistica e la scelta di una prosa razionale e concisa, la volontà di adoperare le fonti antiche per comprendere il presente contribuiscono in gran parte a formare la complessa immagine del mondo che egli riproduce nei suoi scritti odeporeici, destinati ad espandere la propria influenza su tutta la cultura scientifica settecentesca.

⁸⁷ Anthony Ashley Cooper, III Conte di Shaftesbury (Londra 1671 – Napoli 1713), politico, filosofo e scrittore inglese.

⁸⁸ La citazione di A. A. C. SHAFTESBURY, *Characteristics of Men, Manners, Opinions, Times* è stata presa da G. SCIANATICO, *La questione neoclassica*, cit., p. 11.

⁸⁹ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., §. III «Scienze della natura e felicità pubblica», pp. 167-239.

III. IL «SAGGIO D'OSSERVAZIONI», RESOCONTO ODEPORICO DI UN VIAGGIO SCIENTIFICO. MODELLI LETTERARI E INTERPRETAZIONI

Nella stesura del *Saggio d'osservazioni* Fortis adotta come modello letterario il *Voyage*⁹⁰ di Jacob Spon e di George Wheeler⁹¹, i quali rendono note già dal 1678 (anno di pubblicazione dell'opera) le antichità classiche d'Istria e Dalmazia. Il *Voyage* raccoglie le annotazioni di circa due anni di peregrinazioni da Lione ad Atene, passando per la Provenza e l'Italia, per poi costeggiare la Dalmazia e le isole greche fino all'Asia Minore. Il *Voyage* di Spon è costituito da tre tomi, di cui i primi due contengono la cronaca del viaggio, ulteriormente suddivisa in sei libri, e il terzo una selezione di iscrizioni latine e greche copiate lungo il percorso. Il primo tomo raccoglie le annotazioni del viaggio in Provenza e in Italia, in Dalmazia e nelle isole greche, fino all'Anatolia. In appendice al volume è inserita una lista in ordine alfabetico delle principali collezioni di antichità, con predilezione per monete e iscrizioni, ma senza trascurare quadri, stampe e libri. Anche Fortis inserisce alla fine del testo *Saggio d'osservazioni* un paragrafo dedicato esclusivamente ad alcune iscrizioni latine trovate nell'isola di Cherso e ad Osero. L'autore padovano, esattamente come Spon, riserva alla materia epigrafica l'ultimo capitolo⁹² del suo testo odeporico, trascrivendo le più importanti rinvenute sull'isola di Cherso ed Osero. Rientra dunque nell'uso dei viaggiatori e naturalisti settecenteschi la catalogazione dei reperti storici, così come la citazione di numerose fonti letterarie. Spon realizza un inventario molto approfondito delle antichità materiali incontrate durante il viaggio. L'obiettivo di Fortis è simile a quello di Spon: egli incrocia le informazioni tratte dalle fonti antiquarie e letterarie con quelle dei geografi, al fine di portare avanti una ricerca filologica e toponomastica utile per rintracciare le più antiche origini storiche delle popolazioni visitate. Altri modelli letterari di Fortis sono i *Viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa* di Targioni Tozzetti e gli *Itinera Alpina* di Scheuchzer. L'opera

⁹⁰ J. SPON, *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant, fait és années 1675. & 1676. par Jacob Spon Docteur Medecin Aggrégé à Lyon, & George Vvheler Gentilhomme Anglois. Tome 1.* A Lyon: chez Antoine Cellier le fils, rue Merciere, à la Constance, 1678, 3 v.

⁹¹ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 61.

⁹² L'ultimo capitolo del *Saggio d'osservazioni*, che riporta una serie di iscrizioni antiche, è stato consultato da Theodor Mommsen per il *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

di Giovanni Targioni Tozzetti⁹³, importante medico e naturalista toscano, costituisce un'accurata descrizione della Toscana sia dal punto di vista storico che dal punto di vista scientifico. Le notizie contenute nel lavoro di Tozzetti comprendono osservazioni e nozioni di botanica, medicina, zoologia, mineralogia ed architettura. La peculiarità dei *Viaggi* è nell'obiettivo di definire una «mappa letteraria, geografica e scientifica» della Toscana, intento perseguito con precisione e cura. Invece, gli *Itinera per Helvetiae Alpinas regiones facta annis*, pubblicati a Leiden nel 1723, comprendono la narrazione dei viaggi scientifici effettuati da Scheuchzer⁹⁴ in Svizzera. L'opera contiene notizie geografiche, geologiche, etnologiche e paleontologiche relative al territorio svizzero. In particolare, Scheuchzer è conosciuto per il suo lavoro paleontologico: nell'*Helvetica Lithographia* descrive i fossili come «giochi di natura» o, in alternativa, come «avanzi del Diluvio biblico».

Fortis si ispira dunque a testi realizzati da viaggiatori come Tozzetti e Scheuchzer, i quali hanno una forte formazione naturalistica, ma anche un profondo interesse nei confronti delle antichità materiali e delle fonti antiquarie. Ma il padovano non si limita a questi modelli per approfondire il suo bagaglio erudito. Al fine di rendere più corpose e più veritiere le sue opere, il padovano non manca di effettuare ricerche negli archivi antichi di numerose comunità locali⁹⁵. E grazie all'impegno assiduo nello studio della lingua illirica e dei dialetti slavi, riesce ad acquisire nell'arco di pochi anni un'invidiabile conoscenza delle fonti antiche e medievali, accompagnata da una padronanza delle tecniche paleografiche. Risultato di queste indagini è, tra l'altro, anche la scoperta dell'inedito *Iter Buda Hadrianopolim*, che appare in appendice al *Viaggio in Dalmazia*⁹⁶. Altro obiettivo perseguito dal padovano, oltre ai fini delineati nei paragrafi precedenti di questo lavoro, è quello di «chiarire le alterazioni cui porta il tempo nelle lingue [...] si pel commercio esterno si pelle rivoluzioni o alterazioni

⁹³ Giovanni Targioni Tozzetti (Firenze 1712 – Firenze 1783), medico e naturalista toscano, capostipite di una famiglia di studiosi la cui opera sarà intimamente legata allo sviluppo scientifico ed economico della Toscana.

⁹⁴ Johann Jakob Scheuchzer (Zurigo 1672 – Zurigo 1733), naturalista e medico svizzero, noto per la sua interpretazione dei fossili, ritenuti vestigia del Diluvio universale.

⁹⁵ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 70.

⁹⁶ Cfr. A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987.

interne del sistema politico delle nazioni»⁹⁷ a partire dalla ricostruzione degli alfabeti slavonici ed illirici⁹⁸. In tal modo, Fortis intende gettare le basi di una paleografia e filologia slava che apra le strade alla realizzazione di una «storia nazionale». Così, accoglie «la testimonianza autorevole degli scrittori, che attribuiscono anche l'origine de' popoli della Toscana agli Sciti emigrati»⁹⁹ e arriva a congetturare, con Leibniz, che gli Sciti siano all'origine delle lingue classiche poiché «l'emigrazioni degli Sciti non incominciano dove incomincia la storia, ma molto più su»¹⁰⁰, cioè molto prima delle invasioni dei Goti¹⁰¹.

Ma è utile tornare sull'impianto argomentativo del *Saggio d'osservazioni* e analizzare come l'opera si classifichi all'interno della letteratura di viaggio. Il genere odeporico ha origine nella narrazione di una precisa situazione esistenziale, quella appunto del viaggio. Il protagonista itinerante, che nel racconto di viaggio autobiografico coincide con il narratore, è una persona reale e identificabile. Con il proposito di essere quanto più fedele alla realtà osservata, l'autore non narra in forma diaristica, ma in forma statica, per mezzo di «schede descrittive»¹⁰² che restituiscono un esame tecnico e approfondito delle materie trattate. Il libro di Fortis non comprende un itinerario turistico, ma è il resoconto di un viaggio scientifico, volto tramite osservazioni analitiche alla raccolta di dati, utili alla verifica di tesi proposte o collaudate, e alla formulazione di ipotesi nuove soprattutto nell'ambito del dibattito sulle teorie della terra, tema al centro degli interessi specifici dell'autore. La studiosa Malinar sostiene che la parola «osservazioni» esprime

la nozione cardine, della coeva «deontologia» scientifica, che riteneva la pratica dell'indagine sul campo il momento primo e imprescindibile di qualsiasi ricerca aspirante a formulare teorie interpretative o a conseguire effetti pratici¹⁰³.

È proprio la valutazione dello studio «in presa diretta» che rende il viaggio, nell'epoca di Fortis, elemento costitutivo della ricerca e momento fondamentale

⁹⁷ Lettera di Fortis a M. Sovich, Arbe 10-8-1773 (BUL, cc. 9-10), in L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., p. 70.

⁹⁸ L. CIANCIO, *Autopsie della terra*, cit., pp. 69-70.

⁹⁹A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, cit., §. V «Città di Cherso» e nota dell'autore 39.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. G. SCIANATICO, *L'odeporica dei naturalisti*, cit., pp. 77-85.

¹⁰²S. MALINAR, *Varietà diafasiche nel Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero di Alberto Fortis*, in Aa. Vv., *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Palomar, Bari, 2007, p. 404.

¹⁰³ Ivi, p. 397.

dell'evoluzione scientifica. E a dare spessore scientifico con «dati di prima mano» al viaggio non è soltanto l'opera unica del viaggiatore Fortis, ma sono anche i validi contributi dei suoi due valorosi compagni, Symonds e Cirillo. Un'analisi sulle modalità di rappresentazione dei compagni di viaggio, come sostiene la studiosa Giovanna Scianatico, consente di seguire

la costruzione dell'opera e l'impostazione di un modello nuovo di resoconto scientifico, sulla cui metamorfosi linguistica e stilistica influisce incisivamente l'odeporica neoclassica¹⁰⁴.

Infatti, la presenza dei compagni di viaggio è una costante della trattazione, proprio per la presenza in molte sezioni del testo del soggetto collettivo, espresso dal pronome plurale *noi*. Il protagonista collettivo è sotteso sia allo svolgimento effettivo del viaggio, di cui il testo dà poche coordinate spazio-temporali, che all'elaborazione di alcune parti dei capitoli tematici, frutto della collaborazione dei tre personaggi. Nei primi tre capitoli, dedicati alle fonti storico-geografiche e letterarie classiche e medioevali e alle etimologie dei nomi dei luoghi, il pronome *noi* non è presente, anzi prevalgono le costruzioni grammaticali in terza persona. Il soggetto plurale del viaggio subentra più frequentemente dal capitolo IV, intitolato *Divisione dell'isola. Sue città e villaggi*. Interessante è ciò che accade nel settimo capitolo, *Coltivazione*: il *noi* svanisce ed emerge qui il ruolo di Symonds, che è l'«osservatore agronomico della spedizione»¹⁰⁵, il quale esprime il suo giudizio più che positivo sulle modalità di coltivazione dei campi che si vedono dal mare «entrando nel seno di Cherso». Così avviene anche nel capitolo IX, *Arbusti ed erbe utili o malefiche*: prende il posto del soggetto collettivo la figura di Domenico Cirillo, sulle cui osservazioni botaniche è modulato l'intero capitolo. In più, la nota 44 riporta un elenco latino dettagliatissimo di piante presenti sul territorio delle isole del Quarnaro individuate e classificate da Cirillo. Di seguito la descrizione della prima pianta (all'interno della nota) identificata dal grande medico e botanico:

*Cynoglossum Lusitanicum. Planta pedalis. Radix lignosa, biennis. Folia ovato-lanceolata, integerrima, villosa, ad basim ciliata. Caules larviter striati, scabri. Flores parci, foliis oppositi, ceruleo-albicantes. Semina parva, muricata*¹⁰⁶.

¹⁰⁴ G. SCIANATICO, *I compagni del viaggio a Cherso e ad Osero di Alberto Fortis*, in Aa. Vv., *Compagni di viaggio*, a cura di V. De Caprio, Sette Città, Viterbo, 2008, pp. 201-216.

¹⁰⁵ *Ibidem*.

¹⁰⁶ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. IX «Arbusti ed erbe utili o malefiche».

Proseguendo nell'individuazione del soggetto collettivo, è da notare che i verbi declinati alla prima persona plurale ritornano invece nei capitoli dedicati all'osservazione geologica ed in particolare, nel capitolo XIV, *Ossa fossili*:

Nel viaggio frettoloso anziché no, cui abbiamo fatto pell'isola di Cherso, e d'Osero, in più d'un luogo potemmo farne scavare sotto gli occhi nostri medesimi. [...] Di là passammo all'isoletta, che chiamasi *Canidole* picciola, e *Stracàne* in linguaggio del paese, dove pur grandi ammassi ne scoprimmo¹⁰⁷.

Nel capitolo XV, *Impasto de' marmi e petrificazioni*, l'autore ritorna a narrare in prima persona, poiché si assume la responsabilità di affermazioni sulla necessità di restare fedeli all'osservazione della realtà scientifica e di critiche nei confronti della dogmatica religiosa. Dunque, l'alternanza dei «pronomi personali» o meglio dei soggetti introduce ad una varietà linguistica e grammaticale notevole, che rispecchia la complessità del linguaggio adoperato e, soprattutto, l'interazione fra tre personaggi (Fortis, Cirillo, Symonds) con competenze differenti. In effetti, la trattazione odepórica è frutto di esperienze ed osservazioni comuni compiute nel corso del viaggio e, probabilmente, anche durante la fase di elaborazione scritta¹⁰⁸. Dal punto di vista propriamente sintattico, nel *Saggio d'osservazioni* sono presenti moduli che introducono dei periodi lineari e paratattici mirati ad assecondare l'esigenza di una comunicazione orientata sul referente. La narrazione attenta e dettagliata dei luoghi visitati e l'esposizione delle teorie scientifiche sono piegate anche ad un intento didascalico. Il fine di istruire il lettore e di offrirgli un resoconto fedele, nei capitoli di argomento geologico, intorno a teorie e opinioni analizzate, nei paragrafi di informazione generale trova invece forma nelle proposte volte a migliorare le condizioni di vita della popolazione slava. Dunque, è lo scopo cognitivo e formativo ad orientare la scrittura, che sembra quasi plasmata sulle cose e sui luoghi e rispondente ad un'esigenza estrema di concretezza. È riscontrabile prevalentemente, per quanto riguarda la costruzione sintattica del *Saggio d'osservazioni*, un «taglio giornalistico», evidente risultato del lavoro di Fortis nei periodici veneti. L'opera, soprattutto nei capitoli che dispensano informazioni generali, ha le caratteristiche di un *reportage* giornalistico: essenzialità, scorrevolezza e aderenza alla realtà

¹⁰⁷ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. XIV «Ossa fossili».

¹⁰⁸ G. SCIANATICO, *I compagni del viaggio a Cherso e ad Osero di Alberto Fortis*, cit., p. 211.

sono presenti in modo determinante. Un esempio di «concisione giornalistica» è il seguente brano:

San Pier de' Nembì appartiene anch'essa come Onie alla mensa vescovile. Molti scoglietti sono collettivamente chiamati con questo nome: ma due sono l'isole principali, fra le quali è il porto, grande e comodo per ogni sorta di vascelli. Gli abitanti hanno le lor case raccolte in un luogo solo, e formano una povera popolazione. V'ha un convento di frati, che non contribuirà probabilmente ad arricchirla. Per difesa del porto v'ebbe altre volte una spezie di forteza, di cui resta qualche vestigio, e governo proporzionato alla poca importanza del luogo¹⁰⁹.

Eppure, oltre ai periodi lineari con disposizione ragionata ed essenziale, sono identificabili nel testo brani sintattici con un impianto tradizionale letterario. Questi sono rintracciabili, secondo Malinar, soprattutto nei primi tre capitoli, basati sulle testimonianze degli scrittori storici e geografi antichi, ma è possibile individuarli anche nei brani di carattere scientifico. In quest'ultimo caso le frasi della tradizione letteraria accademica «si insinuano tra le pieghe del discorso scientifico, rendendone aleatoria la condotta diafasica»¹¹⁰. In alcuni casi le frasi d'impianto letterario tradizionale sono adoperate da Fortis nella descrizione dei luoghi incontrati ed, in modo particolare, nella descrizione della natura, che è chiave simbolica sottesa all'intero svolgimento dell'opera. Alla mancanza nella narrazione di un vero e proprio itinerario, l'autore sostituisce un dinamismo differente, espresso attraverso la categoria del pittoresco¹¹¹.

Dunque Fortis, per quanto aderisca pienamente ad un criterio di verità nella rappresentazione della natura, non rinuncia a fare suggestive e dettagliate descrizioni del paesaggio. Ad esempio, sempre a proposito del delizioso lago di Jesero, si sofferma sulle sensazioni di pace e di quiete che un filosofo, scevro da passioni indotte dalla società, potrebbe godere in tale *locus amoenus*:

Che delizioso soggiorno per un filosofo, scevro di passioni bisognose di starsene in mezzo alla società, sarebb'egli mai questo! Che pace, che mediocrità tranquilla vi si goderebbe! E un uomo afflitto, e radicalmente melanconico come volentieri vi si seppellirebbe, per non funestare altrui, e non essere ogni giorno più funestato! Dalle vette dei colli scopresi il mare tutto all'intorno, e l'isole vicine; il selvaggiume sterile del sito potrebb'essere agevolmente abbellito, e fecondato dall'arte, s'ella si proponesse di rimetterlo nello stato della sua prima naturalezza. Dalla parte di Borea trovasi una divisione fra' colli probabilmente scavata dalle acque piovane; e vi si apre l'ingresso ad una valle sparsa di vecchie quercie smisurate, di grandi aceri, ed elci, ed altri alberi bellissimi, che vi mantengono verdura, ed ombra perpetua; la varietà silvestre della loro disposizione non avrebbe

¹⁰⁹ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. VII «Isolette aggiacenti a Cherso e a Osero».

¹¹⁰ S. MALINAR, *Varietà diafasiche nel Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero di Alberto Fortis*, cit., p. 400.

¹¹¹ G. SCIANATICO, *Paesaggio adriatico. Una lettera campestre del Bertola*, in *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra due sponde*. Atti del IV Congresso internazionale della Cultura Adriatica, Pescara, Split, 4-7 settembre, 2007, pp. 41-48.

potuto essere meglio concertata dall'ingegno umano. A sinistra e dirimpetto sorgono massi smisurati, rovinosi, e vi formano una magnifica prospettiva¹¹².

Il sentimento del filosofo/uomo melanconico si traduce in una tensione verso l'infinito, laddove Fortis immagina volontà di oblio e di fusione con il paesaggio lacustre. E, con un veloce spostamento del *focus*, i soggetti della descrizione diventano il mare che «dalle vette dei colli scopresi tutt' all'intorno» e le isole vicine. Questo paesaggio adriatico è colto dagli occhi dell'osservatore nella sua forma composita, ricca di alte vette e di vegetazione variegata. La determinata volontà di coerenza con la realtà porta l'autore ad enfatizzare il carattere di «autenticità» delle isole quarnerine e del paesaggio adriatico. Non è troppo diverso per descrizioni come la «valle sparsa di vecchie quercie smisurate e di alberi bellissimi che mantengono verdura ed ombra perpetua» e la disposizione di «massi smisurati, rovinosi che formano una magnifica prospettiva», che fanno subito pensare alla categoria del pittoresco. Quest'ultima trova le sue origini nella cultura britannica degli inizi del Settecento, legata al nuovo sentimento della natura selvaggia che si diffonde a partire da Shaftesbury e al modello del giardino inglese, elaborato sulle tracce dei grandi paesaggisti del Seicento¹¹³. A tratti Fortis adopera nelle descrizioni del paesaggio la «categoria sensistico-emotiva della sensibilità»¹¹⁴, che trapela dalle dettagliatissime analisi della natura, presenti in particolar modo nei capitoli geologici. Ad esempio, la visione delle antiche rocce nella «grotta di Ghermosall» suscita in lui una sensazione di immenso stupore per l'opera dell'acqua, che ha modellato nei secoli la pietra, regalandole forme particolarissime. E i disegni tortuosi e intricati presenti sugli scogli riportano alla mente di Fortis la figura mitologica dell'«orrenda Cariddi» che «ingojava e rigurgitava le acque marine»:

E qui opportuna cosa è il rimarcare, che anche le punte delle roccie, che restano a nudo su la superficie del colle intorno a queste caverne, nella maniera medesima sono intersecate da fori, e andirivieni, e cavità, le quali benché ripiene di terra, e mezzo coperte d'erba, non si nascondono però ad una vista sufficientemente avvezza a distinguere l'opera de' flutti. Chi sa mai qual orrenda Cariddi ingoiava, e rigurgitava l'acque marine da' que' concavi scogli subacquei, ne' secoli rimoti, più antichi delle storie, delle favole, e fors'anche d'ogni ardimentosa congettura degli uomini?¹¹⁵

¹¹² A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. XII «Lago di Jesero».

¹¹³ G. SCIANATICO, *Paesaggio adriatico. Una lettera campestre del Bertola*, cit., p. 42..

¹¹⁴ *Ibidem*.

¹¹⁵ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. XIII «Caverne e voragini».

La descrizione delle rocce avanza all'insegna di un procedimento sinestetico che avvicina la scrittura alla pittura: le punte delle rocce, «intersecate da fori, andirivieni e cavità», sono rappresentate in modo talmente dettagliato da potere essere immaginate visivamente da un potenziale lettore. In tal modo lo scienziato rende «vive» le forme degli elementi naturali attraverso la scrittura. Molte altre rappresentazioni paesaggistiche presenti nel testo si sviluppano in «modo pittorico»¹¹⁶.

Dunque, a determinare il «carattere diafasico» dell'opera è anche la partecipazione emozionale alla visione del paesaggio, spesso tenuta a freno da alcuni toni più freddi dell'osservazione scientifica e dalla volontà di contribuire razionalmente a trovare delle soluzioni migliorative per i popoli delle isole del Quarnaro. Slanci psicologici di fusione con il paesaggio, in alcuni casi filtrati dalle fonti antiche o moderne, convivono con la concisione tipica del *reportage* giornalistico e con i dati dell'osservazione scientifica, rendendo così l'opera fortisiana un peculiare e significativo esempio della complessità linguistica e di nuclei tematici dell'odeporica settecentesca.

In conclusione, vale la pena analizzare il significato della leggenda degli Argonauti, che compare all'inizio del *Saggio d'osservazioni*, nella prospettiva di un testo basato su un viaggio svolto nel mare Adriatico. Il mito antichissimo di Giasone e compagni alla ricerca del vello d'oro ha suggestionato un grande numero di scrittori, tra cui l'autore veneto. Fortis narra il viaggio di ritorno dalla Colchide degli Argonauti, che dopo aver rapito il sacro cimelio, per sfuggire ai Colchi che li inseguivano avrebbero intrapreso un complicato percorso interno suggerito da Argo, il costruttore della nave. Argo è particolarmente edotto circa le rotte marine e fluviali, per aver avuto occasione di consultare le mappe egizie¹¹⁷. Fortis riprende Apollonio Rodio, il quale a sua volta appoggiandosi alle conoscenze geografiche dell'epoca in cui vive, immagina che gli Argonauti siano entrati nel Danubio attraverso il Mar Nero, e che, dapprima risalendone la corrente per il ramo orientale e successivamente lungo l'altro braccio, abbiano navigato verso occidente fino a raggiungere l'Adriatico. Però, secondo la leggenda, i Colchi, guidati da Apsirto (figlio di Eeta e quindi fratello di Medea), seguono una

¹¹⁶ Cfr. A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, §. XIII «Caverne e voragini», §. XIV «Ossa fossili», §. XV «Impasto de' marmi e petrificazioni», §. XVI «Corso degli strati».

¹¹⁷ M. GIAMMARCO, *Il "verbo del mare". L'Adriatico nella letteratura. 1 - Antichi prodromi, riletture moderne*, Bari, Palomar, Collana Odeporica Adriatica, 2009, pp. 30-38.

rotta più breve e arrivano velocemente a destinazione, impedendo ai fuggiaschi ogni sbocco sul mare¹¹⁸.

Dopo aver narrato la leggenda degli Argonauti, Fortis ipotizza che «l'arena fluviale» presente in alcune delle isole minori del Quarnaro (in particolare a Sansego) sia collegata con l'esistenza in età antichissima di un fiume, e cioè con un tratto che univa il Danubio all'Adriatico. A tal proposito l'autore cita una serie di fonti nel capitolo XVII:

Scilace Cariandeno, il più antico frà geografi, nel suo *Periplo del Mar interiore*, ha lasciato scritto, che «oltre i veneti, è la nazione degl'istriani, e il fiume Istro, che mette foce anche nel Mar Nero». E Scimno Chio, i di cui frammenti ingiustamente furono attribuiti a Marciano Eracleota:
«L'Istro discende da lontane terre
Occidentali, e nel Mar Nero in cinque
Rami diviso mette foce. Un altro
Ramo di lui nel mar d'Adria si porta,
Ben conosciuto addentro infin da' Celti»¹¹⁹.

Questa antica geografia immaginaria acquista un significato peculiare per Fortis, il quale oltre a dare importanza alle valenze mitiche, crea una «mappa» degli scrittori storici e geografi che hanno dato per buona l'esistenza del tratto d'acqua tra il Danubio e l'Adriatico. Sembra quasi che, per un momento, nell'addurre testimonianze scritte dell'antica esistenza del fiume in questione, Fortis si lasci trasportare dal potente fascino di tale mito geografico. In ogni caso, la costanza del metodo filologico lo porta a fornire incontestabili citazioni di eminenti storici e geografi e ad affermare che

[Sansego] contribuirà forse a conciliare fra noi una più giusta stima all'orittologia¹²⁰, da molti ancora, malgrado alla coltura del secolo e all'esempio dell'altre nazioni colte d'Europa, come uno studio inutile disprezzata, e derisa¹²¹.

Dunque il mito è largamente presente nell'opera fortisiana e si collega strettamente alla volontà dell'autore di ricercare, mediante scienze definite quali l'«orittologia», le origini storico-naturali del luogo in questione.

Relativamente all'impianto argomentativo, lo studioso Torcellan, per contro, sostiene che il primo libro fortisiano sui viaggi in Dalmazia, il *Saggio d'osservazioni*, si risolve in un grande sfoggio di citazioni sui nomi antichi e sulle

¹¹⁸ *Ibidem*.

¹¹⁹ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni*, cit., §. XVII «Isolette aggiacenti a Cherso e Osero ».

¹²⁰ L'«orittologia» è la parte della geologia che studia i fossili.

¹²¹ *Ibidem*.

remote e poco note vicende delle isole visitate, sulle sue condizioni civili ed economiche trattate con «freddo occhio investigatore»¹²². Andando oltre la tesi di Torcellan, è possibile dimostrare come, in base ad una rinnovata lettura dell'opera, l'odeporica scientifica fortisiana, sostenuta da un'evidente forza letteraria, apra la strada, nella seconda metà del Settecento, ad una nuova forma di comunicazione. La notevole passione per la natura e per la storia remota, la profonda attenzione per il paesaggio slavo, l'interesse per l'antico sono elementi che contraddistinguono un'esperienza di prosa tale da segnare la via ad un nuovo linguaggio della scienza¹²³.

Come detto in precedenza, nella sezione geologica Fortis riporta prove qualificanti delle teorie che intende dimostrare, mentre nella descrizione dei luoghi insiste sulle condizioni di miseria e di ignoranza in cui vivono gli abitanti dell'isola. E se per una parte nel *Saggio d'osservazioni* sono predominanti la ricerca erudita, la dimostrazione di teorie scientifiche e la riflessione sulle condizioni civili ed economiche, dall'altra non si può non evidenziare lo sfondo neoclassico, la vastità di rimandi ad importanti miti e a valenti scrittori antichi e moderni, l'acume critico di intuizioni sulla natura osservata e l'accuratezza delle descrizioni del paesaggio del Quarnaro, magari elaborate con raffinatissima sensibilità pittorica. Il testo, infine, sotto le apparenze di trattato erudito e scientifico, ha una sorprendente complessità linguistica e contenutistica, tipica di quella che diverrà la nuova scrittura scientifica italiana e ottima fornace alla quale Fortis attingerà risorse anche per la più celebre opera *Viaggio in Dalmazia*.

In conclusione, possiamo asserire che il *Saggio d'osservazioni* si colloca a pieno titolo nel genere odeporico settecentesco. Ricerca erudita e ricerca scientifica si coniugano in una trattazione minuziosa e accurata, che ha come sfondo temporale e spaziale il viaggio. L'opera ha molte sfaccettature, le quali rendono il testo, di notevole complessità, adatto ad essere interpretato con differenti chiavi di lettura. Nonostante la struttura degli eventi sia debole e l'impostazione descrittivo-saggistica sia invece forte, l'opera ha come presupposto fondamentale lo spostamento spaziale. Il viaggio, in definitiva, è l'unico modo per

¹²² G. TORCELLAN, F. VENTURI, G. GIARRIZZO, *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio, delle Isole. Nota introduttiva su Alberto Fortis*, Ricciardi, Milano, 1998.

¹²³ G. SCIANATICO, *L'odeporica dei naturalisti*, cit., p. 85.

far diventare effettiva e compiuta la singolare, approfondita e preziosa ricerca di Fortis.

SARA DE GIORGI

NOTA AL TESTO

I. DESCRIZIONE DEL TESTO

Il testo a stampa *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* è stato pubblicato nel 1771 a Venezia, presso l'editore Gaspare Storti. Per il lavoro di trascrizione mi sono rifatta all'esemplare che si trova presso la Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, *collocazione* S q 44, *inventario* LA 1022233. Recentemente è apparsa una versione digitale dell'opera sul sito www.books.google.it. Il testo contiene una marca dell'editore Storti sul frontespizio. Alcune sezioni di testo sono riportate in lingua latina e in lingua greca. La prima carta è bianca, l'ultima contiene le correzioni di nove parole errate. L'opera è formata in totale da 169 carte. Sono state inserite da Fortis tre tavole con disegni. La prima tavola è all'interno del capitolo quattordicesimo, *Ossa fossili*; la seconda e la terza si trovano nel capitolo quindicesimo, *Impasto de' marmi e petrificazioni*. Inoltre, prima del capitolo iniziale denominato *Vari nomi antichi dell'isola, e scrittori che ne parlano*, è presente un'ampia mappa geografica del Quarnaro.

Vi sono 75 note inserite dall'autore a piè di pagina nei diciassette capitoli. Allo stesso modo, vi sono 6 note dell'autore nella lettera al «Signor Giovanni Symonds gentiluomo inglese» e 4 nel *Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancovich*.

Il corpo del testo è composto da:

- 1) lettera dedicatoria a «sua eccellenza Mylord Giovanni Stuart, conte di Bute» e licenza di stampa del libro da parte dei Riformatori dello Studio di Padova;
- 2) capitolo primo *Vari nomi antichi dell'isola, e scrittori che ne parlano*;
- 3) capitolo secondo *Origini de' vari nomi surriferiti*;
- 4) capitolo terzo *Suoi abitatori antichi, e sua storia Civile in ristretto*;
- 5) capitolo quarto *Divisione dell'isola. Sue città, e villaggi*;
- 6) capitolo quinto *Città di Cherso*;
- 7) capitolo sesto *Indole del suolo dell'isola*;
- 8) capitolo settimo *Coltivazione*;
- 9) capitolo ottavo *Prodotti*;
- 10) capitolo nono *Arbusti, ed erbe utili, o malefiche*;

- 11) capitolo decimo *Animali*;
- 12) capitolo undicesimo *Pesca*;
- 13) capitolo dodicesimo *Lago di Jesero*;
- 14) capitolo tredicesimo *Caverne, e voragini*;
- 15) capitolo quattordicesimo *Ossa fossili*;
- 16) capitolo quindicesimo *Impasto de' marmi, e petrificazioni*;
- 17) capitolo sedicesimo *Corso degli strati*;
- 18) capitolo diciassettesimo *Isolette aggiacenti a Cherso e Osero*;
- 19) capitolo diciottesimo *Iscrizioni antiche*;
- 20) lettera al «Signor Giovanni Symonds gentiluomo inglese»;
- 21) canto popolare dalmata intitolato *Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancovich*;
- 22) indice, denominato da Fortis *Tavola degli articoli*;
- 23) ultima pagina in cui sono indicate le correzioni di nove parole presenti all'interno del *Saggio*.

II. CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nel tentativo di rendere lo spirito del testo, di non alterare la scrittura dell'autore e di non deformare il senso, si è proceduto nella trascrizione intervenendo il meno possibile sull'originale.

1) Grafie modificate

Sono stati effettuati i seguenti interventi in direzione modernizzante:

- è stata adottata l'accentazione moderna introducendo nel manoscritto la distinzione tra accenti acuti e accenti gravi; sono stati inoltre eliminati gli accenti pleonastici e l'apostrofo dopo l'articolo indeterminativo maschile (*un'anno* > un anno);
- sono state sciolte, ove possibile, abbreviazioni relative a titoli e appellativi riguardanti persone (*Sig.* > Signor, *Dott.* > Dottor); ad autori e titoli di libri (*Scyl. Cariand.* > Scilace Cariandeno; *Argonaut.* > Argonautiche);
- la h etimologica o pseudo etimologica è stata ripristinata secondo l'uso attuale (*ò* > ho; *à* > ha);
- si è optato per la forma integra dell'articolo *il* al posto di quella tronca *'l*;
- è stata riportata all'uso moderno la non distinzione tra z e s (*bisantino* > bizantino), tra c e z (*spezialmente* > specialmente);
- è stata sciolta la forma contratta *colla* in *con la*;
- è stata riportata all'uso moderno la non distinzione tra j e la doppia i.

2) Grafie mantenute

Si è scelto di conservare la grafia dell'autore in tutti i casi non segnalati nelle grafie modificate. In particolare:

- è stata mantenuta la caduta di vocali atone finali in articoli e preposizioni (*a' luoghi, de' Greci*);
- è stata conservata la *i* diacritica (*deggia*);

- non sono stati eseguiti interventi sulle doppie (*littorale*=litorale);
- sono state mantenute le denominazioni geografiche;
- sono state riportate senza variazioni le parole in greco e in latino inserite dall'autore nel testo e nelle sue note.

3) Interpunzione

È stato eliminato il punto fermo dopo i numeri arabi, le date e le cifre romane. Per il resto, l'interpunzione del manoscritto è stata rispettata.

4) Maiuscole/minuscole

L'uso frequente delle maiuscole è stato riportato all'uso moderno. Sono state mantenute soltanto le maiuscole che indicano nomi di persone, nomi di luoghi, titoli di opere.

5) Note

Sono state inserite nel testo note di carattere esplicativo a cura di chi scrive relative soprattutto a personaggi menzionati da Fortis e a definizioni poco usuali o specifiche nel settore geologico. Le note a cura dell'autore sono inserite nel testo in numeri romani precedute dall'abbreviazione *NdA* tra parentesi quadre.

6) Correzioni

Le correzioni indicate dall'autore nell'ultima pagina del testo a stampa sono riportate nel testo trascritto.

**SAGGIO
D'OSSERVAZIONI
SOPRA L'ISOLA
DI CHERSO
ED
OSERO
D'ALBERTO FORTIS
Della Società Imperiale, e Reale di Siena, ec.**

**IN VENEZIA
MDCCLXXI.**

**Presso GASPARE STORTI, alla Fortezza.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.**

A SUA ECCELLENZA
MYLORD
GIOVANNI STUART,
CONTE DI BUTE,
ec. ec. ec.

ALBERTO FORTIS.

Il vivo desiderio di fare che da molti si sappia quanto io vi stimi, ed onori, e da quanti vincoli di particolar gratitudine sia reso Vostro, mi dà coraggio di produrne una pubblica testimonianza usando dell'unico modo, cui a' coltivatori degli Studi suol permettere la Fortuna. Io non credo già proporzionata alla grandezza Vostra l'offerta: ma ve la presento con ilare sicurezza, ben persuaso che siate per accoglierla benignamente. E da tanto maggior fiducia sento animarmi in facendolo, quanto che io so che l'ECCELLENZA VOSTRA dee riconoscere d'averne la maggior parte in questa fatica mia. Era già vostro questo libro nascendo sotto gli auspici di quel benefico Genio, che vi spinge a promuovere ne' più generosi modi gli avanzamenti dell'Arti, delle Scienze tutte, e quelli della Storia Naturale con distinta predilezione. La dotta curiosità, e la munificenza Vostra che oggimai per tutta l'Europa colta è famosa, mi fece varcare l'Adriatico per andar a riconoscere quanto vi fosse di vero nelle meraviglie, che si dicevano dell'estensione delle ossa fossili nell'Isole della Liburnia, e nelle coste della Dalmazia; e per vostro consiglio diedi forma alle Osservazioni, che colà occasionalmente avea fatte. L'esecuzione potrebbe aver peravventura mal corrisposto alla diligenza, ch'io mi sono studiato di usare nello stenderle; ma sono ben sicuro, che non farà torto presso di VOI la debolezza dell'ingegno alla cordiale, e rispettosa sincerità d'un animo grato.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Pubblico Revisore *D. Natal dalle Laste* nel Libro intitolato *Saggio di Osservazioni sopra l'Isola di Cherso, ed Oszero ec. mss.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi concediamo Licenza a *Gasparo Storti Stampator di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 16. Marzo 1771.

(Sebastian Zustinian Rif.

(Andrea Tron Cav. Rif.

(Sebastian Foscarini Cav. Rif.

Registrato in Libro a carte 60 al num. 487.

Davidde

Marchesini Segr.

SAGGIO
D'OSSERVAZIONI
SOPRA L'ISOLA
DI CHERSO ED OSERO.

§. I.

*Vari nomi antichi dell'isola, e scrittori
che ne parlano.*

L'Isola di Cherso e di Osero¹, verso di cui alla metà di maggio 1770 in compagnia del signore Giovanni Symonds² gentiluomo inglese, e del dottore Domenico Cirilli³ professore di botanica, e storia naturale in Napoli, io feci vela sotto gli auspici del più generoso protettore della scienze, e della storia naturale particolarmente, è situata nello scoglioso e procelloso seno di mare, che dagli antichi fu detto Carnico, Flanatico, Politico, Liburnico, e a' giorni nostri volgarmente Quarnaro è chiamato⁴. Ella stendesi per sessanta miglia di lunghezza sopra una larghezza inegualissima dal nord al sud, fra le coste dell'Istria, e quelle della Dalmazia. Ne' più remoti secoli, la storia de' quali è confusa colla favola, fu molto conosciuta, e vari nomi portò. Il più antico sembra deggia essere stato quello di'isola Brigeide, o d'isole Brigeidi; ma il più usato fin da circa tremil'anni, fu d'Apsirtide, o Apsirtidi, Apsirto, e Absirzio. Scilace Cariandeno⁵, il più vecchio fra' geografi, de' quali sieno giunte l'opere, o i frammenti persino a noi, che visse

[NdA] (I) "Ἀψυρτις νῆσος ζαδίων τί. πλάτος δὲ ρί. "L'Isola Apsirtide è lunga CCCX stadi, larga CXX." *Scyl. Cariand. In Periplo. inter Geograph. min. ab Hudsono collectos.* Dov' è da osservarsi, che a preferenza di quasi tutte l'altre Scilace di quest'Isola diè le misure, mostrando per tal modo di tenerla da più. L'imperizia de' copisti probabilmente avrà alterate le cifre numeriche; e quindi elleno mal corrispondono alla vera lunghezza, e larghezza dell'Apsirtide; se però non si volesse prenderle come misure d'una sola metà di essa sino all'Euripo.

¹ Cherso e Osero (attualmente Lussino) sono due isole quarnerine. L'Isola di Cherso è a pochi chilometri di distanza dall'Istria ed è la più grande isola dell'Adriatico. Cherso è collegata con l'isola di Lussino da un ponte girevole sul canale della cavanella; appena al di là del ponte si trova il borgo di Oссор (Osero). Fortis le considera come un'isola sola. La motivazione è data in apertura al capitolo IV del «Saggio d'osservazioni».

² Il cavaliere (ossia Gentleman) John Symonds, laureato in giurisprudenza, esperto di storia civile e georgofilo.

³ Domenico Cirillo, medico e professore di botanica all'Università di Napoli.

⁴ Il Quarnaro (detto attualmente anche Carnaro o Quarnero; in croato *Kvarner* o *Kvarnerski zaljev*) è un braccio di mare dell'Adriatico settentrionale, che separa l'Istria dalle isole di Cherso e Lussino.

⁵ Scilace Cariandeno, antico navigatore, geografo e cartografo greco vissuto tra il VI e il V secolo a.C.

intorno al 422 avanti l'era nostra, sotto il nome d'Apsirtide la conobbe; e nel suo Periplo ce ne lasciò anche le misure (I). Scimno Chio⁶, che visse 332 anni dopo Scilace, parla egli pure, e più diffusamente dell'Apsirtidi, mettendole assieme colle Liburniche ben a ragione, e ben a torto coll'Elettridi. Ei dice, che «nel mare Adriatico v'hanno di molte isole disposte a guisa di Cicladi, in un seno interiore, fra le quali alcune Apsirtidi, alcun'altre Liburniche, ed Elettridi son dette.» Ed aggiunge:

«Narrasi che in quell'isole, all'intorno
Del seno Adriaco, vivano a un di presso
Centocinquanta di Barbari migliaia,
Che coltivano un ottimo terreno,
E ricco di prodotti. Ivi sovente
Partoriscon le pecore gemelli.
Benché vicino al Pontico, è diverso
Il clima di quell'isole; la neve
Poco vi regna, e non di molto il diaccio.
Ma fresco il suolo, ed umido mai sempre
Le piogge vi mantengono: che spesso
All'improvviso vi si turba l'aria,
Massimamente in le giornate estive,
E vi scoppiano folgori, e improvvisi
Turbini vi s'aggirano, e tifoni.» (II)

Dionisio⁷ nella sua Periegesi, commentata qualche Secolo dopo da Eustazio, ne fa menzione:

⁶ Scymnus o Scimno da Chio (185 a.C.-...), antico geografo greco, autore di una periegesi in prosa, la «Circumnavigazione della Terra».

[NdA] (II) Τότων δέ τας λεγομένας Ἀψυρτίδας,

Ἡλεκτρίδας τε, τας δέ χαί Λυβυρινίδας.

Τὸν κόλπον ἰσορᾶσι τὸν Ἀδριατικὸν

Τῶν βαρβάρων πληθὸς τι περιοικεῖται κύκλω

Ἑκατῶν σχεδὸν μυριάσι πενήκοντά τε,

Χώραν ἄριστην νεμομενας, χαί καρπίμην.

Διδυμοτοκεῖν γάρ φασι τὰ θρέμματα.

Ἄηρ διαλάσσον δὲ περὶ τὸν ποντικὸν

Ἔσιν ὑπερ ἀντὸς, καίπερ ὄντας πλησίον.

Οὐ γὰρ νιφετώδης, ἄτ' ἄγαν ἐψύγμενος,

«Dall'Isola d'Apsirto immenso spazio
Viene occupato, ove de' Colchi i figli
Scorseggiaro indagando, omai dal lungo
Navigar stanchi.» (III)

Strabone⁸ ha adottato l'etimologia, che sembra indicata da Dionisio, parlando delle Apsirtidi (IV), e nel VII libro lasciò scritto: «Presso la costa, di cui ho parlato finora, giacciono le Isole Apsirto, che le tenea dietro».

Oltre agli scrittori greci geografi del buon tempo, v'hanno poeti, e prosatori, che dell'Isola nostra fan motto. Orfeo⁹, il di cui poema sopra la spedizione degli Argonauti è certamente d'antichissimo conio (per la qual cosa il linguaggio n'è stato rimodernato forse intorno a' tempi di Omero), parla dell'Isola Apsirtidi, e chiaramente dice, che dal cadavere del giovane principe, che v'approdò, trassero il nome. (V) Ed ai più bassi secoli di scrittore in iscritto questa opinione passò costantemente di modo, che l'abbreviatore di Stefano Bizantino¹⁰ l'etimologia

Ἵγρος δὲ παντάπασιν διὰ τέλος μὲνει
Ὀξὺς ταραχῶδης ὄν τε πρὸς τὰς μεταβολὰς,
Μάλισα τὰ θέρας δὲ πρησῆπων τε, χαί
Βολὰς κεπανιῶν, τὰς τε λεγομένας ἐκεῖ
Τύφωνας...

Σκίμν. χίος. in *Periegesi. Ap. eundem Hudsonum*. V. 369 e seg.

[NdA] (III) Ἐξείης δὲ πόροιο πρὸς ἀνγὰς Ἴονίιο

Ἀψύρτο νήσων ἀναφαίνεται ἀσπετὸς ολκὸς
Τὰς ποτε κόλχων ἴες ἐπέδραμον...

Dionys. OEconom. Perieg. v. 487. Seq. Ibid.

[NdA] (IV) Παρ' ἄλλην ἤν εἶπον παραλίαν νῆσοι μὲν αἱ Ἀψυρτίδες,

περὶ ἅς ἡ Μηδεία λέγεται διαφθεῖραι τὸν ἀδελφὸν Ἀψυρτον

διωκόντα αὐτήν. Στραβ. Βιβλ. η.

Nel qual passo è da osservare, che il viaggio d'Apsirto, conseguenza della fuga di Medea, non par contato fra le favole.

⁷ Dionisio Il Periegeta, poeta didascalico greco (II sec. d.C.), autore (124 d.C.) di una «Periegesi della Terra», poemetto in 1187 eleganti esametri.

⁸ Strabone (Amasea 58 a.C.- tra 21 e 25 a.C.), geografo greco.

⁹ Orfeo è una figura mitologica: alcuni studiosi affermano che le opere che gli vengono attribuite sono di Onomacrito ateniese, del tempo di Serse, o di filosofi platonici del secondo o terzo secolo d.C. Costantino Lascari ha raccolto nel XV sec. a Milano un manoscritto greco col titolo «Prolegomeni intorno ad Orfeo». Gli «Argonauti» e gli «Inni» di Orfeo sono stati pubblicati per la prima volta nel testo greco da Filippo Giunti in Firenze nel 1500.

[NdA] (V) Νύξ δὲ τοτ' ἀσροχίτων μέοσην παράμειμβε πορείοιν.

Ἴεκ δ' ἐτελεῖτο δόλος ζυγερός, καὶ κῦρεσ αἰδναί

Μηδείης ὑπ' ἔρωτος, ἐπικλυτῶ Ἀψύρτοιο.

Ὅν ῥα κατακτείνουιντες, ἐπὶ προχόας μεθέηκαν

Ὅρνυμένα ποταμοῖο. φέρεν δ' ὄγε πνεύματι κραιπιῶ.

Θεινόμενος δὲ δίναις εἰς κῦμ' ἄλδς ἀτρυγέτοιο

Κέλσεν ὑπὲρ νήσων, Ἀψυρτίδας ἅς καλέουσιν.

Ἄλλ' ἄρα οὔτι λάθων Δι' ἐπόμιον, ἠδὲ θέμις ας.

Orph. In Argonaut. v. 1026. seqq.

«La notte adorna di stellato manto/ Già la metà del suo cammin compiea,/ Quando eseguii il tradimento nero,/ E del nobile Apsirto il destinato/ Eccidio, pel fatale amor, che acceso/ Avea Giasone di Medea nel petto./ Eglino entrambi, dopo ucciso, al fiume/ Rapido in preda dierono. Dai flutti,/ E dal vento pel mare sterile spinto/ Fu ad Isole lontane il morto corpo,/ Che quindi furo Apsirtidi chiamate./ Ma non fu occulto alla Giustizia eterna,/ Né al Padre degli Dei, che il tutto vede,/ L'esecrando misfatto.»

Il corpo d'Apsirto, a detta d'Orfeo, fu gettato nel Fasi, e giù per quel fiume discese nel Mar Nero, d'onde uscì pel Bosforo Tracio, entrò nella Propontide, passò tra Sesto, e Abido, attraversò l'Arcipelago e lo Ionio, fu cacciato da' venti nell'Adriatico, e approdò finalmente all'Isole Liburniche; strano viaggio per certo, cui i vivi non fanno in pochi giorni, e i morti non mai a' tempi nostri. Intanto che il corpo d'Apsirto facea viaggio verso di noi, gli Argonauti veleggiavano verso il Nord-Est con intenzione di piegare poi determinatamente al Nord. Eglino entrarono nella palude Meotide; e cacciaronsi nel Tanai con tutta l'audacia di naviganti ch'erano ben sicuri del cammin loro, e che sapeano di poter passare di fiume in fiume, o di fiumi in laghi, e paludi fino all'Oceano Settentrionale, quantunque non sapessero a puntino la strada, cui doveano tenere. Questa navigazione fu creduta impossibile, e favolosa tanto più agevolmente, quanto che Orfeo vi scappa in qualche favola manifesta, colla quale ha voluto coprire allegoricamente, secondo l'uso dell'età sua, chi sa mai precisamente qual verità. Egli mescolò molto meraviglioso al suo viaggio, come Omero ne mescolò molto alle peregrinazioni d'Ulisse: ma siccome perfettamente conoscevasi il Mediterraneo tremil'anni fa, né dalle favole Omeriche si può dedurre il contrario; così è ragionevole il credere, ad onta delle allegorie mescolatevi da Orfeo, che fosse assai generalmente nota la navigazione mediterranea su pella Tana, e giù pella Dvina, o pella Nevva ne' tempi antichi. A' giorni nostri si conosce ancora forse meno il paese interno che giace fra la Palude Meotide, e l'Oceano, di quello lo conoscessero i coetanei, e gli avoli di Orfeo. Ad ogni modo le Carte migliori ci mostrano che artificiale comunicazione fra il Mar Nero, e il Caspio si trova attualmente; e sa ognuno che per via di fiumi si fanno continuamente trasporti dal Caspio all'Oceano, e segnatamente che dal Caspio a Cronstad vanno tutti i legni da costruzione pelle flotte della conquistatrice sovrana. Strabone nell'undecimo libro parla molto d'un viaggio d'acqua, che si facea dal Mar Nero al Caspio, gli Argonauti non lo avranno forse veramente fatto: ma Orfeo ne ragiona con troppa precisione, e ad essi attribuendolo mostra troppo apertamente d'aver avuto cognizioni, che si perdettero dopo di lui. Non sembra credibile, ch'egli parlasse del tutto in aria, e cogliesse si bene.

[NdA] (VI) Ἀψυρτίδες νῆσοι, πρὸς τῷ Ἀδρία, ἀπὸ Ἀψύρτου παιδὸς Ἀιήτου ἐν μιᾷ δολοφονηθέντος ὑπὸ τῆς ἀδελφῆς Μηδείας. Ὅτι νησιῶται Ἀψυρτεῖς, καὶ Ἀψύρτιοι.

Steph. Byzant. Epit.

«L'Isole Apsirtidi nell'Adriatico, dette così da Apsirto figlio d'Eeta, che in una d'esse Isole fu ucciso a tradimento dalla propria sorella Medea. Quindi gl'Isolani chiamansi Apsirtesi, e Apsirzi. E altrove della costa della Liburnia parlando: Φλάνων, πόλις καὶ λιμὴν, περὶ τὴν Ἀψύρτον νῆσον. Fianona, Città, e Porto presso l'Isola Apsirto.»

[NdA] (VII) *Colchis, Adriacas spumans Apsirtis in undas.*

Luc. Pharsal. lib. V

Sopra al qual luogo è osservabile l'errore Geografico del Farnabio, che annotò in piè di pagina: *Insula maris Adriatici cum fluvio cognomina in mare prolapso sub Illyrico.* «Isola del mar Adriatico, che ha un fiume dello stesso nome, il quale mette foce presso l'Illirico.» Ma è oltremodo più vergognoso quello, che trovasi nel Calepino delle Sette Lingue, stampato forse trenta volte dal seminario di Padova, in cui leggesi sopra del testo medesimo di Lucano: *ibi de fluvio quodam sermo est, qui in Colchis nascitus, in Adriaticum se exonerat;* «Lucano parla di un fiume, che nasce nella Mingrelia, e sbocca nell'Adriatico». Sembra impossibile, che si fatte balordaggini passino impunemente per più di mezzo secolo, sotto gli occhi di persone dedicate per professione alla letteratura e alla istruzione della gioventù!

[NdA] (VIII) Plinio due volte parla di quest'Isola con qualche differenza. *Insule ejus sinus cum oppidis, praeter supra significatas, Apsyrtium, Arba, Crexa, Gissa,* vale a dire: «le Isole di quel Golfo, che hanno sopra di se terre murate, oltre le di già mentovate, sono Osero, Arbe, Cherso, Pago, ec.» L. III. C. 21. E più innanzi al c. 26. del medesimo libro: *Juxta Istrorum agrum Cissa, Pullaria, Apsirtides Gratis dictae, a fratre Medae ibi intersecto Apsyрто.* cioè: «Lungo il tenere degl'Istriani giacciono Figheruola, l'Isola dei Brioni, e Cherso, ed Osero, da' Greci chiamate Apsirtidi, perché fuvvi ucciso Apsirto, il fratel di Medea.»

medesima ci diè per buona su la parola de' greci tutti, e di moltissimi latini che l'adottarono (VI). Lucano¹¹ (VII), e Plinio il Vecchio¹² di quest'isola fecero menzione: ma se il poeta l'accennò di passaggio, nominandola appena, il naturalista geografo vi si fermò alquanto di più (VIII). Parrebbe, che almeno i geografi di professione, de' quali è preciso dovere il cercare dei veri nomi de' paesi, avessero necessariamente dovuto esser d'accordo nell'assegnare il nome a quest'isola. Ma la non fu così. Tolommeo¹³, invece d'Apsirtide, l'ha chiamata, Apsoros, Ἀψορος, e v'ha distintamente nominate le due città Cherso, ed Osero, Κρέψα, καὶ Ἀψορῶρος (IX).

[NdA] (IX) Sembra che Tolommeo come una sol'isola anch'egli abbia stimato doversi contare Cherso, ed Osero, niun caso facendo dell'angustissimo Euripo, che la divide. Νῆσοι δὲ παρακεῖνεται τῇ μὲν Λιβουρνία Ἀψορος, ἐν ἧ πόλεις δύο, Φουλφίνιον, Κουρίκτα. Πτολ. Βιβλ. β. «Isole aggiacenti alla Liburnia sono Apsoro, in cui hannovi due Città: Crepsa, ed Apsorro; e Curitta, (Veglia), dove annovene pur due, Fulfinio e Curitta». Il P. Dolci M. O. Raguseo nel suo erudito Opuscolo *De Illyricae Linguae Amplitudine, vetustae* vuole, che non *Curicta* ma *Coritta* fosse chiamata l'Isola di Veglia ne' tempi antichi; e ne trae la denominazione dalla voce slavica *Coritta*, che significa *truogo*. Io vorrei piuttosto trarla dal Greco κάρποι, e sono ben certo che quegli Isolani abbraccieranno più volentieri la mia etimologia. Da che dell'Isola di Veglia m'è accaduto far motto, credo di dover rilevare un errore Geografico del Signor de la Martiniere. Egli le assegna trenta miglia di circuito, e la impicciolisce così di molto; mentre a trenta miglia s'estende la lunghezza dell'Isola, e di quattordici all'incirca è la sua maggiore larghezza. *V. Martiniere Diction. Geograph. Crit.*

¹⁰ Stefano di Bisanzio è stato un geografo bizantino vissuto nel VI sec., autore di un importante dizionario geografico intitolato «Etnica».

¹¹ Marco Anneo Lucano (39 d.C. – 65 d.C.), poeta romano.

[NdA] (X) Apsirto, secondo Apollonio, fu ucciso su la porzione d'Isola ora chiamata Osero.

- νηῶ χεδὸν, ὄν ποτ' ἔδειμαν

Ἀρτέμιδι βρυγοὶ περιναίεται ἀντιπέρηθε.

- vicino al Tempio, cui diconno eretto

a Cintia i Brigj abitatori avieno.

Le ossa poi furono sepolte presso la Città:

- Εἰθ' ἔτι νῦν περ

Κεῖται ὄσέα κεῖνα μετ' ἀνδράσιν Ἀψυρτεῦσιν.

Apoll. Rodio. Argon. l. IV.

[NdA] (XI) *In Hadria Absorus, Celadusse, Absyrtis, Issa. Pomp. Mela l.II. c.VII.* «Nell'Adriatico, Osero, Celadusse, Cherso, Lissa.» Dividendo le due parti dell'isola, e come due isole separate contandole, Pomponio Mela ci mostra l'errore in cui cadde il Magini, che si credette in tempi poco da noi lontani fosse stato scavato il canale di mare, che separa l'Isola d'Osero da Cherso. «Nei secoli passati queste Isole erano solamente una: ma i Veneziani messovi dentro il mare... la partirono in due:» È probabile, che antichissimamente v'avesse un Ismo fra Osero e Cherso: ma il canale, scavatovi forse dall'arte, non è opera di bassi secoli. Il Magini (*Descriz. Del Mondo Ven. 1598.*) à per avventura trovato che i Veneziani hanno perfezionato, e munito quel passo, cosa che fu veramente eseguita, e alterò questo fatto, riportandolo male.

¹² Gaio Plinio Secondo, detto Plinio Il Vecchio (23 d.C. – 79 d.C.), scrittore romano, autore della «Naturalis Historia».

¹³ Claudio Tolomeo (100 d.C. – 175 d.C.), astrologo, astronomo, geografo greco. È considerato uno dei padri della geografia moderna, autore di importanti opere scientifiche.

Se non furono precisamente concordi nel dar nome all'isola nostra gli antichi geografi, non è meraviglia, che ne' poeti, e negli storici trovansi varietà su di questo proposito. Apollonio di Rodi¹⁴ nel IV Libro dell'Argonautica dà all'isola di Cherso, e alle aggiacentivi la denominazione di Brigeidi, e Isole di Diana. Ma egli medesimo, non molto dopo, narrando la morte d'Apsirto, dice, «che le di lui ossa furono sepolte presso la città, che da esso aveva tratto il nome, e datolo agli Apsirtedi.» (X) Pomponio Mela¹⁵, (XI) fra' latini geografi antichi il più esatto, le diè due nomi, differenziandone le due parti. Plinio fu incostante su questo punto, ed ora in singolar numero Apsirzio l'Isola di Cherso ed Osero insieme, ora Apsirtidi in plurale, aggiungendovi per avventura le aggiacenti isolette, la nominò (XII). Ne' bassi secoli fu detta dallo storico Socrate¹⁶, da Niceforo Callisto¹⁷, e da Sozomeno¹⁸ (XIII) Isola Fianona, e da Paolo Diacono¹⁹, (XIV) Isola Fianonese,

¹⁴ Apollonio di Rodi (Alessandria d'Egitto 295 a.C. – 215 a.C.), poeta greco autore de «Le Argonautiche».

¹⁵ Pomponio Mela, geografo e scrittore romano del I sec. d.C., nato a Tingentera (Gibilterra).

[NdA] (XII) Da questa incostanza, e da qualche altra proposizione di Plinio, cui osserveremo andando innanzi, pare si possa dedurre, che il buon naturalista non conoscea punto le coste della Liburnia, dell'Ilirico, e le Isole vicine: cioè, che non le aveva visitate personalmente, come dovrebbe far ognuno prima di mettersi a scrivere d'un paese. Non si vuole però farne al venerabile uomo rimprovero, da che di tutto il mondo noto dovendo parlare nell'opera sua, egli fu costretto a fidarsi il più delle volte alle relazioni altrui.

[NdA] (XIII) Σωκράτ. Ἱστορ. Ἐκκλ. Βιβλ. β. cap. 26. Νικέφ. Κάλλις. I. IX. c. 32. Σωλόμ. I. IV. c. 6.

[NdA] (XIV) *Ob quam rem Constantius indignatus evocavit Gallum; qui quum tenere non posset, veniebat ad Principem; quumque contra Insulam Flanonensem venisset, eum illic Constantius jussit interim.* «Per la qual cosa sdegnato Costanzo richiamò Gallo (di Palestina). E questi, non avendo forze bastevoli per dispregiare il comando, s'avviò al principe suo. Ma non si tolto giunse all'Isola Fianonese, che per comando di Costanzo fu ucciso». *Paul. Diac. Lib. XII. Hist. Miscell.*

[NdA] (XV) *E regione Istriae, sinu Politico, quem naute Carnarium vocitant, interveniente, duae sunt (Insulae) tenni Euripo disjunctae: ad meridiem Absyrtium, quae ambitu colligens stadia circiter quingenta vicatim tantummodo habitatur; ad Septentrionem Crexa duplo pene major, in qua duo sunt oppia, Absorum semidirutum, alterum eodem quo Insula nomine, quod egregie habitatum nunc illustratur Antonimi Marcelli Ordinis Minorum multijuga doctrina, vitae integritate. Utraque autem Insula decorosa est, lignorum abundantissima:* cioè «Presso l'Istria nel seno Polatico, cui i naviganti chiamano Quarnero, v'hanno due isole separate da un angusto canal di mare; Absirzio (Osero), che giace a mezzo giorno, e ha intorno a cinquecento stadi di circuito, abitata da gente raccolta in villaggi, e casali. A settentrione sta Crexa, (Cherso), quasi il doppio più grande, su di cui veggonsi due città: Absoro cioè (Osero), ch'è quasi rovinata, e l'altra che porta il medesimo nome dell'isola. Questa città, molto ben popolata, è anche illustre ne' tempi nostri (intorno al MCCCCLXX.) pella moltiplice dottrina d'Antonio Marcello dell'Ordine de' Minori, integerrimo uomo. Entrambe quest'isole sono abbondanti di Pecore, e di Legna.

¹⁶ Socrate Scolastico (380 – 440 d.C.), teologo, avvocato e storico della Chiesa dell'Impero romano d'Oriente.

¹⁷ Nicèforo Xantopulo Callisto (1256 -1335 d.C.), scrittore bizantino e autore di opere retoriche e liturgiche e di una «Storia Ecclesiastica».

¹⁸ Sozomene o Sozomeno (Betelia 400 – 450 d.C.), storico della chiesa cristiana.

¹⁹ Paolo Diacono (Cividale del Friuli 720 – Montecassino 799), monaco, storico, poeta, scrittore longobardo, autore della «Historia Longobardorum».

traendo il nome dalla vicina città di Fianona nella Liburnia²⁰. Gli slavi, da' quali fu occupata, o forse rioccupata, ne' tempi di mezzo coll'armi alla mano, chiamaronla Osoro. Palladio Folco, o Negro, scrittore padovano del XV secolo, ne ha fatto onorata menzione nel suo opuscolo *De situ orae Illyrici* l. 2. (XV), e a lungo ne parla Giovanni Lucio²¹ nel suo classico libro *De Regno Hungariae, et Dalmatiae*, presso del quale i più sicuri documenti ritrovansi delle cose illiriche, ravvolte sino al di lui tempo in oscurissime tenebre di barbara antichità, che da esso prima d'ogni altro furono diradate (XVI).

Oltre agli accennati scrittori greci, e latini de' primi tempi, de' bassi, e de' men lontani dal secol nostro, molti altri pur greci, latini, italiani, e di straniere nazioni dotte di quest'isola lasciarono qualche cenno, o memoria nelle opere loro: ma, e lunga cosa sarebbe il trascriverne ad una ad una le testimonianze, e quanto da tutti insieme ne fu scritto non è proporzionato a quanto credo faccia d'uopo che se ne dica. Lasciando però da parte gli autori de' due ultimi secoli (XVII), de' quali in piè di pagina riferirò alcuni nomi, onde possa consultarli chi v'ha interesse, non mi credo permesso di lasciar anche inosservati gli errori de' signori Enciclopedisti, del Cluverio, e del signor de la Martiniere, che come da principio me, così molti d'ora in poi potrebbero ingannare. Quindi a' luoghi opportuni mi farò lecito di metterli in vista. Per ora basti accennare il solenne, e scandaloso granchio preso dall'autore degli articoli geografici dell'Enciclopedia²², (18) che

²⁰ La Liburnia era un'antica regione della costa nord-orientale dell'Adriatico, nell'odierna Croazia, ed era abitata dal popolo illirico dei Liburni.

²¹ Giovanni Lucio (1604 – 1679), storico dalmata originario di Traù, allora parte della Repubblica di Venezia.

[NdA] (XVI) Giovanni Lucio oltre all'Opera celebre *de Regno Hungariae, ecc.* ha scritto molte altre memorie storiche dell'Illyrio. Dicesi che in Roma, dov'ei morì, se ne conservino fra' MSS. della Vaticana; e sarebbe utile cosa se alcuno si prendesse il pensiero d'esaminar quelle carte d'un uomo, che fu del pari dotto, e diligente. Vi si troverebbero quasi sicuramente preziosi documenti, ed aneddoti, cui il tempo, e la barbarie avranno fatto dimenticare. La nazione illirica dovrebbe aver particolare interesse a sì fatta ricerca.

[NdA] (XVII) Mauro Orbini, *Regno degli Slavi*. Freschot, *Memorie Storiche della Dalmazia*. Pietro Coppo, *del Sito dell'Istria*, raro opuscolo st. del 1540. Carlo Stefano nel *Dizionario Geografico*. Il Baudrand, ec. Moltissimi storici veneziani, il P. Fanlati nell'*Illyrico Sacro*, il Bordone, tutti gli autori d'Isolari, e segnatamente il troppo fecondo P. Coronelli; Pietro d'Avity nelle sue *Descrizioni* accuratissime; e per ultimo il Salmon ne' *Viaggi*.

[NdA] (XVIII) *Diction. de l'Encyclopedie*, art. *Osero*, ou *Osoro*.

[NdA] (XIX) Il trasportare un'isola da un regno all'altro, o dall'una all'altra provincia è certamente una svista, che fa torto al geografo: ma il creare di pianta le città, dove non esisterono giammai, è un ardimento più riprensibile ancora. Il cavaliere di Jacourt si diletta spesso ne' suoi Articoli di dire di un paese ciò che non è; e di tacere ciò, che ne andrebbe detto. Prendasi per esempio l'Articolo ABANO, casale assai noto fra noi. Nell'*Enciclopedia* egli è detto «città picciola d'Italia nel territorio padovano». Abano, che è un casale poco popolato a' di nostri, non fu mai città, né terra, né castello. Il nome di villaggio, o di casale fu sempre quello, che gli convenne; ma egli fu, ed è

mette l'Isola di Osero in Italia, e mostra così di non aver saputo, o la situazione di quella, o i confini antichi e moderni di questa. Di sì grossolana svista, che non va sola, dovrò riparlare andando innanzi (19). È dispiacevole cosa, che in un'opera così meritevolmente celebre si trovino in ogni genere sbagli madornali; e si vorrebbe vedernela purgata. Gli errori di fatto particolarmente non vi si avrebbero dovuto perpetuare; e se per disattenzione, o insufficienza d'alcun membro intruso di quella illustre società, un numero troppo considerabile se n'è veduto nella prima edizione, doveasi almeno far sì, che le susseguenti ne fossero nette.

tanto celebre per altre ragioni, che a diritto può dolersi del geografo, che gli fe torto, dicendo di lui due sole parole, che contengono anche una bugia. Facea d'uopo accennare più tosto le qualità mediche dell'acque termali che vi sorgono, e i fenomeni curiosi che vi si osservano sì pel regno vegetabile, come pell'animale. Ma di tutto questo nulla dice il geografo dell'*Enciclopedia*; e per moltiplicare le inesattezze, e i fatti falsi, accenna, alcuni articoli dopo, "un'APON, fontana di Padova", dove non v'ebbero mai fontane di questo nome, coniato fantasticamente, non ben greco, né italiano, né latino, né francese.

²² «Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, della arti e dei mestieri» («Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers»), pubblicata nel XVIII secolo in lingua francese da un numero notevole di intellettuali sotto la direzione di Diderot e D'Alembert. L'autore si riferisce alla voce Osero presente all'interno del dizionario.

§. II.

Origini de' vari nomi surriferiti.

Il nome d'Apsirtidi è certamente il più antico, cui presso gli scrittori abbiano avuto quest'isole. Per la maggior parte gli autori greci dall'uccisione d'Apsirto, come s'è veduto, lo fecero derivare; e tanto si parla per essi della spedizione de' Colchesi in traccia de' rapitori Argonauti, e della regal Donzella Medea, che fa d'uopo esser coraggioso di molto per asserire, che la sia da capo a piè favolosa. Credo di poter dire in questo caso col nostro Dante:

«O voi, che avete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame de' racconti strani.»²³

Io sono ben lungi dal pretendere di veder chiaro nel racconto de' viaggi e della morte d'Apsirto sì, che come dimostrativamente vero ardisco di spacciarlo: ma non posso negare d'esser più disposto a credermelo in qualche parte che no. E mi parrebbe d'esser affatto privo di criterio se lo stimassi in lungo, e in largo una sola. Comunque però sia di questo, se dal fonte più semplice, e che porta meno discussioni si vogliono far derivare i nomi d'Apsirtide, d'Apsoro, di Crepsa, e d'Assorro, trovasi nelle radici greche la loro etimologia molto adattata e ragionevole. Dalle Sirti, ond'è seminato quel tratto di mare, ἀπὸ τῶν συρτέων, e dall'avverbio ὄψ, *dietro*, par che possa essere disceso il collettivo Apsirtidi, equivalente a isole *situate oltre, o dietro alle Sirti*. Così dall'avverbio medesimo ὄψ, e da ὄρος, *monte*, par che deggia esser disceso il nome d'Apsoro, Ἄψορος, dato a quella parte dell'isola, che stendesì verso settentrione, e dee sembrare nascosa *dietro il monte* a chi vien navigando dalla Grecia. Apsorro, Ἄψορόρος, nome antico della città situata sul canal di mare, all'estremità di quella porzione dell'isola che ha il nome separato di Cherso, sotto la montagna, fu probabilmente dato prima all'Euripo medesimo, che soffre una violentissima estuazione di flusso, e riflusso; quindi poi alla contigua città comunicato. La voce Ἄψορόρος vale precisamente, *retrogrado*; ed il canale angusto, che separa Cherso da Osero, merita in egregio

²³ Dante, *Divina Commedia. Inferno*, IX, v. 61-63.

modo d'esser così nominato. Mi duole di non poter anche naturalmente far derivare i due nomi greci di Cherso Κρέψα, o Κρέξα dal futuro del verbo Κρέω, *comando, regno*; poiché questa etimologia mi sembrerebbe adattata alla capitale d'un'isola considerabilissima, e più ragguardevole dell'altre tutte che trovansi sparse nell'Adriatico, ne' tempi antichi. A ogni modo però, io mi contenterei piuttosto di trarla così da lunge coi denti, che d'accordare al P. Dolci soprallodato l'arbitrio di cangiare il nome di Crepsa in quello di Crapsa, che significa in islavico *rapina*. Fa d'uopo essere molto in collera cogli abitanti delle principali isole del Quarnaro per trar il nome di Veglia, detta in Greco, e in latino Curicta, dalla voce slavica Coritta, che significa *Truogo*, da majali, e l'etimologia di Crepsa cercare nella parola Crapsa, ch'equivale a *ruberia* (XX).

Secondo il racconto d'Apollonio Rodiano, Brigeidi, e Isole di Diana chiamavansi, prima che Apsirtidi, Cherso, ed Osero; e da un tempio famoso di quella Dea, e dagli abitatori, ch'erano Brigi²⁴ discesi da' vicini monti, traevano la denominazione. Per uno strano errore de' greci storici de' bassi tempi, ebbero presso alcuno d'essi nome comune con Fianona, antica città della Liburnia, situata poco lunge dalla punta settentrionale di Cherso nel continente. Forse fu la fede loro, o per qualche circostanza, che non è giunta persino a noi, Fianonese Isola fu detta da Paolo Diacono. Questo nome, che dalla città di Fianona potrebbe farla credere dipendente per qualche tempo, le fu forse dato in quegli anni, ne' quali ella si meritò il nome di Cherso, χέρσοϛ, che vuol dire (XXI) *disabitato, incolto, deserto*. Io sono più disposto a così credere, che a stimare la voce Cherso corrottamente derivata da Crepsa, o da Crexa.

[NdA] (XX) Il P. Dolci, nel suo già altre volte citato opuscolo vuole che si cangi una lettera nel nome antico di Crepsa, e s'appoggia all'autorità di Ablavio, Scrittore, ch'io non conosco; e che da esso padre è pur qualificato come antico, e degno di fede. Ablavio fu un cortigiano di Costantino, che in pochi versi ci lasciò il vero carattere di quel principe; e un Ablavio, che non fu geografo, visse sotto Teodosio il giovane. Io sospetto che l'Ablavio geografo possa essere l'Atlante del Blaeuv, detto *Blavio* da alcuno scrittore. Questo non sarebbe molto antico, e degno poi di fede fino a un certo segno. Il P. Dolci lo dovrebbe forse aver trovato citato così: *A. Blavii*, cioè Atlante del Blaeuv.

[NdA] (XXI) χερσεύω, *giaccio incolto*. La maggior parte de' terreni di quell'isola χερσεύουσι anche à di nostri.

[NdA] (XXII) Quest'Osero è segnato su le migliori mappe; e com'esso, così quasi tutti gli altri paesi degli sterminati regni della Russia portano nomi slavici, corrispondenti ora più ora meno ai dialetti Illirico, Albanese, Serviano, Polacco, ec.

²⁴ La comunità dei Brigi è un'antica popolazione dell'Illiria. Le Brigeidi (Cherso e Osero) sono probabilmente una «colonia dei Traci Brigi, dei quali Strabone dice che erano lo stesso dei Frigi» (Cfr. A. RHODIUS, *L'Argonautica di Apollonio Rodio*, tradotta ed illustrata, a spese di Venezia Monaldini e Paolo Giunchi, 1791-1794, 2 v.).

Obsara, Osero, Ossur, ed Osoro fu detta la parte meridionale dell'isola, di là dall'Euripo, ne' tempi posteriori o anteriori di poco al 1000, ma è probabile, che, dall'epoca delle ultime invasioni degli Slavi in poi, ambe le parti dell'isola abbiano portatoli nome d'Osero in comune, fosse poi corrotto, e storpiato, od intero. *Ozero*, e i vocaboli, che gli rassomigliano, nelle lingue scitiche significano *Lago*. Su la punta del Kamtchatka²⁵ v'ha un paesetto situato presso ad un lago, che porta il nome del vicino, e chiamasi Osero. Il lago avrà dato probabilmente anche nel caso nostro il nome all'isola (XXII).

²⁵ Kamtchacha è attualmente una penisola vulcanica di 1250 km ubicata nella Russia Orientale e sporgente nell'Oceano Pacifico.

§. III.

Suoi abitatori antichi, e sua storia civile in ristretto.

Tutte le storie de' paesi, che fin dalle più remote età furono illustri, sono così mescolate colla favola, che difficilissima cosa riesce il poterne separar il vero. I racconti appoggiati a fatti in origine reali, e non istrani acquistarono il meraviglioso passando di bocca in bocca: e dal semplice al figurato condotti agevolmente, restarono poscia in una quasi totale impotenza di ritornare alla primitiva purezza. A ogni modo, quantunque volte il nome d'una terra costantemente ritrovasi presso molti scrittori antichi come teatro di qualche favolosa, o mista novella rammemorato, di là fa d'uopo incominciare la storia; cercando colla buona critica di ben vagliare le tradizioni alterate, o se si può coll'osservazioni, e co' fatti provandole ragionevoli, e non totalmente lontane dall'essere veritiere. Orfeo, Callimaco, Apollonio, Licofrone, Strabone, Mela, Plinio, Tolommeo, e buon numero d'altri antichi scrittori greci, e latini tutti s'accordano a dar all'Isola Apsirtide città, e popolazione anteriori alla fondazione di Pola (XXIII) città antichissima, e rinomata dell'Istria, che se da' Colchesi fu edificata, com'è costante opinione di tutti gli storici, dee avere un'antichità di trenta secoli; poichè i Colchesi, inseguendo gli Argonauti²⁶, dovrebbero esser discesi nell'Adriatico

[NdA] (XXIII) Pola fu illustre città, e fin da' tempi di Strabone riputata antichissima. Tutti i geografi, e gl'itinerari antichi ne parlano come di principal terra; molti poeti, ed istorici ne fanno onorata menzione. Licofrone, e Callimaco accennano una città di Pola, che aveva vicino un fiume profondo, che chiamavasi Dizero, forse dal lago attraverso di cui sarà passato, (il di cui residuo si chiama pur Jesoro a' di nostri) quindi cederterò molti, che della città, che porta questo nome in Istria, non abbiamo inteso di far parola. Ma siccome d'un gran fiume, che mette in mare non molto lungi da Pola, costantissima trovasi la tradizione negli scrittori più antichi, e manifesti vestigi nell'interno dell'Istria, e nel mare aggiacentevi, così io stimo, che della istriana Pola, e non d'altra si deggiano intendere i versi seguenti aver fatto menzione:

Οἱ μὲν ἐπ' Ἰλλυρικοῦ πόρῳ χάσαντες ἔρετμᾶ

Λᾶα παρὰ ξανθῆς Ἀρμονίης ὄφιας

Ἄσυρου ἐκτίσαντο. τὸ μὲν φυγάδων τις ἐνίσσοι

Γραικός, ἀτὰρ κείνων γλῶσσ' ὀνόμηνε Πόλας.

Καλλιμάχος.

«Essi i remi posando in un sassoso

Porto del mar Illirio, dal serpente

Della bionda Armonia non guari lunge,

Astiro fabbricaronvi; cui diede

Alcun Greco fra gli esuli un tal nome,

E che in linguaggio lor Pola fu detta.»

In più d'una lapida antica leggesi il nome di Pola, e della repubblica polense. Ella divenne colonia de' romani; e come alcuni lasciarono scritto incorse nel tempo delle guerre triumvirali la disgrazia d'Augusto, che le perdonò a istanza della figliuola; onde per una vile adulazione il nome della città, pell'antica origine illustre, e venerabile, in quello di Pietà-Giulia cangiarono i Polesi. Molti monumenti, e vestigi dell'antica grandezza vi rimangono ancora, rovinosi però per la maggior

parte, e guasti dal tempo non meno, che dalla barbarie degli abitanti. È celebre l'anfiteatro, che vi sussiste tuttora quasi intero; e l'arco funebre di Sergio; e il Tempio di Roma ed Augusto, e le illustri rovine del tempio contiguo di Diana trasformate in istalle, e cucine del Palazzo pubblico; e i vestigi del bagno, che serve adesso di fontana perenne, ove attingono i cittadini, e gli abitanti del contado eziandio ne' tempi della maggiore aridezza.

Monete greche, e romane de' buoni tempi, e aquilejesi, e veneziane de' tempi di mezzo vi si trovano spesso in argento, in oro, in rame, non meno che istrumenti, vasi, e lavori antichi. Molte iscrizioni sono state asportate, molte ve n'hanno tuttora disperse pelle strade, pelle macerie, o conficcate alla peggio nelle mura, che in buona parte furono fabbricate di pietrame antico, nel quale trovansi confusi pezzi di fregi, di cornicioni, di statue, di colonne, di bassorilievi, e d'altri marmi lavorati. La barbara ignoranza degli ecclesiastici di quel paese ha sotterrato sul principio di questo secolo un gran numero di memorie antiche ne' fondamenti del campanile della cattedrale; e la stupida indolenza de' popolani lo à permesso. Così segue a permettere, che qualche particolare seppellisca quanto d'antico gli viene alle mani di giorno in giorno, per andare innanzi nelle fabbriche più presto, e con meno fatica. V'ebbe anticamente un teatro, di cui il Serio ne' suoi libri d'architettura ci ha conservate le rovine, che ho veduto anche segnate in una vecchia pianta di Pola stampata alla peggio nel secolo passato. Egli giaceva appiè del colle, che si chiama tuttora il *Zadro*, o il *Zaro* corrottamente; i gradini erano appoggiati alla curvatura del colle medesimo, per economia di costruzioni. Un ingegnere francese, chiamato Antonio Deville, distrusse questi avanzi, ch'erano unici al mondo; e de' materiali si servì per fabbricare una fortezza nel bel mezzo della città in vetta d'un colle, dell'anno 1636. Costui avev'anche intrapreso di smantellare l'anfiteatro, e presto l'avrebbe rovinato del tutto, se la sovrana clemenza del SERENISSIMO GOVERNO, piegandosi alle istanze degli abitanti, che in quel tempi non erano più di 400, non l'avesse fatto desistere. Il danno incominciato da quel tristo non fu però mai riparato; e quel magnifico monumento della grandezza di Pola minaccia da una parte di sfasciarsi, se non vi venga opportunamente posto rimedio. La faccenda non esige molta spesa, da che si tratta d'un arco solo, e di rimettere un picciolo numero di pezzi: ma l'abbandono ulteriormente prolungato avrà certamente conseguenze fatali.

La barbarie, che non partì da Pola col Deville, non vi morì neppure con quelli che vi seppellirono le iscrizioni sull'incominciare di questo secolo. Non sono sette anni ancora passati, che nello scavare un pozzo nella casa d'uno del paese fu ritrovato un sotterraneo diviso in anditi da pilastretti di cotto, e tutto intonacato di tavole larghe due palmi, e lunghe intorno a sei di marmo greco cipollino. Quel vigoroso riempì delle macerie del suo pozzo tutto il vano barbaramente, e col muro lo chiuse così sollecitamente, ch'io non giunsi a tempo di visitare il sotterraneo, quantunque mi trovassi poco lontano. Presso alla spezieria, che sta sull'angolo della piazza, è stata da un altro vandalo cacciata sotterra un'assai ben lavorata statua; e fuori di una porta della città passava sette anni sono per di sotto a una statua togata, senza capo, un rivolo d'acqua; la terra copre adesso del tutto quel torso. Da pochi anni in poi furono sepolte ne' fondamenti delle case molte iscrizioni, che adesso restano sopra terra in iscritto conservate insieme con parecchie monete antiche d'argento dal signor Jacopo Lombardo, nobile di Pola.

Il territorio di Pola è fertilissimo, né dagl'antichi scrittori gli fu rimproverata l'insalubrità dell'aria. Le devastazioni, alle quali andò soggetto ne' bassi secoli, togliendogli il popolo, e i contadini, portarono seco il disordine dell'economia delle acque. I vescovi, divenuti ne' tempi d'anarchia, e di barbarie proprietari degli stagni più vicini, e perniciosi alla città, non si sono mai curati di dar loro scolo, e quindi principalmente nella stagione calda v'è l'aria oltremodo insalubre; malore, a cui come pastori di quella popolazione avrebbero dovuto metter riparo spontaneamente in questo secolo umano, senz'aspettare che la Sovrana Clemenza mossa a pietà d'una porzione riguardevole di sudditi e d'un territorio importante, li determinasse a far buon uso delle loro ricchezze. Invece di far cavare a qualunque costo un canale di comunicazione fra gli stati suburbani, e il Mare, vi fu negl'anni ultimi scavato inconsideratamente uno scolo alla fontana, con intenzione d'impedire così la propagazione di molt'erbe acquatiche, le quali vi allignano perché il fondo di essa non è mai stato purgato fino all'antico pavimento. Questo canale comunica col mare contiguo; e nelle alte maree serve di veicolo all'acqua falsa che ascende, e guasta la fontana, con pregiudizio sommo della salute di quella infelice popolazione, che deve attingervi.

D'intorno a Pola furono altre volte di molti sepolcri antichi, ed alcuni ve ne restano tuttora verso il Sud. Dante ne fa menzione:

«Si come ad Arli, ove il Rodano stagna,
Si come a Pola, presso del Quarnaro,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,

intorno al MCCXXX prima della nascita di G. C., secondo i migliori computi cronologici.

Orfeo non fa che nominare le isole Apsirtidi; e gli Argonauti suoi conduce, come abbiamo veduto più addietro, pella palude Meotide, e fu pe' fiumi nell'Oceano settentrionale. Ma Apollonio, che fa fare alla nave Argo un viaggio meno meraviglioso, e men lungo, ci dice espressamente, ch'elleno erano due, nell'una delle quali aveavi un tempio dedicato a Diana, nell'altra su la punta, vicino al mare, fabbricarono i Colchesi una rocca. Di questa spedizione, circostanziatissima presso Apollonio, stimo necessario il dare una succinta narrazione, da che la storia di Cherso, e d'Osero incomincia precisamente da essa. Gli Argonauti, cavalieri erranti dell'età loro, vale a dire vogliosi d'usurpare col diritto del più forte, o del più scaltro l'altrui, formarono il progetto eroico d'andar alla conquista d'una preziosa veste, o altro lavoro di mani analogo, che chiamavasi il Vello d'oro, la di cui fama dalla Colchide, ove guardavasi gelosamente, fino in Tessaglia era sparsa. Giasone, fattosi capo di questa impresa, s'imbarcò su d'una nave, che non doveva essere molto grande, co' più coraggiosi giovani della Grecia, e gettò l'ancora felicemente nel fiume Fasi. Egli piacque a Medea; e questo amore agevolò la conquista. La fanciulla reale fuggì con esso su la nave Argo. Il re della Colchide Eeta, di lei padre, le spedì gente dietro per ogni parte, minacciando, e facendo imprecazioni preventivamente contro de' propri sudditi, se fossero ritornati senza ricondurla. I Colchesi avevano già molte barche, o navi; lo che prova che la nave di Giasone fu forse la prima, che di Tessaglia abbia osato passare nel Mar Nero, non già la prima, che sia stata messa in mare. Condottiere d'una flottiglia fu Apsirto, il fratello di Medea, figliuolo d'Eeta.

Gli Argonauti usciti col Vello d'oro (cui sa il cielo cos'era veramente), e con Medea dal fiume Fasi, dopo il terzo giorno approdarono in Paflagonia. Non credendosi sicuri in quelle acque, consultarono fra di loro seriamente qual viaggio dovessero intraprendere per isfuggire il pericolo d'esser raggiunti. Sin qui non v'ha cosa che si possa dire stravagante, o incredibile. Uno di essi, che Argo chiamavasi, e a Tifi era succeduto nell'incombenza di Pilota, disse che avea inteso molto parlare

Fanno i sepolcri tutto il loco varo»...

Inf. IX. v. 113

²⁶ Cfr. *infra* § 3. 2.

d'un'antichissima navigazione fatta su pel Danubio, e d'un ramo d'esso fiume, che conduceva nell'Adriatico. Questa notizia veniva da Tebe d'Egitto; e i sacerdoti di quel paese aveanla comunicata ad un greco. Lungo il cammino doveasi trovare una città nominata Ea, dove le tavole itinerarie di que' primi navigatori si conservavano (XXIV). Per la via del Danubio intrapresero adunque gli Argonauti di ripassare in Tessaglia, ascendendo pel fiume fino alla di lui divisione, o fino alla confluenza di qualche altro, che in esso si scaricava, e avea comunicazione coll'Adriatico. In quel frattempo le navi colchesi s'erano date a inseguirli. Una loro squadra internatasi nella Propontide²⁷ superando gli scogli Cianeï, o Isole

[NdA] (XXIV) Νεισόμεθ' Ὀρχομενὸν...
 Ἐσί γάρ πλόος ἄλλος, ὃν ἀθανάτων ἱερῆες
 Πέφραδον, οἱ θήβης Τριτωνίδος ἐγκεγάασιν...
 Ἐνθεν δὴ τινα φασὶ περίξ διὰ πᾶσαν ὄδεῦσαι
 Ἐυρώπην, Ἀσίην τε, βίη καὶ κάρτει λαῶν
 Σφωιτέρων θάρσει τε πεποιθότα. μυρία δ' ἄζη
 Νάσσατ' ἐποχόμενος, τὰ μὲν ἦ ποθι ναιετάουσιν,
 Ἡὲ, καὶ ἦ. πολὺς γὰρ ἄδην ἐπενήνοθεν μιών.
 Αἶα γε μὲν ἔτι νῦν μένει ἔμπαδον, υἱωνοί τε
 Τῶν δ' ἀνδρῶν οἷς ὄγε καθίσσατο ναιέμεν Αἴαν.
 Ὅι δὴ τοὶ γράπτις πατέρων ἔθεν εἰρῶνται
 Κυρβίας, οἷς ἔνι πᾶσαι ὁδοὶ, καὶ πείρατ' ἔασιν
 Ἰγρῆς τε, τραφερῆς τε περίξ ἐπινεισομένοισιν.
 Ἐσι δέ τις ποταμός, ὕπατον κέρας Ὀκεανοῖο,
 Εὐρύς τε, προβατύς τε, καὶ ὀλκάδι νηὶ περῆσαι.
 Ἴσρον μιν καλέοντες ἐκάς διετεκμήραντο... :
 Ὅς ὅποταν θρήκων, Σκυθέων τ' ἐνιβήσεται ὄροις
 Ἐνθα διχῆ τὸ μὲν ἔνθα μετ' Ἴονίην ἄλα βάλλα
 Τηδ' ὕδωρ, τὸ δ' ὀπισθε βαθὺν διὰ κόλπον ἴησι
 Σκιζομένος πόντο τρινακρῖο εἰσανέχοντα
 Γαίῃ ὅς ἡμετέρη παρακέχλιται...
Apollon. Argon. l. 4. v. 157.

«Ritorneremo a Orcomeno... che un altro
 Cammino ai naviganti i sacerdoti
 Abitator' della tritonia Tebe
 Hanno insegnato... E' dicono, che v'ebbe
 Fra loro anticamente un, che affidato
 Nell'audacia, e valor delle sue genti,
 Vincitor sempre, ed in Europa, e in Asia,
 Invase innumerabili cittadi;
 Alcune delle quali a' tempi nostri
 Sono abitate, altre deserte affatto.
 Poiché molti anni scorsero dal tempo
 Di sì vetuste, e memorande imprese.
 Ma d'Ea l'alma città sussiste ancora
 Nel suo splendor: e vivono i nipoti
 Di quegli antichi eroi, ch'egli vi pose
 Ad abitar. Essi gelosamente
 Conservano le Tavole dagli Avi
 Loro già scritte, ove la via si mostra
 E di terra, e di mar da un capo all'altro
 Del nostro globo. E' v'è segnato un fiume,

Simplegadi, che in que' tempi aveano fama di passo pericoloso, attraversò l'Arcipelago, varcando l'acque, cui naturalmente avrebbero dovuto solcare i Tessali per ritornarsene colla preda alle case loro; e approdò in Epiro. Ma l'altra squadra, ch'era condotta da Apsirto, inseguì, anzi prevenne Giasone, e Medea pel cammino medesimo, cui eglino aveano scelto fuggendo; e internatasi nel Danubio pella foce, che bagna il lato meridionale dell'Isola di Peuce, ed era chiamata Καλὸν, discese nell'Adriatico ancor prima degl'Argonauti, che la foce settentrionale avevano scelta, e s'erano fermati più del bisogno in Paflagonia. Non in Ea solamente, ed in Tebe d'Egitto era dunque nota la navigazione dal Mar Nero all'Adriatico pel Danubio, ma nella Colchide eziandio, dove v'aveano navi in buon numero, e marinai (XXV).

Giasone, e i compagni discesi più tardi nell'Adriatico trovarono i Colchesi stabiliti di già nell'Isola di Cherso, e d'Osero, abitata in que' rimoti tempi da' Brigi, razza di Sciti congiunta de' Frigi²⁸ antichi, della di cui emigrazione non poterono

Che dell'Oceano entro del più riposto
 Angolo mette foce, ampio, profondo,
 Atto a portar dall'uno all'altro mare
 Una nave ben carca; Istro è chiamato:
 E da molto lontan viene col nome.
 M a giunto là, dove fra il Trace, e il Scita
 I confini s'inalzano, divide
 Il suo gran alveo; e per due rami, quindi
 Al mar Tirreno se ne va fremendo,
 Quinci a un profondo, e separato seno,
 Che dal Siculo mar stendesi addentro,
 Poco lontano dalle nostre Terre.»

Dove fa d'uopo notare, che gli antichi greci Ponto, e Oceano chiamavano talora il Mar Nero, e col Tirreno l'Ionio, e l'Adriatico confondevano, come parti di esso.

[NdA] (XXV) - Κόλχοι

Νῆοις τ' εἰρύσαντο, καὶ ἄρμενα νηυσὶ βάλοντο
 Αὐτῷ δ' ἤματι πόντον ἀνηϊόν. οὐ δέ κε φαίης
 Τόσσον νηϊτήν σόλον ἔμμεναι, ἀλλ' οἰωνῶν
 Ἰλαδὸν ἄσπετον ἔθνος ἐπιβρομέειν πελάγεσσιν.
Id. v. 236.

«Le lor navi gettarono i Colchesi
 All'acqua, e dispiegarono le vele
 Nel giorno stesso; e senza indugio al mare
 Dieronsi. Un sì gran numero di legni
 Chi di veder s'avrebbe atteso? Navi
 Non pareano elle già; ma di palustri
 Augelli innumerabili uno stormo,
 Che su l'onde aleggiassero gracchiando.»

²⁷ Propontide (*Propontis*, Προποντις, -ιδος) era l'antico nome del «Mar di Marmara» o «Mare di Marmara». È il mare interno separa il mar Nero (Bosforo) dal Mar Egeo (stretto dei Dardanelli) e anche la Turchia asiatica da quella europea. Nell'antichità il Mar di Marmara era visto come un canale che permetteva di raggiungere con le navi il Mar Nero.

[NdA] (XXVI) Δή ῥα τότε Κρονίην Κόλχοι ἄλλα δ' ἐκπρομολόητες
 Πάντη μὴ σφε λάθοιεν ὑπετηήξαντο κελεύθας.

restarci documenti scritti. Absirto vi avev'anche fabbricata una fortezza, dove ora è la città d'Osero. Ecco le precise parole, colle quali Apollonio narra quanto fecero i Colchesi, e gli Argonauti appena giunti nel Quarnaro (XXVI).

«Quindi nel Cronio mar discesi i Colchi
Ai Tessali le vie chiusero tutte,
Onde lor non fuggissero. Ma questi
Li seguitavan giù pel fiume a tergo;
e tragittaro nelle due Brigeidi
Isole di Diana. Eravi un tempio
Sacro alla Dea sur d'una esse; e l'altra
Contigua da una squadra di guerrieri
Era guardata, e dal possente Apsirto.
Alla figlia di Giove offriron voti
Scesi di nave gli Argonauti; e intanto
Chiudean i passi d'ogn'intorno i Colchi.»

Gli abitatori di Cherso e d'Osero s'erano già dichiarati di voler prestare ogni soccorso ad Apsirto, che avea ben giusta causa. E fa d'uopo fossero numerosi, e agguerriti, perché Giasone dice di loro «che una nugola di nemici erasi addensata d'intorno a lui per cagione di Medea; imperciocchè tutti gli abitanti delle due isole *contigue* voleano esser ausiliari d'Apsirto»; tratto di giustizia, che fa molto onore a' Chersini antichi, e smentisce in parte le accuse di pirateria che loro furono

Οἱ δ' ὄπιθεν ποταμοῦ κατήλυθον ἐκ δ' ἐπέρησαν
Δοιὰς Ἀρτέμιδος Βρυγηίδας ἀγρόθι νήσας.
Τῶν δ' ἦτοι ἐτέρη μὲν ἐν ἱερὸν ἔσκεν ἔδεθλον,
Ἐν δ' ἐτέρη πληθὸν πεφυλαγμένοι Ἀψύρτοιο
βαῖνον. ἐπεὶ κείνας πολλὸν λίπον ἔνδοθι νήσας
Αὐτῶς ἀζομένοι κάρην Διὸς. αἱ δὲ δὴ ἄλλαι
στεινόμεναι Κολχοῖσι πόρας εἴρυτο θαλάσσης.
[NdA] (XXVII) – δυσμενέων ἀνδρῶν νέφος ἀμφιδέδηεν
Ἐινεκα σεῦ. ποίντες γάρ ὅσοι χθόνα τήνδε νέμονται
Ἀψύρτω μεμάσιν ἀμυυμέν... v. 398.

Dopo questa giustissim'alleanza de' Chersini contro gli Argonauti non si potrà più pretendere ragionevolmente, che dalle rapine Cherso sia stata detta *Crapsa* in origine.

[NdA] (XXVIII) Καρπαλιμῶς ἦ νηὶ δὶ ἐξ ἀνὸς οἶδμα περήσας
Νύχθ' ὑπὸ λυγαίην ἱερῆς ἐπεβήσετο νήσο.
v. 458.

²⁸ Il popolo indoeuropeo dei Frigi si stanziò in Anatolia occidentale nel XII sec. a.C., nella regione che prese in seguito il nome di Frigia.

apposte (XXVII). È naturale che i ladri si proteggano fra di loro, e non che gli uni dichiarino guerra agli altri per favorire i rubati.

Quest'alleanza de' Chersini con Apsirto non potea mantenere molto coraggiosi i Tessali; e Medea temè d'essere sacrificata alle circostanze. Il giovane principe pareva disposto a venire a patti onesti. Medea usò di questa disposizione per disfarsi di lui; e persuase a Giasone d'aderire al tradimento. Fecero de' regali amichevolmente ad Apsirto; e dopo molti preliminari da Apollonio minutamente riferiti, lo invitarono a parlamento. Medea sbarcò al luogo destinato per colloquio ch'era presso al tempio di Diana sull'Isola d'Osero; e la nave si allontanò sì ch'ella restò sola, per quanto si dovea credere: ma Giasone ve l'avea già preceduta, e stava in aguato. Apsirto «penetrando con la sua nave nell'Euripo, o per meglio dire, attraversandolo» (XXVIII) (poiché in quel tempo sarà forse stato men profondo, e più largo che ora non è) «di notte passò nell'Isola d'Osero». Medea, che s'era ben apparecchiata, gli diè ad intendere mille bugie; e il dabben giovane già si credeva d'aver conchiuso qualche buon trattato, quando Giasone piombò a spada sguainata sopra di lui. L'iniqua si voltò da un'altra parte e lasciò fare. Apsirto cadde sulla porta del tempio medesimo ginocchioni: e nello spirare raccolte le moribonde forze, ambe le mani riempitesi del sangue dell'ampia ferita, lo gettò contro Medea, che ne restò tutta bruttata, e tinta il velo bianco (XXIX). Questa tragica azione dovrebb'esser nata poco lungi da Neresine²⁹; e forse le ossa

[NdA] (XXIX) Τῷ ὄγ' ἐνὶ προδόμφ γινύξ ἤριπε. λοίσθια δ' ἦρος

Θυμὸν ἀναπνεῖων χερσὶν μελαν ἀμφοτέρησιν

Αἶμα κατ' ὀτεινὴν ὑποισχετο. τῆς δὲ καλύπτρην

Ἀργυφέν, καὶ πέπλον ἀλευομένης ἐρύθηεν.

Ὀξὺ δὲ παιδαμάτωρ λοξῶ ἴδεν οἶον ἔρεξοιν

Ὅμματι νηλεῖς ὀλοφώιον ἔργον ἐριννύς.

v. 472.

«Su la soglia del tempio il giovinetto
Cadendo in terra diè delle ginocchia;
Misero! E allora sol vide in effetto,
Che tradito l'avea l'empia sirocchia.
Ei in mezzo al duol dello squarciato petto,
Medea in disparte spettatrice adocchia;
E il moribondo omai d'intorno al core
Tutto raccoglie giovanil vigore.
Più parlar non poteo: ma colle mani,
Urlando, dilatò l'ampia ferita:
i visceri premè già fatti in brani,
E al sangue apri più libera l'uscita;
Quindi n'empie d'ambe le palme i vani,
E lo scagliò verso Medea smarrita,
Che le prove portò del reo peccato
Su le vesti, e sul velo insanguinato.

del giovane principe vi si conservano in oscuro luogo sotterrate dalle mani di Giasone. Dall'assassinamento, e sepoltura d'Apsirto ebbe l'isola il nuovo nome, come abbiamo già veduto; e non più Brigeide, o Isola di Diana, ma Apsirtide fu chiamata. E forse dall'antica tradizione è venuto, passando da lingua a lingua, il nome conservato tutt'ora della *Punta Sonte*, che presso il luogo, in cui par che debba esser accaduto l'assassinamento d'Apsirto, sporge un cotal poco in mare. Non è impossibile che questa punta abbia avuto pel delitto di Giasone anticamente il nome di rea, come lo ebbe molti secoli dopo il *Voltone Scellerato* a Verona, e, per analoghe ragioni, qualificazioni consimili la Porta, la contrada, il campo, la via presso i romani.

Com'ebbero il duca loro perduto, non osarono più pensar di ritornare alla patria terra i Colchesi, temendo lo sdegno del re crudele, e per triplicata ragione inviperito. Nella confusione cagionata da questa disgrazia, cui un attacco improvviso degli Argonauti avea preventivamente annunziata, mostrando, che per essi non usavasi rispettare la tregua, né farla con buona fede, eglino restarono incerti del partito cui dovean prendere. Profittarono della loro irresoluzione i Tessali; e attraversando l'Adriatico approdarono a un'isola vicina alle foci del Po. Da questo punto in poi il viaggio loro non ha più a che fare coll'Isola di Cherso e d'Osero.

Riavutisi dallo stordimento i Colchesi, risolvettero di vendicare a ogni costo la morte del giovine principe assassinato; e quindi a inseguire gli Argonauti si disponevano valorosamente. Ma Giunone, che secondo il costume delle dee antiche, conservato sovente anche dalle moderne, era protettrice dichiarata di chi avea il torto, usò prepotentemente della sua autorità per isconvolgere l'aria; e scatenò tutte le meteore più atte a ritardare un progetto di viaggio marino. Sarebbe desiderabile, che tutto il favoloso, ch'è mescolato colle storie antiche, si potesse depurare così agevolmente come questa parzialità di Giunone, che significa assai manifestamente una combinazione di tempo procelloso inopportuna pella navigazione de' Colchesi. I Colchesi, che conoscevano l'umor della bestia, presero il partito di non farne più nulla. Eglino stabilironsi in parte fra quegl'isolani, la retitudine, e ospitalità de' quali aveano sperimentata, e in

Per non veder l'atroce caso, i lumi
Rivolse altrove il sommo Re dei Numi.»

²⁹ Neresine (in croato Nerezine) è un insediamento (nasejje) di Lussinpiccolo nell'isola di Lussino (Croazia).

parte alla vicina Istria si trasferirono: mentre altri pella Dalmazia, altri in Epiro (XXX) portaronsi a raggiungere la squadra de' loro compatrioti approdatavi, e che non avea intenzione di rimarcare la Propontide, temendo il furore d'Eeta.

La rocca d'Apsirzio era di già stata fondata dal giovine Principe, nel luogo dov'ora giace Osero, su la sponda dell'Euripo³⁰; quindi Apsirtesi chiamaronsi gli abitatori, poi Apsirtide l'Isola contigua dov'era il Tempio, sopra della quale avranno i Colchesi incominciato ad aver possessioni, senza trovar che dire coi Chersini, i quali nella porzione settentrionale dalla Città loro poco discosti avranno avuti i poderi. Egli è probabile, che, seguendo il destino di tutte le Isole, sia stata quella di Cherso, e d'Osero alternativamente libera, e soggetta ne' tempi anteriori alle conquiste romane. Monumenti certi della sua storia non trovo raccolti da veruno scrittore; e forse ha fatto loro torto la poca coltura, in cui gli isolani vissero per molti secoli.

Il Lucio (lib. I. cap. I. p. 2.) credette, che senza il possesso dell'Isole Liburniche non sarebbe stato possibile agli Adriesi di mantenersi il dominio del Golfo cui dierono il nome; e in altro luogo addusse le prove di questa proposizione. Egli fissa la sovranità de' Toscani d'Adria sopra l'Isole del Quarnaro intorno al CCCLIX di Roma. Sembra però credibile, che gl'Istri, gl'Adriesi, e i Liburni l'abbiano posseduta a vicenda; e che finalmente dopo la presa di Medolino (*Metullium* ?), o di Castelnovo (*Nefatcus*) sia passata all'obbedienza dell'Aquile Latine (XXXI). Presso la città d'Osero restano ancora vestigi dell'abitazione di romani nelle lapide antiche, e nelle monete, che vi si dissotterrano non di rado: come del dominio degli Adriesi ne restano lungo le coste della Dalmazia, e particolarmente nell'isola di Lissa, dove vasi etruschi si sogliono ritrovare.

[NdA] (XXX) Τάχα καὶ Ἰάσονος μέχρι τῆς Ἰταλίας πλανηθέντος δείκνυται γὰρ τινὰ σημεῖα, καὶ περὶ τὸν Ἀδριαν. καὶ ἐν τῷ Ποσειδωνιάτῃ κόλπῳ, καὶ ταῖς πρὸς τῆς Τυρρηνίας νήσοις τῆς τῶν Ἀργοναυτῶν πλάνης σημεῖα. Στραβ. α.

«Forse Giasone persino alle coste d'Italia navigò errando; imperciocchè presso a' monti Cerauni lungo l'Adriatico, nel seno Posidoniate, mostransi tuttora vestigi, e indizi del viaggio degli Argonauti.» I monti Cerauni sono i monti della Cimara, così chiamati per corruzione dal Monte Chimera, Vulcano antico, da cui trassero l'origine tante favole.

[NdA] (XXXI) V. *Appian. Alexand. de Bello Illyr.*

[NdA] (XXXII) *Paul. Diac. lib. XII. Hist. Misc. Socrat. Hist. Eccl. l. 2. c. 27. Niceph. Callist. l. IX. c. 32. Sozomen. l. IV. c. 6.* Vedi la nota (14).

³⁰ Per i Greci antichi, l'Euripo era il braccio di mare che separava l'isola di Eubea dalla costa continentale greca (antica Beozia); il nome designa ora la sua parte più stretta. Già nel 411 a.C. dai Calcidesi e dai Beoti era stato sbarrato quasi completamente con una diga, adesso è scavalcato da un ponte sospeso.

Ne' tempi vicini alla rovina dell'Impero, trovasi fatta menzione di Cherso, come ho più addietro accennato, sotto il nome d'Isola Fianonese da Paolo Diacono, che riferisce la morte data in que' contorni a Gallo Cesare per ordine di Costanzo, che allora stava a Milano (XXXII).

Attila, che all'Italia nostra tanti mali recò dal Nord, anche nell'Isola, e città d'Osero portò la strage, e le rovine, prevalendosi delle galee de' Salonitani.

Dopo la decadenza dell'Impero Romano passò Cherso ed Osero da un padrone all'altro; ed ora all'Impero Greco, ora alla Corona d'Ungheria fu incorporata, ora da Bani, e da' re Slavi ricevette leggi, senza che avvenimenti rimarchevoli la rendessero illustre.

Saba, capitano de' Saraceni, la devastò verso la metà del IX Secolo; e dalla Cronaca d'Andrea Dandolo apparisce che i signori VENEZIANI v'aveano dominio del 991. Il doge Pietro Orfeolo II v'approdò, e vi ricevette onori come signore dell'Isola. La dedizione degli Oseresi par che si debba fissare intorno a quest'anno. Io ho trovato però in alcune Memorie MSS., che del 1018 Osero siasi solennemente data alla Serenissima REPUBBLICA di VENEZIA; e così scrive più di un cronista. La discrepanza delle opinioni è necessaria conseguenza della barbarie di que' tempi.

Del 1130, o là intorno, Guido Polani figlio del doge Pietro fu acclamato dal popolo conte d'Osero; e un figlio del doge Vitale Michieli ne fu eletto conte poco dopo il 1156. Dalla nobiltà de' conti eletti si può ben congetturare di quanta dignità, e importanza fosse stimata da' veneziani questa spezie di principato. Il Lucio (l. 4. c. 8.), quantunque forse con malizia lo dica alla sfuggita, fa travedere che i veneziani eleggevano sovente i conti, e non sempre lo facevano gl'isolani. Quello che di certo potrei asserire si è, che dal 1180 fino al 1304 fu posseduta in contea ereditaria dalla famiglia eccellentissima MOROSINI, nella quale era passata pella via di Daria MICHELI moglie di Ruggero MOROSINI, che fu figliuolo del conte di Zara Domenico, e nipote del doge.

Questo Ruggiero MOROSINI è stato prima del suo matrimonio investito del castello di Chessa, e suo distretto, situato su l'Isola di Pago fin d'allora appartenente al dominio veneto, dal doge Sebastiano ZIANI nel 1174, e ne sussiste il documento. Del 1202 Daria MOROSINI, nata MICHELI, *per la Dio Grazia Contessa d'Osero*, esibisce agli Arbesi di rinunciare alle pretese sul Castello di *Kessa veterana*, e suo distretto, a condizione, fra l'altre cose, ch'eglino

eleggano conte d'Arbe il di lei figlio Roberto. E del 1203 Ruggiero, marito di Daria, è detto in una ducale dell'eroe veneziano Enrico DANDOLO, che avea dimostrativamente ingerenza di alto dominio sull'isole, conte d'Osero, *Absarensis comes*.

Marino MOROSINI prestò giuramento al doge DANDOLO del 1280 e ne resta l'atto, come gli altri accennati; e del 1283 il conte Marino medesimo, in una carta d'aggiustamento cogli abitanti di Cherso, è detto *conte, e signore* del distretto di Cherso. Questo Marino, che condusse l'impresa della guerra d'Istria con valore proporzionato all'esito, fu l'ultimo conte ereditario d'Osero, e Cherso. Egli morì del 1304 o pochi mesi prima. Gli Oseresi supplicarono la Repubblica di mandar loro un conte di due in due anni; e Andrea Daurio, o Doro fu il primo che v'andò. (XXXIII) Da questa epoca in poi l'isola non soffrì gran cangiamenti; e solamente dagli Uscocchi³¹ ricevette molestie nel tempo della guerra, cui dovettero intraprendere i veneziani contro que' ladroni. E qui merita d'essere ben a ragione ripreso il signor de la Martiniere poco fedele storico, che dice essersi quest'isola data alla Repubblica di Venezia solamente del 1410 intorno al qual anno appariscono bensì molti documenti, che sembrano provare dedizione; ma non provano forse altro che una conferma, e una ripetizione d'atti di sudditanza, e dominio rispettivi, come da quanto ho accennato più addietro si può arguire.

[NdA] (XXXIII) Tutti i documenti sopraccennati, e molti più esistono tuttora interi e negl'archivi privati, e ne' pubblici dell'isola; alcuni trovarsene anche stampati nell'opera del *Lucio*.

³¹ Gli *uscocchi* sono una antica popolazione costituita prevalentemente da cristiani originari della Bosnia-Erzegovina, riversatisi nel XVI secolo sulle coste del Mar Adriatico per sfuggire all'avanzata dei turchi. Inizialmente famosi per le loro operazioni di feroce guerriglia contro i turchi, risolvono poi di dedicarsi alla pirateria.

§. IV.

Divisione dell'isola. Sue città, e villaggi

Cherso ed Osero è veramente un'unione di due isole anzi che un'isola sola; ma il canal di mare, che ne separa le due parti è così angusto, che si può quasi contare che non vi sia. Alcuni autori, e segnatamente il Farnabio, come si può vedere più addietro, presero uno sbaglio solenne credendosi che nell'isola v'avesse un fiume nominato Apsirto. E Filippo Cluverio³², non un solo canal di mare presso Osero, ma due altri ancora verso la punta Settentrionale stimando che ve ne avessero, disse, che propriamente un «aggregato di quattro isole dovea Cherso, ed Osero, non un'isola sola esser detta»; e le quattro parti fece così: Cao, (XXXIV) Varesina, Cherso, Osero. Forse da qualche inesperto navigatore sarà stato ingannato quell'uomo infinitamente erudito; poiché veramente il solo canal di mare che v'abbia è l'Euripo, che divide dalla punta meridionale di Cherso, dalla città d'Osero la montagna, e il resto dell'isola, che alla città medesima pel mezzo d'un ponte è congiunta, e ne porta il nome.

Io mi credo permesso di considerare queste due parti dall'Euripo separate come un'isola sola, avendo riflesso alla contiguità, e artificiale connessione presente, e all'uniformità del suolo, de' prodotti, degli abitanti.

Cherso, Osero, Lossin grande, Lossin picciolo, Lubenice, e Caisole sono i luoghi più considerabili dell'Isola. Neresine, Orlez, Urana, Cacichi, Bellei, Ustrine, ed altri tali, sono povere villette, o miserabili casali abitati da gente rozza, e priva d'industria, e di pane. Della città di Cherso, come della più riguardevole, parlerò in ultimo luogo.

Osero, che *Apsyrtium*, *Apsoros*, *Auxerum*, *Auxeros*, ed *Ἀψορῶρος* fu nominata, è, per quanto finora ho potuto trovare, la sola città dell'isola, che attualmente conservi memorie di nobile antichità. Ella è fabbricata a triangolo su d'una punta di Cherso, che sporge in mare, a 32. 21. di longitudine 44. 54. di latitudine ed è bagnata dall'Euripo, che rapidissimamente vi cala, e vi si rigonfia in pochi minuti. Il geografo dell'Enciclopedia, dice, ch' «ella è una città d'Italia situata sull'isola

[NdA] (XXXIV) *Philippi Cluverii Italia Antiqua. l. I. c. 21. quatuor erant Insulae Absyrtides, quorum maxima ac media volgo dicitur CHERSO: huic magnitudine proxima ab Austro OSERO; reliquae duae ab Septemtrionalibus FEROSINA, CAO.* Anche nell'Atlante del *Blaeu* è segnata la divisione della punta settentrionale, come lo è in altre carte di minor pregio ricopiate probabilmente su d'esso.

³² Filippo Cluverio (Danzica 1580 – Leida 1622), geografo tedesco.

dello stesso nome, nell'Adriatico». L'Isola d'Osero non è mai però stata in Italia; e la città d'Osero non è mai stata sull'Isola, che porta questo nome. Forse alla cieca dal Dizionario del la Martiniere avrà ricopiato questo errore il Cavaliere di Jaucourt³³. E il Martiniere lo avrà tratto dall'inesatto Magini³⁴ (XXXV). Il P. Coronelli³⁵, che volle far troppe cose, e quindi poche ne fece bene, ha però messo la città d'Osero nel suo vero luogo; ed è questa una delle rare occasioni, nelle quali il buon religioso fra due opinioni contrarie abbia scelta la ragionevole. Il geografo francese colse con poca fortuna il momento di dire *una volta per sempre, che il P. Coronelli era un solenne stordito*, facendogli colpa d'aver dato nel vero in proposito della situazione d'Osero. Anche l'Echard³⁶ nel Dizionario Geografico, e Monsieur Vosgien³⁷ suo traduttore stimarono l'isola d'Osero aver sopra di sé la città. E molti anni prima di essi fermamente per un opposto errore credette, che città col nome d'Osero non esistesse oggimai più, lasciando appena libertà di sospettare che sull'isola dello stesso nome vi fosse stata in più antichi tempi, Abramo Berkelio illustratore del Compendio di Stefano Bizantino (XXXVI).

Dugento-cinquanta abitatori formano presentemente la popolazione d'Osero; quindi n'avviene, che lo speziale vi fa anche l'avvocato, e che il medico vi ara la terra. Noi restammo molto edificati del signor dottore, che facendo valere un terreno abbandonato, risarcisce alla meglio i mali che può aver fatti colla medicina; ma ci parve che il signor speziale potesse ben contentarsi di nuocere

[NdA] (XXXV) E il Magini probabilmente lo trasse da Domenico Mario Negro geografo del XV. secolo, che lo ha lasciato scritto nel *VI. Comment. Geograph.* mal appoggiandosi a Tolommeo, e non ricordandosi punto di Mela.

[NdA] (XXXVI) *V. Dictionn. Geograph. Hist. Crit. De Monsieur la Martiniere, Art. OSERO, Echard. Diction. Geograph. Ab Anglico idiomate in Gallicum transl. opera Domini Abb. De Vosgien.*

" Αψωρος πόλις Ἰλλυρίας. Ἡρωδιάνος ὀγδόη.

Steph. Byzant.

Su del qual testo così ha glosato il Berkelio:

In eo noster vehementer fallitur quod urbem hoc nomine statuat... Nisi existimes in isthac Insula urbem ejusdem nominis extitisse.

³³ Louis de Jaucourt (Parigi 1704 – Compiègne 1779), medico, accademico, enciclopedista francese. Il Cavaliere (titolo nobiliare concesso ai figli dei rami cadetti delle famiglie nobili francesi) è stato uno dei più prolifici scrittori dell'*Encyclopédie*, contribuendo alla realizzazione dell'opera con oltre 17.000 voci.

³⁴ Giovanni Antonio Magini (Padova 1555 – Bologna 1617), astronomo, cartografo, matematico e astrologo italiano.

³⁵ Vincenzo Maria Coronelli (Venezia 1650 – Venezia 1718), francescano italiano, cartografo ed enciclopedista. P. Coronelli sta per padre Coronelli.

³⁶ Laurence Echard (1670? – 1730), storico inglese, autore del «Dizionario geografico portatile», Venezia, nella Stamperia Remondini, 1770.

³⁷ Jean Baptiste Ladvocat (Vaucouleurs 1709 – Parigi 1765), abate francese, letterato, dottore, professore della Sorbona. È autore, con lo pseudonimo di Vosgien, di un «Dictionnaire géographique portatif».

con una sola professione. L'aria nella state è pestilenziale; e n'è ben chiaro il motivo, da che poco lungi dalle mura v'hanno stagni d'acqua salmastra, che pella ignoranza, negligenza, povertà, e scarso numero degli abitanti non hanno scolo, e v'imputridiscono insieme con erbe palustri ed insetti. Alcuni attribuirono alla montagna vicina, che ferma il corso de' venti, l'insalubrità dell'aria d'Osero: ma se vi fossero stati fermati dal vento furioso parecchi giorni, come noi, non avrebbero pensato così. Le ragioni della pestilenza, che v'infetta l'atmosfera, sono visibili nella campagna de' contorni, o sotto alle mura medesime. Ed è per certo lugubre, e dolorosa cosa il vedere, che una città ben situata, e popolosa altrevolte sia ridotta adesso rovinosa, e inabitabile da un malore, che potrebbe esserle agevolmente tolto. V'hanno nel paese medesimo de' fonti, onde trarre il poco denaro necessario alle spese, che si dovrebbero per tal'effetto incontrare. Pingui benefizi semplici sono annessi alla chiesa d'Osero, che finora quasi a null'altro giovarono, che a premiare servigi resi ad una corte straniera, e forse talvolta in pregiudizio delle paterne massime del GOVERNO sapientissimo. È desiderabile che non sia molto lontano quel tempo, in cui la sovrana podestà li rivolga a beneficio de' popoli afflitti, porgendo una mano paterna alla redenzione di quell'infelice paese. L'uso di queste sacre rendite sarebbe per certo applicato santissimamente a vantaggio del popolo, cui appartiene di vero diritto! L'abuso, e la prescrizione non potrà mai render legittimo il possesso di chi nulla opera in favore della languente popolazione di Osero, e gode i beni dalla medesima in meno infelici circostanze offerti piamente alle chiese, e a' ministri loro operosi. I discendenti di que' buoni cristiani antichi formano adesso una greggia squallida e meschina, da cui anche i vescovi stanno lontani, con non apostolico esempio; quantunque visibile cosa sia che poco denaro sparso con molta carità ed attenzione basterebbe a liberar Osero dall'infezione pestilenziale, e a farle acquistare vigore, e popolazione più proporzionata alla situazione, in cui fu fabbricata con ottimo accorgimento.

Questo cadavere di città, dove v'hanno forse più case disabitate, e rovinose che abitatori, ebbe titolo di vescovato fin da' tempi di Budimiro, il primo re cristiano della Dalmazia. La sua cattedrale è solidamente fabbricata, ed ha una facciata, che non è di affatto pessimo gusto; così è sufficientemente ben architettata, e magnifica la torre delle campane. I saracini rovinarono, e abbruggiarono il paese

intorno all'anno 840, che da quel tempo in poi non si riebbe perfettamente mai più.

Gli oseresi ebbero de' privilegi altre volte, come tutti i popoli, che si sono spontaneamente assoggettati a qualche principe: ma il deperimento della popolazione gli ha quasi estinti del tutto. In un tal paese, dove tutto manca, vive contento in mezzo a una filosofica mediocrità l'arcidiacono SOVICH, uomo distinto pella vera pietà, pelle sue profonde cognizioni intorno all'antica lingua illirica, e cortese ospite quanto altro mai.

Lossin grande, ne' documenti de' tempi di mezzo chiamato *Lossinium*, è sulla parte dell'isola, che ha il nome da Osero, verso l'estremità meridionale; v'hanno intorno a 1500 abitanti, fra' quali molti capitani di vascelli. Le case vi sono sufficientemente ben costruite. V'ha una fabbrica di rosoli, che di poco la cede alle altre più rinomate della Dalmazia.

Lossin picciolo, poche miglia lontano, è piantato sopra la curvatura d'un colle, che forma un ismo angustissimo. Le case sonovi stese verso il sud ovest d'intorno al porto detto la valle d'Augusto, da un'antica tradizione che assicura quell'imperatore v'abbia svernato con una flotta. Elleno formano un delizioso anfiteatro dall'alto al basso di quella mezzaluna. Ciascuna casa ha il suo giardinetto, nel quale olezzano, e verdeggiano per tutto l'anno gli aranci. L'alternazione delle abitazioni, e della verdura m'ha risvegliata l'idea, che ci ha lasciata nelle Relazioni de' suoi viaggi di Spagna il celebre Andrea Navagero delle popolazioni moresche, che non erano ancora del tutto distrutte nel tempo ch'egli andò ambasciadore in quel regno. Gli abitanti di Lossin picciolo sono intorno a 1700. Eglino coltivano con qualche industria le loro colline, ma non possono paragonarsi cogli abitanti di Cherso. Molti s'impiegano nella pesca, e sul mare. Le donne vi sono robustissime, e avvezze a portare pesi enormi sul capo sì all'erta, che alla china.

Il popolo di questo paese generalmente è sudicio; i fanciulli particolarmente sono schifosi. Il vaiuolo v'ha fatto stragi non a lungo tempo; e ne restano vestigi lugubri sopra quantità di persone deformate. Ci parve che gli abitanti di Lossin picciolo non fossero granfatto amici del forestiere; e questo è forse un effetto dell'abitudine contratta di pensare al guadagno. La poca ospitalità è difetto comune a' paesi di traffico, e viceversa l'ospitalità più generosa, e cordiale trovasi fra le nazioni prive

di commercio. L'isola in quel sito non ha un miglio di larghezza; e dalla parte, che guarda l'est, v'ha una chiesa di S. Martino, dov'è un bel quadro all'altar maggiore. Lubenice, e Caisole sono adesso villaggi di poco conto: ma furono più nobili ne' secoli andati, e v'hanno due chiese collegiate che officiano in lingua slava. Caisole dev'essere però stato un luogo importante al tempo di Tiberio, da che varie iscrizioni vi si trovarono, fra le quali una illustre. Egli è probabile che molte più ve n'abbiano di sepolte sotto le antiche macerie. Degli altri casali sparsi pell'isola non giova far parola. Un prete povero, e dotto in proporzione della ricchezza, vi dirige per la via della salute una greggia magra, e stupida di brutta, povera e infingarda gente. Le chiese sono miserabili, e mal tenute, né si distinguerebbero dalle stalle, se non avessero un altare, e qualche meschina campanella; gli editui³⁸ potrebbero agevolmente ispirar paura più che devozione, o rispetto, se la buon'indole della nazione non assicurasse il forestiere, che s'incontra con essi per via.

³⁸ Nell'antica Roma gli editui erano custodi del tempio e delle cose sacre in esso contenute.

§. V.

Città di Cherso

La città di Cherso³⁹, lontana intorno a 150 miglia da Venezia, situata su la costa occidentale dell'isola, long. 32. 25. lat. 45. 8. nel fondo d'un ampio porto, capace di tener al coperto qualunque flotta, giace al piè d'una catena di colli, che stendesi formando varie sinuosità intorno al mare. Ella è la sede del governatore, e pell'ordinario da parecchi anni anche del vescovo, che sparge da lontano paterne benedizioni, e soccorsi spirituali sopra la infelice, febbricitante, e famelica sua greggia d'Osero. Il numero degli abitanti oltrepassa il 3000. Di essa, come della più importante, mi sono riserbato a parlare in ultimo luogo. Il suo nome antico Κρέψα, Crepsa, non trovasi riferito da veruno scrittore prima di Tolommeo; Plinio la chiama Crexa, o almeno la Crexa di Plinio vogliono che sia Cherso parecchi scrittori, a' quali io non voglio dar torto, né ragione.

Fra i 3000 abitanti ch'ella racchiude, v'hanno intorno a 120 ecclesiastici, compresi un convento di frati, e un monastero di donne; numero eccedente per vero dire in un paese, dove le braccia sono preziose. Così fra le fabbriche v'ha un esorbitante quantità di chiesipole all'uso greco. Sarebbe desiderabile, ch'elleno servissero almeno d'alloggio a i forastieri, come servono (XXXVII) nell'arcipelago. Diverrebbero allora molto più utili che le non sono; da che non v'è pubblico alloggio nella città, e trovansi costretti gli stranieri a recar peso, e disturbo a qualche abitante cortese, cui non ponno sperar agevolmente di rendere il beneficio ricevuto. In tutta l'isola v'avranno peravventura oltre 200 di queste cappelle, rovinose per la maggior parte, nude, miserabili, e uffiziate di rado, o non mai. I santi titolari di ciascuna chiesipola vi sono venerati sotto i più brutti aspetti, che si possano immaginare. Eglino vi si veggono sempre rappresentati da statue di rozza pietra, o di legno lavorate fuor d'ogni proporzione, e fisionomia umana. Eppure il minuto popolo è devotissimo di queste deformi, e contraffatte figure: né farebbe cosa sicura il tentare di levargli questi oggetti d'una infinità di superstizioni.

[NdA] (XXXVII) V. *Tournefort, Voyages du Levant*. T. I. p. 336.

³⁹ Cherso (in croato Cres) attualmente è una città della Croazia di 2853 abitanti, capoluogo dell'Isola di Cherso nella regione litoraneo-montana.

Risarcisce in qualche maniera coloro, che trovansi offesi dal gusto grottesco della superstizion popolare, una bellissima tela collocata nell'altar maggiore della cattedrale di Cherso. Andrea Vicentino⁴⁰, che vi dipinse il miracolo della neve, ha superato di gran lunga se stesso in quell'opera. La Gloria particolarmente n'è finitissima, e piena d'espressione; la figura del Papa è vestita, e mossa per eccellenza; tutto il restante corrisponde.

Le strade di Cherso, e specialmente le interne sono anguste, e sozze, cosa che fa molto disonore a un così ragguardevole paese, e potrebbe contribuire a recargli danno gravissimo. Quantunque l'aria vi sia buona, e salubre, il fetore de' chiassi pieni d'immondizie, e l'interramento d'un basso seno di mare chiuso in città, chiamato il Mandracchio⁴¹, tramandano un puzzo insoffribile, che pur troppo agevolmente può divenire pernizioso nella più calda stagione. A questo malore par che possano anche aggiunger motivi le due fetide piscine dette Razziza, e Crussia, da quel popolo mantenute ad onta della squallidezza loro, perché altre volte furono fonti di buon'acqua. Sarebbe gran beneficio per quella città se l'autorità pubblica vi comandasse l'escavazione del Mandracchio, e un tentativo sopra le due piscine, che diverrebbero utili, se dessero di nuovo buon'acqua, e dovrebbero esser turate, se non mostrassero altra disposizione, che quella di tramandare un odor tetro, e pestilenziale.

In così numerosa popolazione, che va crescendo d'anno in anno per interni motivi, e pell'accessione di forestieri invitati a vivere nelle terre della REPUBBLICA SERENISSIMA dalla soavità del governo, v'ha uno scarsissimo numero di mendichi. Il popolo di Cherso è ordinariamente assai ben vestito secondo l'uso del paese, non cencioso, o sudicio, come in molti luoghi vicini. Le vesti sono per lo più di rozzo panno traente al nero, come hanno costume di portarle quasi tutti gl'illiri; usanza ritenuta per molti secoli, e portata dagli sciti, arcavoli loro, ne' paesi cui invasero. Sin dal tempo d'Erodoto una porzione di sciti era chiamata μελανγλαίνοι, cioè portatori di negre vesti.

⁴⁰ Andrea Michieli o Michielli, noto come Andrea Vicentino (Vicenza 1542 – 1617), pittore italiano della Repubblica di Venezia, del periodo tardo-rinascimentale e manieristico.

[NdA] (XXXVIII) θεοσεβεῖς δ' αὐτάς ἄγαν.

Καὶ σφόδρα δίκαιος, φασὶ, καὶ φιλοξένος.

Scymnus Chius. Inter Geograph. min. ed. Hudsonianae.

⁴¹ Nei porti il «mandracchio» costituisce l'ultimo tratto di un canale di scolo (normalmente lungo 50-100 m), separato mediante saracinesche dal tronco a monte e comunicante liberamente con il corso d'acqua recipiente.

La malattia più pericolosa de' Chersini è la dissenteria, che nella state fa di gran danni nell'isola. Comunemente però sono sani, e ben costituiti. Forse l'assiduità al lavoro contribuisce colla perfezione dell'aria a mantenerli in questo stato. Sin dall'età più tenera escono i fanciulli del basso popolo alla coltivazione, alla pesca, o al pascolo. Alcuni lavorano intorno alle rascie, spezie di saja grossolana, che forse dalla Rascia⁴², dove se ne fa un commercio considerabile, ha tratto il nome. Lo spirito d'economia è uno de' caratteri principali delle madri di famiglia di Cherso; e le signore più agiate non isdegnano d'occuparsi nella soprintendenza delle faccende domestiche, si alzano per costume col giorno, e fuggono l'ozio come un'infamia.

Fra le famiglie principali dell'isola, si contano quelle de' signori COLOMBIS, BOCCHINA, MOISE, DE PETRIS, ZAMBELLI. L'ospitalità, e la cortesia sono le loro divise; e noi n'ebbimo di gran prove. Come l'usanza del vestire di nero da' loro avoli abbracciata, così anche gli antichi modi, e le virtù sociali conservarono quest'isolani. La cortesia ver gli ospiti, la rettitudine, la pietà formavano il carattere degl'Illiri due mill'anni sono. Il più antico de' poeti geografi⁴³ ce ne lasciò buona testimonianza (XXXVIII):

⁴² La Raška è stata la nazione serba più importante e ricca durante il Medioevo. L'attuale Rascia corrisponde all'area centro-meridionale della Serbia.

[NdA] (XXXIX) La nazione, e la lingua slavica sono le più estese, che si conoscano al mondo. Dalla Carniola all'ultimo confine dell'impero russo si può viaggiare per lungo, e per largo di molto, parlando questo solo linguaggio. Tutti i popoli d'origine scitica (se la remotissima antichità dell'origine non alteri la regola) ne usano dialetti più, o men differenti fra loro, ma che hanno radici comuni; e i linguaggi di tutte le regioni pelle quali si sparsero i discendenti degli sciti trasmigrati a portar la desolazione, la guerra, e a fondar nuovi regni, molte voci loro adottarono. Quindi una considerabile quantità di parole anche nell'Italiana favella s'incontrano, della quali latina, o greca radice non conosciamo, e che l'hanno in qualche dialetto scitico. Elleno vi furono o ne' tempi remotissimi da' primi abitatori, o più probabilmente portate da' Goti, che Geti erano prima di passare dalla patria loro al settentrione, d'onde vennero a noi. Come in Italia molte, così molte ne restano, ove più, ove meno alterate, ne' paesi ultramontani ch'eglino invasero, e possederono ne' bassi secoli. Gl'inglesi, i francesi, gli spagnoli, i tedeschi, e gli svedesi, e danesi molto più manifestamente trovano negl'idiomi loro le tracce dello scitico. Che i tedeschi ancora fossero dalla Scozia oriundi credette il gran Leibniz, che *vagina gentium* usò chiamarla.

Il greco, e il latino, che n'è sorto, hanno molte, moltissime parole, che si potrebbero dimostrativamente provare derivate dallo scitico, non comunicate dalla Grecia agli sciti; e quindi il cercare le origini di questa lingua, della quale s'incontrano vestigi manifestissimi in tutte le lingue vive, e morte proprie dell'Europa, sarebbe un'impresa piena di scabrosità malagevoli, e ch'esigerebbe studi e fatiche lunghissime, il risultato delle quali non potrebb'essere racchiuso in mediocre volume. L'emigrazioni degli sciti non incominciano dove incomincia la storia, ma molto più su. I veneti per esempio, che hanno un nome originariamente sinonimo a quello di slavi, equivalente a *gloriosi*, avevano dato la denominazione alla Venezia antica molto prima, che nuove irruzioni di sciti venissero a disturbarli; e del loro arrivo non si sa il tempo. Egli è però di molti secoli anteriore allo stabilimento de' venedi sulle coste dell'Oceano, e de' windi al confine della Liburnia. La lingua slavica, e illirica ha due alfabeti. Il primo è detto glagolitico dalla lettera G nominata *Glagoglie*, ed è usato a' tempi nostri solamente ne' libri sacri. Il Signor Abate Clemente de' Conti Grubbsich lo ha illustrato con un opuscolo pieno di buona critica, e d'erudizione

peregrina; io ho profittato moltissimo delle notizie raccolte da questo dotto scrittore. Egli lo fa il medesimo, che il frigio, con molte buone ragioni; e quindi ad Ercole Egizio, secondo Cicerone, o ad Atlante, che è ancora più vecchio, secondo Erodoto, se ne deve l'invenzione. L'antico glagolitico avea solamente 18 elementi, come appunto l'antico frigio, e il greco. Probabilmente dalla immensamente estesa Scozia egli passò in Frigia, e in Grecia, e nel Nord; e quindi l'ordine del glagolitico corrisponde al greco quasi perfettamente; e ad altrettante greche corrispondono tuttora in figura, e valore sette delle di lui lettere, fra le quali ve n'hanno della forma, e valore usato ne' più antichi tempi della Grecia. Quindi ne viene, che nell'alfabeto runico, portato second'ogni probabilità da' Geti nel Nord, il numero, e valore delle lettere corrisponda all'antico jonico, e v'abbiamo parecchi elementi greci egualmente che nel glagolitico. Vi si trova fra gli altri l'H, non per hÇta, ma per aspirazione, come antichissimamente fino alla XCIV. Olimpiade ha valuto nelle provincie greche. Questa lettera H col solo valore primitivo d'aspirazione, insieme con un antico P, che molto somiglia al glagolitico, e al runico posteriore, vedesi nella celebre iscrizione della colonna di Milo, che probabilmente è di data anteriore alla LX. Olimpiade, conservata con molti altri preziosi monumenti greci, e latini presso il nobile uomo signor cavaliere JACOPO NANI, prestantissimo senatore, pelle rare virtù sociali, e pelle vaste cognizioni non meno, che pel valore, e prudenza militare amato, e riverito da tutti i buoni. Questa rassomiglianza promiscua di lettere, questa comunione di vocaboli, e di sintassi dalla Scozia, e Sarmazia, alla Danimarca, e Svezia, e all'Asia minore, e all'Arcipelago, in luogo di farmi credere, che da' greci viaggiatori, e commercianti sin da' più rimoti tempi sia provenuta, mi mette un gagliardo sospetto, che dagli sciti sempre emigranti, e invasori delle altrui, e delle abbandonate terre sia discesa, e passata in Grecia, come in tante altre parti d'Europa. Il trovare, che molte voci latine, greche, e nostrali sono come isolate nelle rispettive lingue, alle quali appartengono, e che nel russo, o in qualche altro dialetto scitico hanno tutta la compagnia de' derivati, che prova indignato, e antichità, mi conferma vie maggiormente, e cangia in opinione il mio sospetto; gli accresce poi vigore la testimonianza autorevole degli scrittori, che attribuiscono anche l'origine de' popoli della Toscana, e per conseguenza di quelli che ne discesero, agli sciti emigrati. Il P. Pezrom sino dal 1699 avea raccolto oltre dodicimila vocaboli latini manifestamente derivanti dallo scito-celtico, sia pella via de' greci, sia pel canale degli umbri, o degli osci, razze di celti.

È cosa degna d'osservazione, e forse unica nel suo genere, che le denominazioni delle lettere glagolitiche sieno state disposte, e scelte in modo atto a dar loro un senso, e a far, che racchiudano due importantissime sentenze "Az, Buk, Vid, Glagoglie. Dobro, Jeft, Xivet-o, Zelo, Zemglie, ec. Io, Dio, Vito, parlo: Buona-cosa, è, il-vivere-di, villereccia, terra, ec. Que' popoli nomadi avevano di bisogno d'un sì fatto avvertimento, per essere indotti a coltivare le terre.

L'alfabeto cirilliano tiene anch'egli moltissimo del greco; ma non sempre la figura esteriore degli elementi s'accorda col valor loro. I russi lo usano ne' libri, nella moneta, nelle scritture private. Anche molti de' illiri nostri, e specialmente quelli di rito greco, se ne servono pell'ordinario.

Parecchi valentuomini hanno scritto intorno alla lingua illirica, o slava, e le di lei origini, estensione, perfezioni, ec. Il P. Dolci Raguseo minor osservante, la fa derivare dalla torre di Babello a dirittura; e prende il più religioso, e anche il più breve partito nel suo libro *De Illyricae linguae amplitudine, vetustate*. Ven. 1754. Corrado Gesnero la vuol venuta dalla lingua germanica; e sembra troppo amante del proprio paese, nell'opera *De differentiis linguarum*. Il gran Leibnitz da' teutoni, riconosciuti pur da lui come primitivi sciti, e sempre collegati co' celti, galli, e altre scitiche nazioni, volle che derivassero le molte voci analoghe alle tedesche, le quali nel greco, e persino nel persiano si trovano sparse. Ma da quanto egli medesimo ha scritto si può raccorre, che i teutoni dal Mar Nero nell'interno del continente, non dalle provincie mediterranee al Mar Nero nell'interno del continente, non dalle provincie mediterranee al Mar Nero abbiano portato, e comunicato vocaboli. Quello, che mi sembra avere scritto con più ragionevole, e ben combinata erudizione, è il soprallodato conte abate Grubbsich, nella sua dissertazione piena di scelte notizie, pubblicata col titolo: *Disquisitio in Originem Historiam Alphabeti Slavonici-Glagolitici, vulgo Hyeronimiani*. Ven. 1766. presso Pasquali. Oltre i surriferiti, molti altri, e specialmente oltramontani hanno scritto sopra questo proposito, fra' quali meritano particolare menzione, l'Herbestein *de Rebus Moscoviticis*; il Brerevood *de Scrutinio Religionum*; Gio. Leonardo Frischio, negli Schediasmi *de Historia linguae Slavicae*; Abramo Frenzelio, che la vuol derivata dall'ebrea; Odoardo Bernardo, che ha scritto uno schediasma *de convenientia linguae Britannicae cum Slavica*, citato dal Loescher nella letteratura celtica, che fa parte del libro *Orbis Eruditi Litteratura a characteres Samaritico deduca*. Oxon. 1689. sol.; Giovanni Erbinio, che nello *Cryptae Kiowienses, Jenae* 1675. la vuol anch'egli nata dall'ebrea; il Kirchmayer, che ha lasciato un libretto stampato a Wittemberg del 1697 *de Lingua Slavonica*; Martino Gujabove de Razize, *de utilitate linguae*

«È, per quanto vien detto, quella gente
D'ottima legge, di giustizia amica,
E cortese ver gli ospiti.»

Il non avervi scuola pubblica fa, che la coltura non vi sia molto comune. V'ha però alcun dotto ecclesiastico; e il signor dottor ARTICO, valoroso professore di medicina, che condisce il sapere con una rara, e sincera soavità di costume, fa molto onore a quella città, quantunque non vi sia nato. Forse la mancanza della scuola contribuisce in qualche parte a mantenere l'indocilità, di cui è accusato quel popolo; e alcun altro motivo interno, che non dev'entrare in questo mio scritto, concorre a rinforzarla di tratto in tratto.

La lingua slavica⁴⁴, ch'è la più estesa di tutte l'altre lingue Europee, usasi comunemente dal popolo, e da' contadini dell'isola, e vi si parla con una sorte di dialetto non inelegante. Molte voci e frasi analoghe alle greche s'incontrano ne' discorsi più comuni, come: *daite mi malo piti* «datemi un poco da bere», che sembra avere stretta parentela con δῶτε μοι μᾶλλον πίνειν; *trapeza* tavola; *mys*, topo, *alli*, ma; e *siromab*, povero, che par venga dal greco ἴρος. Così hanno il τὶ

Slavonicae; e finalmente, per lasciar gli altri tutti da parte, Gian-Pietro Kohlio, che ha trattato della *Storia Letteraria degli Slavi. Albonavie 1729*. La maggior parte di queste notizie ho tratte dalle preziose annotazioni mss. del nobile, e chiarissimo signor conte TRIFONE WRACHIEN, consultore del serenissimo governo, che con generosità senza pari volle contribuire a dar forma a questo mio libro. Fra le vernacole nostre voci veneziane, e fra le toscane incontro, così in fretta, le seguenti, che hanno relazione vicina al russo, e al serviano, ben sicuro a quest'ora, che ne' vari dialetti attualmente usati dalle nazioni slave molte migliaia di radici d'italiane voci si troverebbero agevolmente.

**Мбра, пропа, хархаю, харханіе, ласкаю, врпта ,
пипѣвка, свнрѣй, скоро, шукѣ, поле, полезно,
полагаю, гундула, вода, мудрѣй, цепь ,
бушѣлка, морѣ, нокашѣ, маска, хара ,
здравіе, бапогѣ, колесо, колеса, баспарѣѣ,
глошаю, шуфелѣ, паншуфѣлѣ, шестѣ, оспаю.**

D'onde vengono le voci nostre vernacole: *miro*, *trozo*, *sgargajo*, *bruitola*, *tetta*, *sbiro*, *scorabbiar*, *Polesene*, *banchi*, *polegana*, *gondola*, *svodâr*, *mutria*; e le toscane: *bottiglia*, *ceppo*, *nocca*, *maschera*, *stravizzo*, *batocchio*, *calesse*, *bastardo*, *ghiotto*, *pantofola*, *feste*, *ostaggio*.

⁴³ Scymnus o Scimno da Chio.

⁴⁴ L'autore sviluppa una lunga digressione a proposito della lingua slava nella nota 39, riportata nel testo.

greco per interrogazione, come *ti smiete?* «che ridete?». Ed hanno articoli, incrementi, il numero duale, ed altre analogie colla sintassi greca (XXXIX).

Il numero degli abitatori di Cherso, e delle sue vicinanze fu per avventura più considerabile di quello, che adesso sia, in vari tempi. Le rovine di casali sparse pell'isola lo provano evidentemente. V'ebbe però un tempo, in cui tutta l'isola non facea che 5000 uomini; intorno al 1640 n'avea 5600; adesso la popolazione di essa oltrepassa di molto gli 8000, e arriva forse ai 9000. L'aumento è considerabile se si abbia riguardo al breve giro d'anni che lo produsse.

§. VI.

Indole del suolo dell'isola

Il suolo d'entrambe le parti dell'isola è montuoso generalmente, e seminato di pietre. V'hanno de' vasti tratti di campagna del tutto sassosi, e magri, e spogli di modo, che aiutano a formare un'idea delle solitudini d'Oriente, nelle quali tutto è aridezza, sterilità, desolazione. È probabile, che da' greci de' bassi tempi sia stato cangiato il nome antico dell'isola in quello di Cherso, χέρσοϛ; e che vi siano stati indotti dall'aspetto di que' tratti di paese abbandonato. Il più esteso di questi deserti è una vetta piana de' monti, che stendesi per cinque miglia da Orletz⁴⁵ fino di là da Vrana⁴⁶ lungo la via, che conduce a Osero. Gli abitanti chiamano que' luoghi *Arabia Petrea*. Eglino somministrano però un ottimo pascolo alle pecore, che fra pietra, e pietra vanno cogliendo la minuta gramigna, ed erbe odorose, per lo qual pascolo pingui divengono oltremodo, e danno il miglior latte, che si possa desiderare; ond'è che la giuncata, le ricotte, e tutti i cibi analoghi sono squisiti a Cherso.

L'Arabia Petrea di Cherso è anche matrigna di quegli arbusti medesimi, che pur sono amanti de' luoghi petrosi, ed alpestri. I cespugli, e gli spini vi sono fitti, ma bassi oltremodo, e inariditi dal lato di Borea, che spira con violenza fatale delle montagne della Mordacchia. Per la ragione medesima sono maltrattati i ginepri, le filliree, le ginestre, ec. Dove la pianura delle vette curvasi alcun poco verso il sud, le piante crescono al coperto del vento nemico; e quelle, che arbusti sogliono essere altrove, colà giungono alla grossezza, e statura d'alberi. Un tronco di ginepro, o di fillirea sovente v'ha più d'un piede di diametro, quantunque sorga fra' sassi; i leccini, e gli aceri dalle foglie trilobe vi crescono a proporzione. Per tutta l'estensione delle cime de' monti, che longitudinalmente scorrono dal nord ovest al sud ovest formando come la spina dell'isola, veggonsi rari gli alberi, e piegati a coda di pavone dalla violenza del vento, che soffia principalmente nella stagione del succhio.

Rara, nec haec faelix, in apertis eminent arvis

⁴⁵ Oggi Aquilonia (Orlec) è un insediamento del comune di Cherso. Si trova a nord-est del lago di Vrana a circa 235 metri sul livello del mare.

⁴⁶ Il villaggio di Vrana si trova nei pressi della sponda sud-orientale del lago omonimo.

Arbor, et in terra est altera forma maris.

Benespesso la cima d'una fillirea è lontana sei, ed otto cubiti dal piede, e non più alta da terra, che due, o tre. Il succhio, impedito nel suo corso naturale da' piccioli rami diseccati dal vento, caccia fuori quantità di piccioli ramicelli lateralmente a' morti dell'anno addietro; e questi pur son destinati a inaridire nella stagione de' venti. Sembra che gli alberi di quelle vette sieno stati così educati, e tenuti ad arte. Il medesimo vento, che spira con periodico impeto, è stato fuor d'ogni dubbio quello che ha cooperato più d'ogni altra causa a cangiare la superficie del suolo su le cime dei monti, polverizzandone la terra campestre, e seco portandola; se peravventura le piogge rovinose ne avessero lasciato addietro, dopo lo estirpamento delle antiche boscaglie, che probabilmente coprirono le altezze dell'isola ne' secoli più rimoti. Scimno Chio, parlando dell'isole del Quarnaro, ne' sopracitati versi, dice «ch'elleno avean ottimo terreno; che la neve non vi regnava, né il diaccio; ma v'eran frequenti, e abbondantissime piogge, e nemi improvvisi, che vi mantenevano una seconda freschezza ed umidità». Egli è molto probabile, che alle antiche selve, oggi sradicate, fosse dovuta la lode d'arrestar i vapori; e che conservando col mezzo de' fogliami, e delle radici l'acqua, e la terra elleno mantenessero fresche le campagne più basse.

Adesso l'isola scarseggia d'acqua, di quell'acqua cioè, che all'irrigazione, e freschezza de' campi potrebbe servire; quantunque non ne abbia scarsezza per uso de' pozzi. Non lungi dalla città di Cherso v'ha una fonte considerabile, che sorge appiè del monte, e perdesi quasi immediatamente nel mare. È volgarmente chiamata la Fontana de' Turchi, perché i mercadanti di quella nazione, trovandosi a trafficare nell'isola, sogliono andare a farvi le loro abluzioni legali. Cinque miglia lontano ve n'è un'altra, che chiamasi di S. Biagio, meno considerabile però che quella de' Turchi.

Le pietre, onde sono coperte le parti più alte dell'isola, quantunque sieno tutte d'impasto calcareo, hanno una qualità dispiacevole. Pell'ordinario elleno sono d'una durezza eguale a quella del travertino più compatto, o del marmo d'Istria comune; né cedono considerabilmente al tempo, o all'azione delle meteore, onde si possa sperare dalla dissoluzione loro in discreto giro d'anni un'accessione di terra marnosa atta a condire, o a rendere meno refrattaria la rossiccia, e ferrigna, che v'è la più ovvia. Al piè de' monti trovasi però sovente una spezie di terra

migliore, non meno che su le altezze per qualche tratto di campagna inuguale, dove il vento ha potuto campeggiar poco, e il declivio, lungi dal cooperare alle asportazioni delle piovane, è diretto in modo da renderle parzialmente vantaggiose. Più ricca d'alberi, e per conseguenza di foglie, e men battuta dal vento la parte dell'isola, che guarda l'ovest, al piè de' monti ha miglior terra, e più profonda: ma pretendesi, che l'aria non vi sia molto salubre; e sarà forse vero, a cagione di qualche stagno o della soverchia umidità del terreno. E qui è da notare, che comunemente il popolo rozzo stima necessaria una gran palude per corrompere considerabilmente l'aria, e fa poca attenzione ai piccioli stagni, o a' campi uliginosi: perniziosissimo pregiudizio che apporta mille danni a quegl'infelici, che vi si fidano, trascurando ignorantemente le origini picciole de' mali massimi.

§. VII.

Coltivazione

I monti settentrionali vi sono più atti a boscaglie che a miglior coltura. La scarsità d'abitanti fa però che sieno pur troppo spesso abbandonate, ed incolte anche le valli più disposte a portare ricchi prodotti. Di là dal canale d'Osero, i colli sono men aspri; ma la montagna dal mezzo in su è totalmente sterile, nè produce assolutamente altro che salvie. Ella non arriverà forse all'altezza perpendicolare d'un terzo di miglio; ma, essendo isolata, è battuta fieramente dai venti. Su la vetta soleva altre volte abitare un romito; ora è deserto quel romitorio, di cui la vista è libera tutto all'intorno, da che è il più alto luogo del Quarnaro. Non sarebbe forse inutile il cercare alle falde di essa montagna i vestigi dell'antico tempio di Diana, che diè nome all'isole, e di cui parla Apollonio di Rodi.

Le minori isolette aggiacenti hanno poco profonda la terra pell'ordinario; e di rado sono coltivate, o conoscono un padrone particolare. Gran parte dei terreni di Cherso, e d'Osero è anche alla medesima condizione, e de' selvaggi frutti loro spontanei gode il primo occupante. Oltre ai beni comuni, che potrebbero esser fatti valer molto da chi avesse operai, e cognizioni georgiche, e che omai nulla più rendono presentemente, anche le vaste tenute, cui posseggono i proprietari di terreni, e che sono abbandonate, e infeconde, farebbero ricco chi potesse aver braccia bastevoli per farle coltivare.

La valle, in cui giace la città di Cherso, non sarebbe naturalmente migliore del resto dell'isola; anzi second'ogni apparenza, se fosse abbandonata diverrebbe più aspra, e petrosa, e orrida, e simile alle colline, che sorgono all'imboccatura del porto, lontane dall'abitato, esposte alle incursioni, e per conseguenza non arricchite de' prodotti dell'arte, e affatto ignude di quelli della natura.

Il più bello spettacolo, che possa vedere un amatore dell'agricoltura, si è il paese, che scopresi dal mare entrando nel seno di Cherso. Il cavaliere Symonds mio dotto amico, che ha visitata l'Italia tutta, misurandola per così dire a palmo a palmo, e mettendo una particolare attenzione nell'esaminare i metodi della coltivazione nelle varie provincie, non ha veduto in verun luogo fra noi impiegata maggior industria nel lavorare i terreni. La varietà della verdura degli ulivi, delle viti, e de' seminati, che da lontano formano tutto un campo pezzato di gradazioni

di colore differenti, è uno spettacolo dilettevole oltre ogni espressione. Fra l'un pezzo, e l'altro di terra coltivata non vedesi alcuna porzione di campo negletta. L'asprezza del marmo, la ripidezza del monte, non poterono guadagnar tanto sopra l'industria lodevolmente pertinace degli abitanti, che hanno formato a un'altezza considerabile tutto all'intorno della loro città un giardino dilettevole del pari che utile. Questo spettacolo, che da lontano diletta, da vicino sorprende. All'isola, e d'intorno alla città di Cherso particolarmente dovrebbero mandare i figli de' nostri villani poltroni, e infingardi, che abitano i deliziosi, e troppo docili colli della terraferma. Ella meriterebbe d'essere la loro Atene; e l'esempio, se non altro, lor farebbe conoscere, che non v'ha suolo così ingrato, cui l'industria, la diligenza, l'osservazione, il bisogno, che le fa nascere, e la voglia di lavorare non rendano coltivabile con ottimo esito.

I buoi non hanno molto che fare in que' contorni: poiché la coltura v'è quasi interamente affidata alle braccia laboriose, e robuste degli uomini, che sogliono essere generalmente assai ben pagati, in proporzione della loro rarità. Quegli operai lavorano però anche molto più che i nostri. Fa d'uopo, ch'eglino sgombrino su le prime dalle pietre movibili il sito destinato ad esser messo in coltura (cosa che si fa continuamente, perché la coltivazione si dilata ogni giorno più d'intorno a Cherso) e le dispongano in muricciuoli, circondandone il picciolo campo cui servono di riparo, e confine. Pell'ordinario questi campi artefatti hanno figura circolare, od ellittica, e son detti Coronali dagl'isolani: residuo dell'usanza de' primi coltivatori, rilevata dal Vico come feconda d'influenze nelle primitive società. Hannovi delle punte, o delle gran lastre di marmo troppo ben radicate, che non si ponno agevolmente smuovere, perché sono porzioni degli strati componenti il solido del monte; e a queste si dichiara la guerra con ogni sorta d'ingegni, e stromenti. È agevole cosa il comprendere quanto tempo e sudore richieggano si fatti preparamenti. L'angusta estensione di terreno, che gira lungo la costa del mare intorno alla città, esige infallibilmente, per essere ridotta a così perfetta coltura molto maggiore fatica, e più copioso sudore, che non n'esigerebbe un terreno quattro volte più esteso, e quattro volte migliore ne' monti padovani, che pur frutta generalmente quattro volte meno.

L'acqua manca alle viti in questo, come nell'ordinario in tutti i paesi montuosi della costa; e il vento Borea⁴⁷, che soffia con violenza dalle montagne della Mordacchia, è un loro nemico, e distruggitore. Per ovviare alla mancanza dell'una quanto è possibile, e metter riparo allo spirar micidiale dell'altro, in que' luoghi che vi sono più esposti usano gl'isolani a ciascuna vite, ch'è tenuta bassissima, e quasi totalmente spogliata d'anno in anno de' tralci, tener vicino un monticello di terra, che mantiene fresche le radici ne' tempi della maggior aridità, e serve a coprire la vite interamente nel tempo d'inverno, e durante la porzione ventosa di primavera. Sogliono piantare le viti quasi così spesse, come il grano turco suolsi piantare fra noi; nè vi mettono pali o altro sostegno, da che sono basse oltremodo, e non ne hanno di bisogno, Gli ulivi solevano essere lasciati in una specie d'abbandono ne' tempi andati; né le superfluità, e le malattie de' loro rami vi si vedevano mai corrette, o guarite. I coltivatori erano difficili a piegarsi su questo punto, volendo seguire alla balorda (come usano pur troppo d'ostinatamente fare pella maggior parte i contadini d'Italia) le pratiche de' loro antenati. La sperienza di pochi ha però adesso disingannati universalmente quegl'isolani; ed ha insegnato loro, che l'ulivo purgato invecchia più tardi, porta più frutti, e migliori, che un altro lasciato a sé. L'arte di potare gli ulivi è colà giunta alla perfezione; mentre, a gran vergogna nostra ella è affatto sconosciuta per anche fra noi. Il terreno occupato dalle viti è benespesso unicamente consacrato ad esse: v'hanno però talvolta degli ulivi piantati frammezzo. Di rado avviene, che si vedano colà nel campo medesimo, le viti, gli ulivi, e il frumento o altra seminazione, come gl'indiscreti, e ignoranti coltivatori fanno ben sovente si vedano ne' colli nostri. Il coronale destinato agli ulivi non porta biada; e viceversa il modo con cui tengono le viti, li preserva naturalmente dal far ch'elleno si disputino il nodrimento co' seminati. Non si può abbastanza condannare l'irragionevole uso stabilito nella terraferma, e oggimai sradicabile, di tenere nel campo medesimo le viti appoggiate sconsigliatamente a grandi alberi, e ramosissime, col frumento, o alti grani, alla moltiplicazione, e maturescenza de' quali fanno guerra perpetua colle radici, coll'ombra, e in più altri modi.

Come le viti sono tenute bassissime, così son assai bassi tenuti gli ulivi di Cherso; in qualche luogo potrebbe sembrare, che queste due specie di piante

⁴⁷ Borea è il nome dato dai Greci al vento del Settentrione e al dio corrispondente, figlio di Astro e di Eos, fratello di Zefiro, Noto e Agreste.

fossero troppo vicine. Questo modo di coltivazione fa, che nella parte ripida, e petrosa poco usino d'aratri, e buoi, come s'è detto.

Le boscaglie situate ne' terreni de' proprietari sono mal tenute; ne' beni comuni non esistono oggimai più, tanto s'è adoperata in distruggerle la barbarie, e l'avarizia. In quasi tutte le provincie assai popolate d'Europa dal medesimo difetto di ripartimento de' terreni il medesimo inconveniente si vede aver origine. E quindi il governo d'Inghilterra ha messo argine alle devastazioni, che irreparabilmente devono esser fatte ne' beni comunali, con molta ragionevolezza stimando minor danno, e fastidio il prenderli tutti in sé, e pagare annualmente in denaro alle rispettive comunità il frutto di que' terreni in ragione del valor loro, che l'esser esposto alle sempre moleste conseguenza de' novali, o degli sradicamenti inopportuni. Anche negli Svizzeri è stato dimostrativamente provato, che l'instituzione de' beni comuni è perniciosa, e conduce seco il deperimento de' terreni, la diminuzione delle rendite, l'arruginimento dell'industria. Ad onta però della somma negligenza in questo proposito, v'ha qualche tratto di terreno sull'isola, dove i boschi lasciati a sé sono forniti di grand'alberi, come presso al lago di Jesero, e nelle vicinanze di Bellei⁴⁸, e cacichi, piccioli casali. Colà vedesi a sinistra della via, che conduce a Osero, un'amena vallicella quasi circondata da una selvetta di vecchie elci, che fann'ombra densissima, e fresca oltremodo. Quel sito è de' più deliziosi, che si possano vedere.

Essendo da molti fatti parziali provato che il terreno dell'isola è assai disposto a produrre grossi alberi, quando siano lasciati crescere, e che i luoghi più ignudi, ed aspri corrisponderebbero all'industria di chi volesse rivestirli, sarebbe desiderabile, che al mantenimento, o al rinnovamento delle boscaglie private, e comuni degnasse di efficacemente pensare la Provvedenza Sovrana. Questa parte dell'agricoltura è più necessaria a ben intendersi e ad essere mantenuta in buon ordine, che l'altre; perché male intesa una volta porta conseguenza fatali per lunghi anni, e per secoli, o per sempre, e irrimediabilmente. La scarsezza di legname da costruzione, la sterilità, gli sfasciamenti, e rovine delle montagne, le alterazioni del sistema delle meteore, le alluvioni troppo frequenti, e furiose, con tutte le appendici loro, e mille altri malori si deggiono all'abbandono, allo sradicamento, o alla maniera irragionevole di tagliare e tenere i boschi.

⁴⁸ Bellei (Biancavilla) è attualmente uno dei 14 insediamenti della città di Lussinpiccolo.

§. VIII.

Prodotti

L'olio di Cherso, ch'è tenuto del più perfetto che si faccia negli stati della Serenissima Repubblica, è il più ricco prodotto dell'isola. Calcolando all'ingrosso, e stando alla fede degli isolani, si crede, che la rendita annua sia tra le 3000 e le 3500 misure, da loro, e da noi promiscuamente chiamate barili. Il prezzo ordinario di ciascun barile è di quattro zecchini; altre volte era molto minore. Se i Chersini non seguono appuntino il metodo de' toscani nel preparare le ulive, fa però d'uopo non se ne allontanino di molto. L'olio loro sarebbe egualmente grosso, e puzzolente, ed ingrato al palato, com'è nell'ordinario l'olio nostro della terraferma, se con la negligenza medesima lasciassero fermentare, e marcire le ulive in gran mucchi, senza mai smuoverle. Eglino da questa taccia saranno esenti, come lo sono da quella di raccoglierle in un modo affatto barbaro, e brutale. Nel Regno di Napoli, e in qualche luogo anche fra noi, e in molte altre parti d'Italia usano battere con lunghe pertiche i rami per farne cadere i frutti. Questo metodo sconsigliato, oltre al guastare le piante, e co' rami utili le speranze dell'anno avvenire, fa cadere indifferentemente i frutti maturi e gli acerbi, ammacca gli uni, e gli altri, ond'è che infracidiscono ne' mucchi, e danno un cattiv'olio, allorché sono spremuti.

Di quest'olio esce dall'isola una gran parte: ma il ricavato da esso si dee spendere quasi del tutto in grano, di cui non si raccoglie quanto basti a nodrire per quattro mesi gl'isolani, e cui sollevano comperare a discreto prezzo da' mercatanti turchi, prima della guerra presente. L'interruzione di questo commercio affligge il paese, costretto a provvedersi d'altronde con molto maggior dispendio.

Il vino, di cui fanno poche centinaia di barili più del bisogno, e di cui agevolmente potrebbesi moltiplicare il prodotto, non è perfetto nella medesima proporzione che l'olio. Questo potrebbe accadere in conseguenza della poc'attenzione di chi raccoglie le uve, le sprema, e le riduce a vino. In alcuna casa abbiamo però assaggiato un'assai buona spezie di liquore del paese, che prova quanto vi possa operare una mediocre diligenza in questo proposito. Il miele, e la cera dovrebbero esser prodotti ricchi, ed agevoli a conseguirsi in un'isola, che ha i monti per la maggior parte coperti d'erbe odorose. Eglino lo sono però pochissimo, e meno che negli andati tempi. Que' pochi, i quali tengono degli alveari, seguono il metodo

crudele, e sconsigliato d'uccidere d'anno in anno le benemerite api, insieme con le fatiche loro pistandole; brutale usanza, che oltre al far perdere il capitale fruttante, guasta la buona qualità del frutto, che meglio trattato gareggierebbe di perfezione col miele, e con la cera della vicina città di Fiume⁴⁹, e formerebbe un capo utilissimo di commercio.

Fichi vi si raccolgono d'ottimo sapore: ma non n'esce dall'isola gran quantità; forse il denaro che v'entra per essi non arriva a 400 zecchini l'anno.

Le frutta di delizia, come sono le pesche, le pere, le albicocche, e simili, non hanno coltivatori ordinariamente in quell'Isola; e poche se ne ritrovano, e di qualità poco pregevole. I Chersini fanno un grandissimo torto alla propria industria, e alla felicità del clima in trascurandole. Parrebbe, che la mite temperatura sotto cui vivono, dovesse incoraggiarli, e rendere i loro giardini provveduti delle frutta più delicate. Alla dolcezza del clima potrebbe aggiungersi, per indurli a questa coltivazione, la facilità del trasporto delle frutta dalla lor isola alla capitale. Il tragitto non richiede gran tempo: e sovente può esser fatto in minor numero d'ore, che quelli, cui sono obligati a fare i mercatanti di frutta padovani, o vicentini. La coltura poi degli alberi da frutto non esige grandissima attenzione; vantaggio da esser calcolato in un paese, dove l'assiduità del colono è necessaria alle biade, alle viti, agli ulivi, prodotti principali, e sicuri.

Il maiz, o grano turchesco non è molto coltivato, nè molto a proposito per quest'isola; da ch'egli richiede fondi grassi, e umidi rassomiglianti quanto più è possibile alle patrie terre d'America. I Chersini non hanno il poco giudizio di volerlo far crescere a forza su le spalle de' loro colli; e si vorrebbe gl'imitassero i nostri montagnoli, che non abitano paese irrigato.

Legumi, ed erbaggi vi fanno bene: ma invece di moltiplicare le ortaglie, hanno pensato sinora quegl'isolani a moltiplicare gli oliveti, e le vigne come più importanti.

Crederei che a quel paese, e a' vicini poco dissimili convenissero molto le patate, che forse con troppa solennità vengono predicate pe' nostri pingui, e fertili terreni. Fra noi possono servire alla preparazione de' campi: ma colà potrebbero, come in Irlanda, servire di cibo agli uomini. Elleno sono molto opportune pei paesi aspri, e

[NdA] (XL) *V. Linnai Iter Oelandicum, Gothlandicum.*

⁴⁹ Fiume (in croato *Rijeka*) è situata sull'Adriatico (Golfo del Quarnero); attualmente è la terza città della Croazia per popolazione dopo Zagabria e Spalato.

scarsi produttori di grani. Il minuto popolo di Cherso ne farebbe uso volentieri, da che mangia, non so se per depravazione di gusto, o se per un'usanza residuo di qualche antica carestia, alcuni piccioli pani bislungi fatti delle radici di Aro⁵⁰ macerate un poco nell'acqua, e poscia ridotte a pasta, precisamente col metodo usato in qualche parte della Svezia (XL). Questi pani hanno un sapore che trae al dolce, ma che ritiene soverchiamente dell'erbaceo. Eglino devono essere naturalmente poco salubri, e la negligenza nel cuocerli deve contribuire di molto a mantenere in essi la qualità caustica dell'Aro.

Come la coltura delle patate, e delle altre radici farinose sarebbe opportuno soccorso alla scarsezza de' grani in quest'isola, così ottima, e oltremodo proficua sarebbe l'introduzione de' castagni nelle parti più alpestri, e nude, che nel giro di non molti anni produrrebbono più d'un buon effetto. Oltre al principalissimo beneficio annuo della propagazione d'un frutto panizzabile, e che richiede poche attenzioni, eglino potrebbero col tempo rimettere un poco di terra stabile a' fianchi, e verso le sommità de' colli, difendendola dal vento, e dalle piogge, e dal sole, e per conseguenza scemare l'aridità del paese. Ne' monti bolognesi, in molte parti della Toscana, nel modenese, e in più altre provincie fuori d'Italia le castagne sono la manna de' montagnoli, che se ne cibano quasi per tutto l'anno, e se ne trovano benissimo godendo d'una invidiabile robustezza, e salute. Nè si può dire, che forse il castagno non riuscirebbe nell'isola di Cherso come di molte altre piante, e di vari metodi esotici di coltivazione può ragionevolmente dirsi; poich'è pianta docilissima, e nel continente vicino molto adoperata da' sudditi austriaci. Questo credere, che gli alberi, e i semi prediligano esclusivamente i paesi, ne' quali sogliono abitare con più frequenza, è un pregiudizio solenne. Non sappiamo noi forse, che, molte piante asiatiche, africane, ed americane sonosi familiarizzate, e vivono, e fruttano come nel patrio terreno ne' giardini d'Europa? Ella è ben però colpa nostra, che nel presente secolo, in cui pur si dice ben intesa, e coltivata la botanica, le curiose in luogo delle utili ne siano state sinora recate da que' remoti climi. Non così poco ragionevoli furono gli antichi, che si studiarono di moltiplicare in Italia molti alberi da frutto stranieri, i quali passano

⁵⁰ Arto titano o aro gigante (*amorphophallus titanum*) è una pianta appartenente alla famiglia delle Araceae, endemica dell'isola di Sumatra.

adesso per originariamente nostrali presso il volgo. Lucullo⁵¹ portò prima d'ogni altro da Cerasunte, città del Ponto, a Roma le ciriege; poco avanti Plinio il vecchio le pesche v'erano state recate di Persia; le pere sono d'origine egizia, e soriana; i castagni, le noci, le sorbe ci vennero d'Asia. Abbiamo tutto il giorno sotto gli occhi campagne coperte di maiz americano; e molti grani esotici principiano ad essere coltivati negli orti de' georgofili oltremontani che passeranno poscia ne' poderi, e si renderanno comuni. Il signor di Graffenried⁵² gentiluomo svizzero ha naturalizzate nelle sue tenute di Worb moltissime piante utili americane, che omai non esigono più verun' attenzione particolare, e crescono come fossero nel loro paese nativo. Se gl'isolani di Cherso prendessero il partito di farsi de' boschi di castagni, gioverebbe moltissimo, che gl'innestassero su' carpini, onde averli più presto, e con minore fatica.

Lo studiare di render utile qualche tratto di paese ch'ora è infruttuoso del tutto non sarà mai possibile che trovisi affatto vano; e sarebbe ottimo consiglio il promettere, e dar premi, ed incoraggiamenti a chi vi riuscisse. La cassa pubblica potrebbe non aver aggravio da questo; e quella porzione delle (XLI) decime dell'isola, che dovrebb'essere distribuita ai poveri, basterebbe per supplire agl'incoraggiamenti, ed a' premi. Per quanto debole esito avessero su le prime i tentativi, sempre qualche sensibile vantaggio apporterebbero ad un paese, in cui 1800 campi lontani dodici miglia dalla Città, non rendono attualmente 200 ducati veneziani correnti d'entrata al proprietario, ch' è il Signor Jacopo COLOMBIS, esempio d'ospitale cortesia, e promotore della buona coltivazione. Fors'anche s'accrescerebbe considerabilmente per tal modo quella popolazione; e se vi concorresse qualche altro provvedimento, che le recasse incrementi più pronti, potrebbesi formare la felicità, e la ricchezza di quell'Isola da un anno

[NdA] (XLI) Le decime dell'isola di Cherso, e d'Osero sono distribuite in quattro parti. L'una di queste appartiene ai poveri, e va in una cassa amministrata da procuratori *eletti dal Vescovo*; la seconda è devoluta alla chiesa per servire a riparazioni, ornamenti, ec. La terza è de canonici di Cherso, d'Osero, di Lubenice, e di Caisole, la quarta è assegnata al vescovo per tutta la diocesi. Ne' due Lossini la porzione de' poveri è stata in rimoti tempi concessa al pievano, e a' cappellani, che non hanno fondi assegnati pel loro mantenimento.

[NdA] (XLII) L'asportazione della gente inutile, che sta mendicando, e vivendo alle spalle altrui nelle gran città, e gira col medesimo pravo fine pe' villaggi, ha formato il nervo della popolazione delle più floride colonie d'America, ed ha contribuito a fondare la base della loro grandezza.

⁵¹ Lucio Licinio Lucullo (Roma 117 a.C. – 56 a.C.), generale romano che ha svolto numerose campagne in oriente durante. Secondo gli storici è stato il primo a portare in occidente la pianta del ciliegio e dell'albicocco.

⁵² Fortis si riferisce a Cristoph von Graffenried (1661-1743), il quale aveva fondato nel 1710, con il sostegno della corona inglese, la colonia di New Bern nella Carolina del Nord. Von Graffenried è stato signore di Worb dal 1730 al 1740.

all'altro (XLII). Ma lasciamo da parte i progetti, che per quanto siano ragionevoli, e di facile esecuzione fanno sempre venir voglia di ridere ad alcuno; ritorniamo a' prodotti attuali di Cherso.

La legna da bruciare è anche un considerabile capo di commercio attivo pella parte settentrionale dell'isola specialmente, cui non abbiamo avuto il tempo di visitare. Questo prodotto è molto ricco, e importante pel gran consumo, che se ne fa nella capitale: ma dev'essere scemato di molto da' tempi andati, perché gran parte dei monti sono ridotti del tutto ignudi. Egli scemerà anche in avvenire, andando di male in peggio, se con provvidi regolamenti non penserà la pubblica sapienza a far che sieno meglio eseguite le leggi emanate in questo proposito. Gli alberi più comuni, de' quali si fanno legne da fuoco, sono i cerri, l'elci, le grosse lambrusche, gli aceri, gli orni, i frassini, i ginepri, le filliree, gli arbuti, gli orbacchi, gli olmi, ec.

I mori bianchi vi sono stati quasi del tutto trascurati fin ad ora: ma v'è ragion di sperare, che ne sieno fatte piantagioni considerabili. Alcuno fra' proprietari di terreni ha aperti gli occhi, e pensa seriamente a renderne utile qualche porzione con quei generi ch'esigono la minor quantità di coltivatori, per conciliare colla scarsezza della gente il prodotto delle proprie tenute, che ogni dì più divengono sterili in conseguenza dell'abbandono. Gli scrittori georgici de' tempi nostri per la maggior parte non badano a questo, e vanno predicando ad alta voce progetti mal combinati, che spesso per un solo capo sarebbero utili, perniciosi per dieci. La disavventura d'alcune famiglie fa ch'eglino sieno abbracciati da qualche cervello leggiero: ma il Genio protettore degli stati difende l'universale dall'aderire alle loro fantasie. Il maggior danno che facciano i progetti de' pazzi si è lo screditare collettivamente anche quelli de' saggi.

Gli arbusti, e i frutici, e le piante tintorie, che in abbondanza vi crescono, potrebbero esser utili più che non sono adesso a quella popolazione. Al vino, che non v'è abbondante, né ottimo, e che spesso manca a' poveri coltivatori, potrebbero riparare, come gli abitanti della vicina Carniola⁵³. Eglino si preparano una bevanda salubre, e grata al palato colle bacche del ginepro rosso, che in copia cresce anche nell'isola di Cherso. La preparazione n'è oltremodo semplice.

[NdA] (XLIII) *V. Tournée. Voyag. Du Levant.*

⁵³ La Carniola è una provincia tradizionale della Slovenia. È considerata oggi il nucleo storico e centrale della nazione slovena.

Egolino riempiono di bacche rosse la metà di un vaso di legno destinato a quest'uso, e sopra versano acqua; chiudono poscia il vaso e lasciano fermentare l'infusione per lo spazio di due, o tre settimane, secondo la stagione; indi ne spillano pell'uso giornaliero. Come potrebbero imitare in questo l'accorgimento de' carni, così anche sarebbe da indurli a profittare de' frutti abbondantissimi degli arbuti per farne acquavite, com'usano gli abitanti dell'isola d'Andro⁵⁴ nell'Arcipelago (XLIII). Ma i Chersini sono troppo pochi, e gli abitanti del contado loro troppo rozzi, e tardi, e nemici della fatica a misura che s'allontanano dalla città. Quindi le bacche rosse del ginepro lasciano cadere inutilmente, e gli arbuti non raccolgono, e l'uva copiosissima delle lambrusche permettono che appassisca sull'albero, quantunque vantaggio e piacere potessero trarne con poca diligenza, ad esempio di più d'un paese della terraferma dove dell'uve da siepe si fa uno squisito liquore. Le lambrusche di Cherso hanno benespesso il piede più grosso, che le vecchie viti tra noi.

Fra le piante tintorie la sola che adoperino comunemente è il lentisco, che specialmente d'intorno a Osero è frequentissimo. Egolino usano delle di lui foglie piste alla peggio per tingere le reti, e dar loro un colore di caffè. Mettono a quest'effetto in infusione la rete colle foglie trite, e ve la lasciano fermentare nell'acqua finchè sia tinta. La rubia trascurano del tutto, anzi non la conoscono punto, benché siavi comune. Sarebbe d'uopo persuadere quegli abitanti a impiegare le donne, e i fanciulli nella raccolta de' semi di questa pianta, e a propagarla, col loro mezzo, da ch'è provato dalla esperienza riferite dal signor d'Ambournay di Roano, ch'ella s'adopera più vantaggiosamente fresca che secca.

⁵⁴ Andro, isola della Grecia, è la più settentrionale dell'arcipelago delle Cicladi.

§. IX.

Arbusti, ed erbe utili, o malefiche

Il nostro soggiorno sull'isola non fu abbastanza lungo, e i viaggi montani, e littorali non abbastanza lenti, onde il valoroso professore di botanica nostro socio potesse far di piante buona raccolta. A ogni modo crederei di togliere molto vantaggio all'opuscolo mio se tralasciassi di inserirvi le di lui annotazioni. Elleno dovranno esser sempre care agli amatori di questa parte della storia naturale (XLIV). Alcune di esse ponno essere oggetto di mera curiosità; d'alcune altre potrebbero i Chersini ritrarre vantaggi, o usandone, o guardandosene. Di parecchie di queste io farò parola, tenendo così allo scopo mio principale, ch'è di giovare ne' possibili modi a quella popolazione, da cui sono stato sì ben trattato, ed accolto.

La salvia comune odorosa in più d'un tratto di Cherso, e d'Osero regna quasi ad esclusione d'ogni altra pianta. Tutti conoscono le virtù mediche di essa, e tanto i dotti medici, come gl'indotti sanno ch'è cefalica, alessiterica, ed atta a rinvigorire. I chinesi, che vendono il loro thè agli europei, non si ponno stancare di far gli stupori, perché avendo grande abbondanza di salvia vadano a ricercare quell'erba, ch'è di molto minor pregio, secondo il loro intendere. Gli olandesi comprano a buon mercato quante più casse di salvia possono su le coste del Mediterraneo, e particolarmente in Provenza, e le rivendono, o danno in cambio ai giapponesi, e a' chinesi, da' quali dicesi che abbiano il doppio, e spesso il triplo di thè. Perché non potremmo noi studiarci di trar qualche partito dalle salvie nostre co' pochi Olandesi, che ci vengono a portare del cattivo pesce salato, o fumato? L'isola di Cherso, e d'Osero con tutte le vicine ne somministrerebbe le migliaia di botti.

Il lentisco è multiplicatissimo ne' contorni specialmente della città d'Osero; vi cresce spontaneo, ed abbandonato a se stesso. Quest'arbusto, che non perde mai le foglie, potrebbe forse esser di qualche profitto agl'isolani, e meriterebbe d'esser coltivato, almeno per chiarirli con la esperienza. L'isola di scio⁵⁵ nell'Arcipelago

[NdA] (XLIV) *Cynoglossum Lusitanicum. Planta pedalis. Radix lignosa, biennis. Folia ovato-lanceolata, integerrima, villosa, ad basim ciliata. Caules larviter striati, scabri. Flores parci, foliis oppositi, ceruleo-albicantes. Semina parva, muricata.*
Caucalis grandiflora. Involucris universalis foliola duo reliquis malora. Linnaeus unum ponit.

riconosce da esso la sua principale derrata. Il mastice, che ne traggono gli sciotti, si vende a caro prezzo a Costantinopoli, e si sparge nell'Asia. Se sull'isola di Cherso non se ne potranno fare tre raccolte per un anno, come nell'Arcipelago, se ne potrà forse far una o due; il terreno vi costa poco, e la coltura di questa pianta richiede scarsissimo tempo, semplicissime attenzioni. Il mastice esce dalle incisioni, che si fanno al lentisco nel mese di luglio, e cade a terra, o vien raccolto

Ornithopus Scorpioides. Scorpiorus muricata. Coronilla Cretica. *Flores coloris varii, nonnulla varii, reliqui albi. Legumina non semper quina. Petroli a basi ad dimidium usque lanuginosi essentialem speciei characterem constituunt.*

Aparine, semine Coriandri saccharati. *Similis speciei Siculae, de qua Linnaeus inter Galia nullam mentionem facit.*

Echium vulgare. Althaea Cannbina. Geranium Ciconicum. Lamium purpureum. Acrimonia Eupatoria. Gladiolus communis. Hyoseris Hedyppnois. Brassica Eruca. Erysimum Alliaria. Orobanche, flore coeruleo. Solidago virga aurea. Punica Granatum, *sponte*. Tamus communis. Dipsacus Fullonum. Bupthalmium Spinosum. Lithospermum officinale. Delphinium Consolida. Convolvulus Althaeoides. Verbascum Phoenicium. *Color florum saepe obscure purpureus*. Salvia officinalis. Laurus nobilis. Euphorbia Amigdaloides. Myrsinites. Spinosa. Sorbus domestica, *conspicuae quandoque, insignisque proceritatis occurrit.*

Vitex Agnus Castus. *Ibi arboream magnitudinem acquirit. Caulis, scilicet Truncus diametrum habet quandoque pedalem.*

Phyllirea latifolia, arbor facta. *Truncus saepe diametrum habet pedali majorem.*

Juniperus communis, eadem magnitudine insignis quam frequentissime.

Vitis Labrusca. *Sesquipedalem diametrum non raro acquirit, pone Lacum vulgo di Jesero.*

Onosma Echioides. *Radix lignosa, perennis, digiti crassitie, intus alba, extra oscure purpurea. Caulis pedalis a basi ramosissimus, ramis purpurascens, hispidis. Folia radicalia, linearilanceolata, conferta, caulina alterna lanceolata, subsinuata, sessilia, ispida. Bractee hispidae, Calices. Flores albi, conferti, nutantes. Antherae inter se convexae, uti in Cerinthe, cum qua genere naturali conjungenda est. Habitat saxa sterilia.*

Thlaspi saxatile. Onosma Orientalis. *Prope Apsorum.*

Cyperus sempiternus. Prenanthes purpurea. Ruta graveolens. Lotus Dorichinium. Linum alpinum. *Flores maximi respectu plantae; Caules spithamei, procumbentes.*

Anethum foeniculum. Hedysarum saxatile. Anthoxanthum odoratum. Asphodelus marinus. Alyssum montanum. Beta maritime. Arethusa Neapolitana. *Haec circa Neapolim tantum, nec alibi in Italia.*

Mirtus communis; *frequentissimus in collibus.*

Juniperus, *fructu rubro, magnitudine conspicuo.*

Cistus Salvi-folius. *Flores modo albi, modo purpurei. Petali decidui. Petroli forum alati.*

Arbutus Unedo, *cum qua pulcherrimum nemus constituunt.*

Laurus Nobilis, Phyllirea latifolia, Viburnum Tinus, Pistacia Lentiscus, Erica arborea, flore albo, Ilex minor, Coronilla Emerus, ec. Staphylaea Europea. Prasium majus. Gly cyrrhiza glabra. Lotus hirsutus. *Caules subprocumbentes, irsuti. Flores in capitulum. Calices hirsute, purpurascens. Corollae vexillum supra rubrum.*

Solanum dulcamara. Pistacia Narbonensis. *Petioli purpurei, Foliola ovata, integerrima, puncto acuto ad apicem glabro, superne viridi, splendescens.*

Lathyrus Nissolia. *Folia linearia, acuta, pedunculis longiora. Stipulae brevissimae, subulatae. Peduncoli solitarii, vel biflori. Corolla purpurea, carina alba. Caulis simplex angulatus.*

Tamarix Gallica. Bupleurum rotundisolum. Chaenopodium vulvaria. Valium. *Foliis senis, linearibus, acutis; pedunculis bifloris, caule procumbente. Caules duo pollicares, annui, tenuissimi, dichotomi. Foliola sena linearia, lineas duas longa, rigidiuscula. Flores minimi albi.*

Lapsana Zacyntha. Aegilops incurvata. Teucrium.

Rubia peregrina. Cypressus pumila.

Passerina irsuta. Asperago procumbens.

Alissum Gemonense.

⁵⁵ Fortis si riferisce all'Isola greca di Chio, nel mare Egeo.

in gemme prima che cada. Gli sciotti hanno l'attenzione di tenere il terreno d'intorno all'albero ben pulito, onde la resina non si brutti cadendo. De' semi di questo arbusto si fa anche olio nell'isole dell'Arcipelago, e i turchi lo preferiscono nella medicina, e per ardere a quello d'oliva. I medici gli attribuiscono una qualità astringente, e l'usano nelle procidenze del retto, e della matrice. La decozione del legno di lentisco è vantata in Germania, come portentoso specifico contro la gotta, e come un tonico, e raddolcente.

Siccome i lentischi, così varie spezie di cisto, conosciute sotto il nome volgare di salvie, comunemente ritrovansi ne' boschi dell'isola. Tra queste v'è probabilmente la ladanifera⁵⁶: ma i Chersini non hanno esercitato l'industria loro a ritrarne il ladano. Nell'isole greche i calogeri⁵⁷ ne sogliono far la raccolta verso la canicola⁵⁸, e il Tournefort⁵⁹ ne' suoi viaggi di Levante ci ha lasciata la descrizione del modo cui usano. Egli è semplicissimo. S'armano di lunghe pertiche, alle quali stanno attaccati staffili di cuoio, e con queste battono leggermente le sommità de' cisti; la materia resinosa s'appicca al cuoio, da cui la staccano dopo d'averla fatta seccare. In Ispagna i contadini traggono il ladano da' cisti per decozione: ma non è stimato. Di questa droga si fa grand'uso in oriente, ancora più che fra noi, L'agnocasto, l'ornitopodio, la cinoglossa, il lupolo, la smilace spinosa, e buon numero d'altre piante medicinali vi fa crescere la natura: ma non sempr'egualmente amorosa madre i solani, il giusquiamo, l'euforbie soprattutto vi ha moltiplicate in alcun luogo sì fattamente, che quasi altr'erbe non vi si vedono. Di quest'ultima specie di piante malefiche ardiscono usare i contadini dell'isola in decozione per cacciare la febbre, e probabilmente tosto, o tardi ne proveranno effetti funesti.

⁵⁶ Il cisto ladanifero (anche laudano) è una pianta che appartiene alla famiglia delle Cistaceae, originaria delle regioni montuose mediterranee e del Medio Oriente. Da questa pianta si ottiene una resina che ha proprietà antimicrobiche, antisettiche, toniche.

⁵⁷ I calogeri erano monaci osservanti del culto di San Basilio nell'VIII sec. d.C. Vivevano sul monte Athos in Grecia, prestando servizio presso le chiese d'Oriente.

⁵⁸ Il termine «canicola» indica il periodo di caldo afoso e opprimente delle ore centrali della giornata, caratterizzato da alti valori di temperatura, umidità e assenza di vento.

⁵⁹ Joseph Pitton de Tournefort (Aix-en-Provence 1656 – Parigi 1708), botanico francese.

§. X.

Animali

Le pecore sono la più moltiplicata specie di quadrupedi sull'isola, da che i buoi, gli animali da carico, e i porci vi si trovano in iscarso numero. Elleno ascenderanno a 70 mila (XLV), e per esse non pagano i proprietari, che mezzo soldo di capitazione. A ogni modo, tante sono le spese, e i furti de' custodi, i danni cui soffrono, e le mortalità, che una pecora appena rende ventidue soldi veneziani netti, coll'annuo prodotto della lana, e degli agnelli, al padrone. Le lane delle greggie di Cherso non sono di molto buona qualità; e quindi il loro prezzo ordinario non ascende che a dodici, o sedeci soldi la libbra. Le pecore non sono della miglior razza; e forse contribuisce a depravarne le lane colla perpetuazione d'una razza male scelta il mal governo, che di loro vien fatto. Elleno vivono sempre all'aria aperta sotto d'un clima, che non è il più regolare del mondo; né piogge, nevi, o altra intemperie fa che sieno condotte al coperto; né v'hanno tuguri sparsi, a' quali possano ire da sè. I loro pascoli pe' luoghi alpestri, ed incolti sono ingombri di piante spinose, alle quali lasciano attaccata parte della lana, quando vi s'avvengono. La dispersione, e l'abbandono, in cui vivono, portano seco di molte mortalità d'agnellini, e anche di pecore, che si potrebbero evitare se miglior guardia se n'avesse. L'annua mortalità pell'ordinario ascende alle quattro migliaia, senza ch'epidemia ne tolga. Le cadute dalle balze precipitose, le nevi, sotto alle quali restano talvolta per molti giorni sepolte, e i cani, che le inseguono, sono le principali cagioni di così considerabile deperimento. Non si può però dare tutto il torto agl'isolani se volontariamente s'espongono a questo danno; da ch'eglino sono costretti a così fare per evitarne de' maggiori. I ladri morlacchi, e segnatamente quelli delle colonie istriane (XLVI) Castelnuovo, Canizza, Medolino⁶⁰, ed Altura, usano fare purtroppo spesso degli

[NdA] (XLV) Intorno alla metà del secolo passato Pietro d'Avity geografo assai diligente pel suo tempo scrisse, che 150 mila pecore si contavano nell'isola di Cherso, ed Osero. Fa d'uopo che la coltivazione de' terreni abbia fatto torto alla propagazione delle pecore, distraendo un soverchio numero d'abitanti dalla vita pastorale.

[NdA] (XLVI) Castelnuovo è l'antico *Nesactium* alle foci dell'Arsia. Tito Livio parla dell'assedio, e distruzione di quest'antica città nel Libro XLI. Ella era una delle principali dell'Istria; e, se ad Appiano si crede, capitale dell'Istria era *Metulio*, cui stimano alcuni corrispondere a *Medolino*, al di d'oggi miserabilissimo villaggio, situato deliziosamente, ma popolato da gente brutta, sudicia, infingarda, e trista. Non vi resta vestigio dell'antica grandezza, se pure fra gl'istriani antichi v'aveva cosa, che grande potesse esser detta.

⁶⁰ Medolino (*Medulin*) e Rakalj (*Castelnuovo*) sono attualmente comuni dell'Istria meridionale.

sbarchi sull'Isola, e portano seco quanti più animali d'ogni specie possono raccogliere, pell'ordinario sotto gli occhi medesimi de' custodi, che non hanno forze bastevoli per opporsi a' malandrini armati. Se le greggie fossero unite in molto numerosi branchi, o raccolte sotto tuguri, i furti, che non possono essere impediti in un'isola aperta da tutte le parti, sarebbero infinitamente più dannosi. La scarsezza della popolazione non permette, che si prenda un altro sistema migliore; e quindi ciascun padrone di greggie, o parecchi insieme le affidano ad un pastore, contrassegnando le proprie pecore col mezzo d'alcuni tagli, che usano far negli orecchi loro, come usiamo noi sul fianco far il marchio a' cavalli.

I polli, e gli altri volatili domestici vi farebbero buona riuscita; ma la scarsezza de' grani fa che costino troppo, e quindi pochi vogliono nudrirne. Un cappone vi si suol vendere otto, e dieci lire veneziane. La scarsezza di polli, ed altri uccelli domestici v'è ben compensata da una gran quantità di cacciagione, come di cotorni, tortore, palombi, lepri, conigli, ed altrattali bestiuole. Gli abitanti non usano però di reti, o lacciuoli, per provvedersene con poca fatica. Le faine vi sono assai comuni, e le loro pelli sonovi raccolte con attenzione, e mandate a Venezia, dove l'arte fa ridurle ad imitare molto bene le pelli di martora. Credono quei buoni isolani, che niuna specie d'animali venefici alligni nell'isola loro; e il minuto popolo non manca d'attribuire questo fatto a un miracolo di S. Gaudenzio; pia credulità, cui s'accomoda il P. Farlati⁶¹ nell'*Illirico sacro* (XLVII). Noi però vidimo colà delle vipere, il morso delle quali non dovrebb'essere molto salutare. Buon numero di persone degne di fede ci asserì, che vi s'incontrano sovente serpi d'enorme grossezza, fra le quali le più comuni hanno quasi un piede di giro, e sono quattro, e cinque braccia lunghe; le men ovvie avranno anche due piedi di circonferenza, e non sono più lunghe che due braccia all'incirca; descrizione, che conviene moltissimo alla specie di serpenti, che trovasi frequentissima su le coste

[NdA] (XLVII) Parecchie altre isole vantano questo medesimo privilegio, fra le quali Candia, Malta, l'Irlanda. Di quest'ultima così cantò Adriano Giunio (Jongue) nativo di Horn in Olanda, scrittore, viaggiatore, e medico del XVI secolo.

«Illa ego sum Graiis olim glacialis Ierne
Dicta, Jasonia puppis bene cognita nautis,
Cui Deus, melior rerum nascentium origo
Jus comune dedit cum Creta altrice Tonantis
Noxia ne nostris diffundant sibila in oris
Terrifice creti tabo Phorcynidos angues;
Et forte illati compressis faucibus atris
Viroso pariter vitam cum sanguine ponunt.»

⁶¹ Daniele Farlati (San Daniele del Friuli 1690 – Venezia 1775), gesuita e storico italiano, specializzato nella storia della Chiesa Cattolica.

della Guinea. Noi però non abbiamo di queste gran serpi veduto alcuna, né veruna spoglia, capo, o vertebra, che potesse appartenere alla loro specie. Quelli che ci assicuraron della loro esistenza aggiunsero, ch'erano anfibi, e solevano abitare ne' porti deserti.

La varietà degli uccelli, e degl'insetti non ebbimo campo d'osservare, obbligati a viaggiare con qualche sollecitudine.

§. XI.

Pesca

Forse trecento persone, abitanti della città di Cherso, e un molto maggior numero d'altri luoghi dell'isola, sono occupate nella pesca. Il mare vicino dà di molti tonni, dentali, sgombri, ed una infinità di sardine, che vi s'insalano, e distribuisconsi in barili per vari paesi dello Stato, formando un capo considerabilissimo di commercio interno. Il prodotto di questa pesca, e di quella de' tonni, non è agevolmente calcolabile; perché dipende dal minore, o maggior passaggio de' pesci non meno, che dalla quantità de' pescatori, che vi concorrono. Intorno all'isola di Cherso v'hanno sei posti principali pella pesca del tonno, detti dagl'isolani *tonnere*. Anche le sardine hanno i lor siti costanti, d'onde passano, uno de' quali è l'isoletta di Sansego⁶², di cui parleremo più avanti. Meriterebbero, che fossero fatte delle ricerche particolari questi viaggi de' pesci, che hanno qualche cosa d'ancora più sorprendente, che i viaggi delle quaglie, delle rondini, ec. Anche sotto l'acque del mare v'hanno de' costumi analoghi a quelli degli animali da terra, e vi deggiono seguire d'anno in anno dell'emigrazioni, e pellegrinaggi molto curiosi. La regolarità, e l'incostanze di questi viaggi mi sembrano tanto degne d'osservazione quanto poco osservate ne' mari nostri, dove la breve distanza da un lido all'altro, e la frequenza dell'isole invitano ad esaminare l'opere della natura, che nel regno subacqueo ha sparse meraviglie di gran lunga più

[NdA] (XLVIII) Pochi sono gli autori, che abbiano scritto particolarmente finora della storia naturale dell'Adriatico. Il peggio si è, che nemmeno tutti que' pochi riuscirono bene. Lo Zannichelli, speziale veneziano, pubblicò un grosso volume in foglio delle piante del Lido Veneto, e lo riempì di figure, che nulla vagliono. Il conte Ginanni di Ravenna lasciò due volumi intorno alla storia naturale botanica, ed animale del nostro mare; e il suo libro, che val poco è pur uno de' migliori che abbiamo. Le figure, ond'è arricchito, sono pessimamente eseguite. Fu scritto sopra i punti fosforici, che si veggono nuotare nell'acqua falsa, specialmente nell'estate, dal signor dottor Vinelli di Chiazza, e dal signor Grisellini; ed hanno creduto entrambi, con molto plausibili ragioni, che ogni punto lucente fosse una scolopendra microscopica. Il signor Martino Brünnich, professore d'economia, e di storia naturale a Coppenaghen, illustre per un'*Ornitologia*, e un'*Entomologia Boreale* pubblicata fin dalla prima sua gioventù, scrisse un'opuscolo sopra i pesci da lui osservati nel viaggio fatto lungo le coste della Marca, della Dalmazia, e dell'Istria, disponendoli secondo il metodo del cavalier Linneo. Egli ha fatto anche con me, che nell'aureo costume, pelle notizie molteplici, pella soavità delle maniere sue l'amo moltissimo, osservazioni replicate, e precise sopra i sopraccennati fosfori delle lagune, e de' canali di Venezia; ma non ne ha parlato in quell'opuscolo, riserbandosi forse di farlo altrove, come altrove mi riservo di farlo anch'io. Il celebre signor Dottore Giovanni Bianchi di Rimini ha date due edizioni del suo pregevole libro de *Conchis minus notis*, mettendo in vista una parte delle ricchezze dell'arene nostre, e facendo varie interessanti ricerche sopra il flusso e riflusso dell'Adriatico. Uno degli illustratori della storia naturale del nostro mare fu il celebre Vitaliano Donati padovano, di cui parlerò più sotto.

⁶² Sansego è una piccola isola del Nord dell'Adriatico sulle coste della Croazia.

prodigiose relativamente a noi, che nel terrestre. Né questo esame dev'essere creduto unicamente un'oggetto di curiosità, poiché grandissimi vantaggi al commercio ne risulterebbero, e vantaggi essenziali, come di cangiarne un qualche ramo di passivo in attivo, di dannoso, e dispendiosissimo in lucroso, e per cento viste proficuo.

La quantità grandissima di corpi molluschi, e la quasi infinita varietà loro: la molteplicità degl'insetti acquatici: il numero considerabilissimo de' lavori petrosi di vari polipi: le spezie de' pesci, e de' testacei, che richiedono esami fatti con agio, e diligenza, formerebbero un'occupazione lunga, assidua, ed utile non meno che dilettevole per un viaggiatore cacciato di scoglio in iscoglio dal genio, e dall'avidità d'acquistare nuove cognizioni nella storia naturale (XLVIII). I musei de' nostri amatori, che a caro prezzo comperano le conchiglie, i crostacei, e i litofiti esotici, sono del tutto sprovveduti de' nostrali; cosa che ad essi fa ben giusta vergogna, ma torto ingiustissimo al paese, che produttore al par d'ogni altro abbondante di curiosità naturali, ad ogni altro da chi ama farne raccolta fra noi dovrebb'essere preferito. La sola serie delle piante petrose, meravigliosi lavori di varie specie d'insetti, che abbondano nel nostro mare, darebbe materia a osservazioni interessantissime, ed a magnifiche collezioni, atte a farci onore presso a' viaggiatori naturalisti stranieri, che ci guardano con disprezzo.

Oltre la pescagione marina, che per essi è un capo di commercio, hanno anche gli abitanti di Cherso la pesca d'acqua dolce, che loro potrebbe servire di passatempo non infruttuoso. Eglino non hanno già un fiume, come lasciò scritto alcuno ingannato dalle poco esatte relazioni, o dall'apparenza esteriore della valle formata dall'acque piovane a Caisole⁶³ presso alla punta settentrionale dell'isola: ma ben hanno un lago, in cui vivono lucci di 30, e più libbre, e tinche, e anguille, e altri pesci lacustri d'ottimo sapore.

⁶³ Caisole (*Beli*) è un comune dell'Isola di Cherso.

§. XII.

Lago di Jesero

Fra le curiosità naturali di Cherso merita il primo luogo questo lago detto di Jesero, corruzione d'Ozero, o Ezero, analoga alla voce Jezoro usata tuttora da' polacchi per esprimere un lago, o uno stagno. Non è necessario l'aver cognizioni peregrine per giudicare quella della di lui bellezza; e quindi tanto agli occhi del volgo quanto a quelli dei dotti, egli presenta uno spettacolo aggradevole. Circondalo una corona di collinette di pendio soave, che si fanno però talvolta rigogliose ed alpestri; ei gira intorno a quattro, o cinque miglia; fors'anche a sette come alcun vuole. Tutto questo tratto di paese è incolto, e disabitato. Il di lui letto, per quanto se ne vede fuor fuora pell'acqua lungo le sponde, sembra scavato nel vivo marmo. Siccome però egli è situato al piè di colline selvaggie, ma poco vestite, e maltrattate di modo, che non hanno bastevole vigore per mantenersi la terra, e preservare le foglie cadute dall'impeto delle pioggie, e de' rigagni ch'elleno formano nello scorrere, verso il mezzo ha un fondo di terra opportuno a nodrire varie piante lacustri. La sua profondità è di dodici, e quattordici piedi. In alcuni luoghi è maggiore; in altri dicono gli abitanti forse favoleggiando, che non è possibile il misurarla. La figura di questo lago delizioso s'accosta all'ellittica, se non che talvolta è alterata da varie piccole sinuosità, che seguono il serpeggiamento delle radici de' colli.

Fu altre volte sul margine del lago un castello, di cui adesso non restano, che le mura principali, ed alcune costruzioni. Appiè di quelle rovine havvi una specie di molo, a cui sta legata una barchetta, che sa il cielo da quanti anni serve a beneficio comune. Ella è sdrucita, fradicia, e riceve acqua da ogni parte: di modo che fa d'uopo aver attenzione continua in vuotarla, onde non andar a fondo con essa insieme. Forse non esiste al mondo barchetta, che rassomigli più di questa alla navicella di Caronte, che da' primi tempi mitologici fino a quelli de'pastor-arcadi moderni, varca, e rimarca la palude Stigia. Io v'entrai con un cortese gentiluomo, che ci volle servire di guida pell'isola, dandoci un esempio di rarissima ospitalità; e con noi presimo un uomo per remare, e vuotar l'acqua: e veramente all'entrarvi che fecimo

gemuit sub pondere cymba

Sutilis, et multam accepit rimosa paludem.

Virg. Lib. VI.

Che delizioso soggiorno per un filosofo, scevro di passioni bisognose di starsene in mezzo alla società, sarebb'egli mai questo! Che pace, che mediocrità tranquilla vi si goderebbe! E un uomo afflitto, e radicalmente melanconico come volentieri vi si seppellirebbe, per non funestare altrui, e non essere ogni giorno più funestato! Dalle vette dei colli scopresi il mare tutto all'intorno, e l'isole vicine; il selvaggiume sterile del sito potrebb'essere agevolmente abbellito, e fecondato dall'arte, s'ella si proponesse di rimmetterlo nello stato della sua prima naturalezza. Dalla parte di Borea trovasi una divisione fra' colli probabilmente scavata dalle acque piovane; e vi si apre l'ingresso ad una valle sparsa di vecchie quercie smisurate, di grandi aceri, ed elci, ed altri alberi bellissimi, che vi mantengono verdura, ed ombra perpetua; la varietà silvestre della loro disposizione non avrebbe potuto essere meglio concertata dall'ingegno umano. A sinistra e dirimpetto sorgono massi smisurati, rovinosi, e vi formano una magnifica prospettiva.

Il lago non è sempre costante ne' suoi confini. Alcune volte li abbandona in parte per tre, o quattro anni, e poscia riascende. Talvolta usa l'alzarsi oltre il consueto livello, e dopo alcun tempo cede l'usurato terreno. I proprietari delle terre contigue sogliono seminare le abbandonate dall'acque coll'indicato periodo, di cui si potranno avere più precise e minute informazioni d'ora innanzi. Nel primo anno vi gettano maiz, o sia gran-turco, di cui fanno poco pregevole raccolta a cagione della gran quantità d'erbe, che scappano fuori del pari col seminato, e l'estirpazione delle quali sembrerebbe, ed è forse impraticabile: ma la vi fanno abbondantissima ne' due, o tre anni seguenti, mettendo que' novali a frumento; nel quinto anno tralasciano di seminare, aspettando l'alzata delle acque, che rade volte manca di sopraggiungere.

Il periodico flusso, e riflusso del lago di Jesero ricorda la stravaganza d'un fiume americano nella provincia di Chiapa, di cui assicura il P. Torrubia⁶⁴ nella sua

[NdA] (XLIX) *V. Jo. Alb. Fabritii Teologia Aquae*. Il tratto, che riguarda il Lago di Czirkniz, è anche nell'estratto dell'opera, inserito nella *Biblioteque Raisonnée*, è però copiato dal *Gloria Carniolae* del Baron Valvasori, stampato a Lubiana del 1689 in 4, libro poco noto in Italia. Ne ha parlato dopo tanti anche il signor Valmont de Bomare nel suo ricco Dizionario di Storia Naturale, ed è

Storia Naturale di Spagna, che per tre anni scorre senza interruzione, e per altri tre senza interruzione è arido. Il lago d'Isterbourg⁶⁵ in Prussia ha pur egli un periodo triennale, e quindi somiglia più al nostro che il non così lontano lago di Czirkniz⁶⁶ nella Carniola. Di quest'ultimo il Baron Valvasori⁶⁷ ha dato al pubblico una ben lunga, esatta, e curiosa descrizione nella sua vasta opera sopra *Le glorie del Ducato della Carniola*, che di raro si trova nelle nostre biblioteche. Il Cluverio molti anni prima, e il celebre Giannalberto Fabrizio ne ha qualche anno dopo parlato: ma questo secondo ne trasse dal Valvasori tutte le notizie (XLIX). Ogni anno nel mese di giugno le di lui acque se ne vanno per vie sotterranee traendo seco loro i pesci. Dentro il breve periodo di venticinque giorni tutta l'acqua è uscita; e sull'ottimo, e pingue terreno abbandonato si semina, si raccoglie, pascolan le bestie, si va alla caccia liberamente per sino al mese di novembre. L'acque allora per alcune buche risaliscono: e in ventiquattr'ore di tempo riempiono l'usato recipiente, e lo popolano di pesci, che talora sono lunghi due piedi e pesano a proporzione. L'estensione del lago è molto considerabile, e quindi assai espressamente segnata su le carte geografiche. Il signor Baron Valvasori ha cercato di spiegare questo fenomeno col mezzo di sifoni sotterranei, che imbrogliano un cotal poco la faccenda. Del lago d'Isterbourg presso Kauten in Prussia diede una diligente relazione il Mentzelio (L) dell'anno 1688. Quando egli è pieno di acqua è assai profondo, e abbonda di pesci: ma cangia stato alternativamente, e si dissecca in modo, che tutto all'intorno pel corso di tre anni cacciano, e seminano gli abitanti, appunto dove ne' tre anni antecedenti avevano usato di pescare. Anche in quel lago ritornano colle acque per vie nascose i pesci belli, e grossi; né si sa che alcun rivolo al di fuori, né alcuna fonte, o cunicolo

meraviglia che lo abbia situato in Ungheria, e descritto male, e ragionato sopra assai poveramente, forse troppo fidando alle relazioni di testimoni dicentisi oculari.

[NdA] (L) *V. Acta Nat. Curios. Dec. II. n. 5. p. 4.*

[NdA] (LI) *Arist. Hist. Anim. Lib. VIII. Cap. XIII.*

⁶⁴ Padre Josè Torrubia (Granata 1698 – Roma 1761), missionario francescano, geologo, paleontologo, speleologo, naturalista spagnolo.

⁶⁵ Fortis si riferisce probabilmente ad un lago vicino Černjachovsk, città della Russia nell'Oblast di Kaliningrad. La città si chiamava in passato Insterburg.

[NdA] (LII) Nel §. XVII. di quest'operetta si troverà trattato un po' più per esteso, occasionalmente, quanto concerne i mangiamenti operati nell'Istria dagli avvallamenti degli strati marmorei. I laghi, gli orrendi antri, le voragini, i gran depositi d'arena, che trovansi su le colline di quella provincia, e l'isolette arenose aggiacenti, hanno per quanto io credo un'origine comune, da cui però vorrei eccettuare alcuni casi dipendenti da cause puramente locali. Questa materia meriterebbe d'esser trattata espressamente a parte.

⁶⁶ Il lago stagionale di Circonio si trova attualmente nella Slovenia sud-occidentale.

⁶⁷ Johan Wichard Valvasor, barone di origini bergamasche, nato a Lubiana nel 1641 e autore de «Le glorie del Ducato della Carniola».

sotterraneo visibile comunichi, o si scarichi in esso, che probabilmente con qualche fiume ha comunicazione. Chi sa? Forse il lago di Czirkniz, conosciuto anche da Strabone sotto il nome di palude *Lugea*, due o tre altri laghi dell'Istria, e de' vicini paesi, le acque perenni che corrono per disotto i monti attraversando voragini profondissime, e il lago di Cherso, hanno o ebbero in origine una gran fonte comune. Aristotile credette, e lasciò scritto, che la specie di pesce da lui chiamato τρίχτα, e *sardina* da noi, suol essere colta da' pescatori unicamente nell'atto d'entrare nel Mar Nero, e mai nell'uscirne; «perché non s'esce, dic'egli, pell'ordinario. La cagione di questo si è, che la sola sardina fra le altre specie tutte de' pesci rimonta su pel Danubio; e quando è giunta alla diramazione del fiume, cala nell'Adriatico (LI)». Di questo viaggio del τρίχτα riparleremo un po' più sotto; per ora basti aver indicato, che da una diramazione del Danubio, o di qualche gran fiume comunicante, qual è la Sava, forse anticamente scoperta, ed ora dalle rovine de' monti coperta, e deviata, ripetono alcuni non affatto irragionevolmente l'origine de' laghi reflui di queste contrade, e de' gran pesci, che vi si trovano; punto di storia naturale strettamente connesso con più altri punti di storia antica, che merita d'essere profondamente discusso (LII).

§. XIII.

Caverne, e voragini

Non sono rare nell'isola di Cherso le voragini; quantunque vi sieno meno frequenti che nel continente vicino, e particolarmente nell'Istria. Due n'abbiamo visitate: ma nella prima non discesimo per mancanza di tempo, e degli aiuti necessari, come di corde, scale, lumi, ec. Ella è situata a un breve miglio dalla stanza del cortese signor Jacopo Colombis, a *S. Pietro di Mezzavia*.

Il terreno tutto all'intorno è coperto da acutissime, e taglienti punte di roccia, fra le quali nascono alcuni pochi alberi, e cespugli, oltremodo fitti. Questo cammino malagevole si va curvando in pendio a misura, che s'avvicina alla bocca della voragine circolarmente; e gli alberi allora vi sono men rari. I massi, che circondano la caverna sono di gran mole, e porzioni d'uno strato, che ha due piedi e mezzo di grossezza, sconnesse dall'acqua, e disequilibrate dalla mancanza di base uguale; tenute poi così quasi in aria pendenti dalle grosse radici degli alberi vicini. L'apertura ha intorno a quindici piè di largo; un tronco di grossa elce ramosissima l'attraversa. I rami di quell'antico albero che la ingombrano, anneriscono viepiù l'orrore, e l'oscurità della buca. Quanto ella sia profonda non si potrebbe dire con sicurezza. Vedesi dall'orlo una pausa, che sarà oltre venti piedi più giù: ma colà non finisce la voragine, poiché un'altra buca s'apre in quel sito lateralmente, pella quale rotolano, e rimbalzano a lungo prima di fermarsi le pietre gettatevi da' curiosi. Di questo baratro, la di cui oscurità sotterranea dev'esser vasta, e interessante, io mi lusingo di poter dare un giorno qualche notizia più dettagliata, se dalle circostanze mie sarammi permesso di ripassare in quell'isola; le descrizioni esatte delle interiora del globo nostro sono per lo meno tanto utili alla mineralogia quanto le dissezioni anatomiche del corpo umano alla medicina. Nella parte settentrionale di Cherso, cui non abbiamo potuto visitare, v'hanno di molti precipizi, ed orridezze magnifiche di grottaglie, caverne, e dirupi, che ben deggiono meritare d'esser conosciuti, se rassomigliano alle descrizioni che ce ne furono fatte. La fenditura del monte presso a *Smergo*, dove usasi tragittare da Cherso alla vicina isola di Veglia, dev'essere un magnifico spettacolo pe' geologi, s'egli è vero ch'ell'abbia oltre 200 piedi di perpendicolo; e vi si debbono poter fare importantissime osservazioni.

Il celebre Scheuchzero⁶⁸ ha adornato il suo viaggio alpino di molte tavole, che rappresentano di sì fatte magnificenze gigantesche della natura. Ma i più ricchi, e dotti signori del suo tempo contribuirono all'incisione, scegliendosene una, o due per ciascheduno, onde non restassero nell'oscurità più lungamente gli stupendi lavori architettonici, che l'acque, gli anni, ed altri agenti più pronti, ed impetuosi nascosero fra le selvaggie asprezze delle montagne, e fra que' deserti di faticosa peregrinazione, dove di rado altri uomini che i naturalisti si portano (LIII).

L'altra caverna, o *foiba*, cui visitammo, è a tre miglia dalla città di Osero, presso la stanza di *Ghermosall*. Hannovi in quel sito a propriamente parlare tre spelonche differenti, le quali comunicano insieme. La varietà della loro simmetria nel breve spazio di forse trecento piedi di terreno può agevolmente far comprendere quanto curiose, e considerabili differenze si troverebbero fra le voragini, precipizi, e caverne sotterranee, che sono sparse pell'Isola, e specialmente fra quelle che si sprofondano nella parte più alta di essa, dove nessun uomo forse ha per anche avuto ardimento di penetrare; e dove io penetrarei pur volontieri!

Si discende per incerto, e scosceso sentiero in una gran buca, la di cui apertura forma un parallelogramma scorretto, e internasi dall'alto al basso fra due grandi strati di marmo inclinati nel medesimo senso. La superficie di quello, cui si calca scendendo, è ingombra di rottami, e scabrosa. Sembra ch'è siasi divelto all'improvviso dall'altro, che pende fuori del suo perpendicolo forse 20 piedi, prendendo a misurare dalla maggior altezza, ch'è d'intorno a sessanta. Cadendo, e' pare che abbia dato su d'un piano inugualissimo, quindi siasi rotto in più luoghi. Il giro di questa buca, a cui non manca veruno degli ornamenti silvestri d'alberi, di cespugli, e fenditure stravaganti, è di 67 piedi. I due lati minori sono formati da grottami pendenti, e con maestrevole negligenza, anzi con arte sopraffina della natura sostenuti. Sotto di questi s'aprono dall'una, e dall'altra parte gl'ingressi alle due caverne laterali. La minore, che giace a sinistra di chi è disceso, s'interna per cinquantacinque piedi all'incirca, non avendone mai più di

[NdA] (LIII) *J. Scheuchzeri Itinera Alpina. Lond.* Il Cavalier Nevvton, il Woodvvard, e molti de' primi nomi dell'Inghilterra concorsero all'impressione di quell'opera. Lo Scheuchzero a null'altro ebbevi da pensare, che a mandare alla società reale i suoi mss.

[NdA] (LIV) Negli atti di Coppenhagen del Bartolino trovasi la descrizione d'una caverna simile, che si vede in Islanda. *Act. Hafn. T. III. Trukillus Arngrimus descr.*

⁶⁸ Johann Jakob Scheuchzer (Zurigo 1672 – Zurigo 1733), celebre naturalista e medico svizzero, noto per la sua interpretazione dei fossili, ritenuti vestigia del Diluvio Universale.

15 in larghezza, e meno di 10 dall'alto. L'arco dell'entrata è assai regolare: ma il didentro non è magnifico, né adorno. V' ha però qualche cosa che supplisce. Nell'ultimo angolo di questa spelonca, dove la più scrupolosa, ed esatta curiosità ci ha condotti colle fiaccole alla mano, trovammo un deposito d'ossa semipetrose legate assieme da una specie d'ocra ferrigno-lapidaea, di cui dovrò più sotto parlare a lungo. Elleno stanno nascoste a sinistra d'un ultimo ripostiglio di quel sotterraneo, alte da terra non più che due piedi, e certamente sepolte più di trenta sotto la superficie del monte, la cui ossatura è tutta di marmo. Sopra questo buco non più largo di due piedi la volta è altissima, di modo che il vano sembra un interno di torre cilindrico; per entrarvi fa d'uopo curvarsi di molto.

Usciti di quello speco, e attraversata la gran buca sopradescritta, giunsi all'ingresso della terza caverna, che supera le altre due in magnificenza, in ampiezza, in regolarità d'architettura. La capricciosa barbarie de' pastori ne ha quasi chiusa l'entrata col gettarvi sassi continuamente dall'alto, o ammucchiarevi da vicino. Restavi però ancora mezzo aperto un segmento d'arco di bella forma, che mostra d'aver pilastri assai regolarmente tagliati. Per disotto ad esso, mettendo le mani a terra, e camminando, anzi lasciandoci ire all'indietro, passammo nell'ampio sotterraneo. Questi ha da sessantacinque fino a settanta piedi di diametro, e forse altrettanto d'altezza; il suo circuito è di centoquattordici. Nel mezzo della volta è un'apertura circolare, come quella del Panteon di Roma, che dee avere oltre 25 piedi di diametro (LIV). Se l'area di questa rotonda sotterranea non fosse ingombra di pietre gettatevi dall'alto, ella formerebbe uno spettacolo ancora più sorprendente. A sinistra, e a destra dell'entrata gli strati sono inclinati in istrano modo gli uni contro gli altri, e sembra che qualche gran rovina gli abbia posti in quella situazione non naturale. Il grand'angolo di convergenza ch'eglino formano, serve di volta lateralmente. Sopra l'arco dell'ingresso curvasi alcun poco il fianco della grottaglia, per quanto glielo permette la scarsa densità sua, che dall'un piede cresce, ascendendo, fino a dodici, formando un muro divisorio alto intorno a sessanta piedi fra la buca di mezzo, e questa laterale. Quantunque la rotonda sotterranea non sia fornita di considerabili stalattiti, ella merita d'esser veduta, descritta, e figurata pella vastità, e regolarità rustica, che la rende singolare. Avrebbe il torto chiunque credesse inutile del tutto, o scarsamente utile la criptografia. Ella ha fatto sviluppare i gran pensieri de' più coraggiosi architetti, ed oltre al servire

infinitamente a' progressi della mineralogia è sovente maestra d'idrografia, e somministra i più antichi, e incontrastabili documenti della storia del globo nostro.

Da molti fori, che s'internano perpendicolarmente, e talvolta obliquamente nel monte, e da' vestigi di corrosione, che s'osservano nelle pareti tutto all'intorno, agevolmente può dedursi, che l'acqua è stata l'architetto di questo lavoro, segretamente operando pel corso di molti e molti secoli fra que' duri marmi. Non oserei però asseverantemente dire, che l'acqua delle piogge avesse incominciata sì grande impresa; né dalle acque sotterranee correnti arderei d'assicurare ch'ella fosse stata compiuta; da che molte inuguaglianze salienti della rupe, vicine al piano e per conseguenza soggette ad un esame accurato, sono traforate, e corrose precisamente nel modo medesimo, in cui rodono e traforano gli scogli dello stesso impasto l'acque del mare. E qui opportuna cosa è il rimarcare, che anche le punte delle roccie, che restano a nudo su la superficie del colle intorno a queste caverne, nella maniera medesima sono intersecate da fori, e andirivieni, e cavità, le quali benché ripiene di terra, e mezzo coperte d'erba, non si nascondono però ad una vista sufficientemente avvezza a distinguere l'opera de' flutti. Chi sa mai qual orrenda Cariddi ingoiava, e rigurgitava l'acque marine da' que' concavi scogli subacquei, ne' secoli rimoti, più antichi delle storie, delle favole, e fors'anche d'ogni ardimentosa congettura degli uomini? Ciò che finisce di confermare, che l'onde marine riempirono negli andati tempi questo sotterraneo, si è che fra le sconessioni degli strati convergenti vedesi insinuato, e quasi direi annidato, uno strato secondario di breccia minuto, d'inuguallissima crassizie, che pella materia ond'è impastato manifestamente dichiarasi avventizio, e posteriore di molte migliaia forse di secoli al resto del monte. Questa breccia corrisponde a una specie di bel marmo dell'isola di Veglia, conosciuta dagli scalpellini sotto il nome di *mandolato*. Ella è per la maggior parte composta di pezzi bianchi, e d'alcuni che hanno colore avvinato, uniti insieme da un cemento stalattitico di color carneo. Anche in questa terza caverna, o vogliam dire rotonda sotterranea, di Ghermosall veggonsi al chiaro lume del giorno ossa fossili, come nella prima a lume di fiaccola; o per più esattamente parlare, vedesi dal basso all'alto una gran macchia di quella pasta medesima, in cui sogliono costantemente le ossa fossili di quelle contrade esser chiuse. Ella è situata rimpetto all'ingresso della caverna, quaranta piedi all'incirca più alto che il piano della medesima, e venti, poco più,

poco meno, sotto la superficie del colle, e sotto l'orlo della grand'apertura, per cui scende il lume laggiù.

§. XIV.

Ossa fossili

Di queste ossa fossili, che tanto frequentemente ritrovansi nella Dalmazia, e che furono l'oggetto principale del nostro viaggio, fece prima d'ogn'altro menzione, per quanto io so, il celebre Vitaliano Donati⁶⁹ padovano nel suo *Saggio sopra la Storia Naturale dell'Adriatico*. Egli le aveva osservate in diversi luoghi di quella costa, ove il desiderio d'acquistare nuove cognizioni portavalo di sovente; ma la mancanza di modi, come in tutte le altre intraprese che alle di lui vaste cognizioni, e al dichiarato suo genio si convenivano, così in questa particolare ricerca lo tenne

[NdA] (LV) Di Vitaliano Donati, che merita senza dubbio veruno ragguardevolissimo luogo fra i naturalisti italiani del nostro secolo, nessuno ha per anche scritto il dovuto elogio, o raccolte le notizie. Egli morì vittima del suo genio pella storia naturale; e tutti gli amatori devono aver premura, che non si taccia di esso. Nacque il Donati in Padova il dì 8 Settembre 1717. La sua famiglia è di cittadini d'antica origine. Il P. Vio gesuita fu il suo maestro di lettere umane, il professore Graziani di filosofia, il Lavagnoli seniore di medicina, il celebre Morgagni d'anatomia. Fino da fanciullo mostrò grandissima inclinazione alla botanica, e alla storia naturale; nell'età di 12 anni già conosceva tutte le piante inservienti alla medicina, e di naturali produzioni facea raccolta. Cresciuto negli'anni, profittò dell'amicizia del celebre Pontedera, e dal vivente professore Vallisneri giuniore fu generosamente provveduto di libri, e notizie. I suoi migliori maestri però furono le peregrinazioni montane, e marittime; Egli incominciò a farne pella Dalmazia nel 1743, e continuò per cinque anni. Non potè sempr'esser solo; e a cagione della mediocrità de' modi ch'è cattiva compagnia, dovette alcuna volta viaggiare con qualche ricco, che suol essere generalmente compagnia peggiore. A Pola fu col celebre signor conte Gian Rinaldo Carli, che con patriottico zelo aveva intrapreso d'illustrare le antichità istriane, per non lasciare con vergogna del nome italiano la cura agli stranieri: colà non osservò molto, e prese qualche granchio. Fu scelto per aiutante del marchese Poleni pubblico professore di fisica sperimentale; e coltivò sotto d'un così gran maestro tutte le parti della fisico-matematica. Fece con esso il viaggio di Roma; e colà strinse amicizia con monsignore Leprotti Archiatro pontificio, a cui volle poi dedicare il suo *Saggio della Storia Naturale dell'Adriatico*, pregievolissima opera, cui senza molta fortuna cercò di oscurare il conte Ginanni di Ravenna, del quale ho nominato più sopra il povero libro. Il Saggio del nostro Donati uscì al pubblico nel 1750, e fu poi tradotto in francese oltremonti. La fama, che ne guadagnò l'autore, indusse la maestà del re di Sardegna a chiamarlo in Torino pella cattedra di botanica, e di storia naturale. Egli v'andò, come ben può credersi, molto volentieri; fe molti viaggi pelle montagne della Savoia, e del Genovesato; e sarebbe stato contento se avesse dovuto sempre conversare co' montagnoli, che sono pell'ordinario buone persone. Il re suo padrone lo levò dalla vicinanza di alcun tristo, che insidiava l'uomo di merito appunto per invidia, e odio al merito stesso; e gli comandò d'intraprendere il viaggio in Egitto, e di visitar indi la Soria, la Palestina, l'Arabia, e l'Indie Orientali, per raccogliervi notizie, e le più rare produzioni della natura. Ei fu in Alessandria del 1759 vide l'Egitto sino alla gran Cateratta del Nilo, e buon parte della Palestina, d'Arabia, e della Caldea, viaggi ne' quali dovette soffrire conseguenze crudeli della cattiva scelta di compagni ch'egli avea fatta. Mentr'egli era fermo a Bassora, per attendervi ordini della corte, infermò d'una febbre putrida, e in pochi giorni morì. Prima di lui, nel 1734, ebbe un egual destino due giornate lontano da Bassora Monsieur Granger mandato dalla corte di Francia a viaggiare in Egitto, e ne' regni vicini pella storia naturale. La novella della di lui morte giunse a Torino sul finir d'ottobre 1763. Lasciò due volumi in foglio di memorie mss. che gli amici suoi, e tutti i dotti desiderano di veder pubblicate. Una sua dissertazione *de Antipatie* fu inserita nel Giornale d'Italia: ma sembra, che abbia bisogno d'essere ritoccata sull'originale.

Io deggio tutte queste notizie al signor dottor GENNARI padovano, amicissimo del Donati, ed assai vantaggiosamente noto alla repubblica letteraria.

⁶⁹ Vitaliano Donati (Padova 1717 – Oceano Indiano 1762), medico, archeologo, botanico italiano, autore dell'opera *Della storia naturale marina dell'Adriatico* (1745).

indietro (LV). Era stato sparso, che se ne trovava una quantità così stranamente immensa, che l'isola intera d'Osero n'era formata, senza eccettuarne il più miserabile sassolino. Questa diceria fece a ragione grand'impresione sopra lo spirito di tutti gli amatori; e il sapere di certo, che su le coste dell'Istria verso il Quarnaro, e oltre a molti luoghi della Dalmazia, nell'isole ancora che stanno fuori dell'Adriatico di queste ossa trovavansi in quantità, facea girare il capo a' più assennati, e dir le più alte bestialità a coloro, che han poco senno, e si credono d'averne molto. Noi andammo, disposti a vedere cogli occhi propri questa meraviglia, all'isola di Cherso, e d'Osero, dove ci avevano detto, che dalle case, e da i monti ai cimiteri non v'avea verun'altra differenza, che quella della durezza, e degli anni.

Non ritrovammo, come ci avevano fatto sperare, strati d'ossa così smisurati che l'ossatura intera dell'isola da capo a fondo possa stimarsene fabbricata: ma ciò non per tanto la quantità, che ne incontrammo, è degna di destar meraviglia, e dar da pensare di molto. I frequenti ammassi che se ne ritrovano, la costanza dell'impasto, la varietà delle posizioni, i materiali medesimi della congerie⁷⁰ potrebbero servire così a prima vista di fondamenti alla congettura di chi pendesse a credere, che uno strato immenso ne fosse composto in secoli rimoti; ma chi potrebbe sospettare, non che indovinare, quanto rimoti? Ve n'hanno di varie spezie d'animali terrestri, ora stritolate, e confuse, ora molto ben disposte, e riconoscibili. I luoghi più conosciuti, dove se ne ritrovano, sono lungo il lido, e nelle gran fenditure verticali, ed orizzontali; o nelle divisioni degli strati di marmo, che formano la base, e i colli di quell'isole. I pescatori, e i naviganti, che radono que' litorali con picciole barche, fanno additarne molti; e i pastori ne conoscono fra terra, e pelle caverne. Il caso potrebbe scoprirne di nuovi agli osservatori, come ne ha scoperto a noi, se d'ora innanzi gli amatori delle meraviglie naturali approdassero a quelle spiagge con qualche frequenza.

Ogni ammasso d'ossa o sia che trovisi nelle fenditure verticali, o che orizzontalmente si vegga steso, è come falciato tutto all'intorno da una specie di guscio spatoso stalattitico grosso più d'un palmo, che incrosta le pareti della fessura, e ne segue fedelmente tutte le sinuosità. Dove la congerie d'ossa è orizzontale, trovasi fedelmente accompagnata dalla crosta spatosa, e non solo è

⁷⁰ Congerie: ammasso disordinato.

per essa divisa dallo strato inferiore, ma mostra apertamente d'essere stata anche al di sopra intonacata dalla medesima crosta di spath rossiccio, diafano: lo che prova a chiunque conosce le interiora della terra l'esistenza d'uno, o più strati di pietra calcarea, che su questi ammassi d'ossa posavano, ora distrutti dal tempo. Senza supporli non si potrebbe intendere come sia stata formata una così osservabile cristallizzazione spatosa.

La sostanza delle ossa nell'ordinario è calcinata, e candidissima; alcune volte ella trovasi compenetrata da fioriture piriticose, che dendriti⁷¹ comunemente son dette. Gli ossi fistolosi come quelli de' lacerti, de' radi, delle tibie, sono interiormente foderati d'una incrostazione d'ingemmamento spatoso, lucida, e pura oltremodo, come quella che vi si è cristallizzata dopo una filtrazione malagevole a traverso d'un corpo molto compatto. Gli acetaboli, le costole, e generalmente tutte le ossa spugnose conservano esattamente il candore della calcinazione in ogni menoma lamina, o parete delle lor cellule. Quando elleno siano grandicelle, trovansi ripiene d'una materia ocraceo-petrosa di colore rossiccio; e quando sono delle più anguste, vedonsi tutte incrostate da un ingemmamento stalattitico pur rossiccio. Delle parti cornee degli animali non si ritrova vestigio. I denti vi conservano la lucidezza naturale del loro smalto, e benespesso vi si trovano ancora collocati nelle mandibole, e negli alveoli loro nativi. Sovente però si rinvencono separati; e non lasciano verun dubbio sopra le specie degli animali a' quali appartennero. Oltre a' denti, e alle mandibole non si è potuto da noi peranche ritrovare altra parte non equivoca, e ben conservata del cranio.

Avendo assoggettato all'esame, parecchi mesi sono, e molto prima ch'io passassi all'isola di Cherso, e d'Osero in compagnia del mio illustre amico signor Symonds, e del prof. Cirilli, un pezzo di congerie d'ossa illiriche, vi si rinvenne una mandibola umana, una vertebra, e una tibia pur umane alcun poco maggiori dell'usato nell'età nostra, alcune ossa pecorine, e qualche dente di bue, o di cavallo. Il celebre signor dottore Leopoldo Caldani oculatissimo anatomico, cha fa tanto onore all'università di Padova, ve li riconobbe. Presso il nobil' uomo sig. JACOPO MOROSINI grande amatore, e coltivatore della botanica, e di curiosità marine, e fossili diligente raccoglitore, conservansi molti pezzi di questi osteoliti, e

⁷¹ Il termine «dendrite» è utilizzato per classificare strutture di tipo ramificato che si formano spontaneamente soprattutto nei minerali.

segnatamente parecchi tratti dall'isole Apsirtidi, d'uno de' quali ho creduto ben fatto di far incidere la figura⁷². V'è chiusa una mandibola, divisa in due, pel colpo dato alla sua matrice; onde n'avvenne che mezzo dall'una, e mezzo dall'altra parte ritrovasi.

Insieme con queste ossa sono dal cemento medesimo legati molti pezzi di varie grandezze, e gran numero di scheggie di marmo bianco, angolose, taglienti, e per conseguenza dalle acque non mai rotolate. Avviene anche talvolta, che in una gran congerie di sì fatti pezzi, e scheggie di marmo, niuno affatto, o solamente qualche raro briciolo d'ossa s'incontri. La pasta, che le unisce, è però costantemente rossiccia, e ocraceo-tartarosa. Esposta all'aria ella si rassoda, e indurisce quasi in ragion dupla di quello ch'era prima d'essere staccata dal suo

[NdA] (LVI) V. *Philosophical Transactions for the year 1745 num. 475 art. VI.* Nella Provincia di Derby in uno strato di marna di poco buona qualità fu trovato con delle corna di cervo, anche uno scheletro creduto umano. Esposto che egli fu all'aria, le ossa tutte andarono in polvere, e solo i denti conservati dallo smalto loro poterono essere raccolti. Lo *Scheuchzero* ne' *Viaggi Alpini* parla d'ossa fossili da lui medesimo osservate, ed ha pubblicato anche un foglio volante col titolo *Homo Diluvii Testis* cui ha poi fatto incidere in rame nella sua *Fisica Sacra*. La figura, ch'egli ne ha data replicatamente di quel carcame petrificato, rassomiglia così poco a uno scheletro umano, che a ragione dee far dubitare della fedeltà degl'occhi di quell'illustre naturalista. Del *Kirchero* poi sa oggimai qualunque principiante quanto debbiasi star in guardia contro di esso, che avea sovente le traveggole, ed era soverchiamente portato al meraviglioso. Io ho veduto in *Roma* nel museo kircheriano le ossa fossili dell'antro di *Palermo*. Elleno sono incrostate di stalattite, e forse per opera dell'arte; conservano esattamente la forma loro, e la candidezza della calcinazione; finalmente son ossa riconoscibilissime. Il P. *Kirchero* ad onta di questo, le chiama *ossa lapidea*, e *purum naturae opus*, intendendo parlare della *natura minerale*. Quel buon padre, che avea tutta l'ostinazione, l'infaticabilità, e i talenti necessari a un'osservatore, per sua disgrazia avea fatto un corso di fisica rancida; e quindi spiegava i fenomeni tutti col gergo barbaro delle scuole, vuoto di senso. Anche il *Mercati*, che dovette studiare sotto maestri pieni di pregiudizi, e fu privo de' buoni libri degli osservatori oltremontani, ch'erano a *Roma* ne' tempi suoi avuti in orrore, ha riempita la sua *Metalloteca Vaticana* di miserabili cose. Egli parla in quell'opera delle ossa fossili, come di *produzioni naturali* del regno sotterraneo, collaggiù all'oscuro cresciute per lo *svilupamento delle forme primitive*; spiegazione, che appena si potrebbe tollerare in bocca d'un frate scolastico, o d'un curato di campagna. *L'Hoppelio*, quantunque più antico del *Mercati*, non rinvocò in dubbio la verità dello scheletro umano trovato presso *Aix* in *Provenza*, le di cui ossa si sfarinarono esposte all'aria, e il cervello era cangiato in focaia. A' giorni nostri sono ridotti a poca cosa i fautori degli scherzi della natura, e il signor di *Voltaire*, che vuol parerlo per divertirsi, è troppo ragionevole per esserlo davvero. L'antropologo del *Gesnero*, di cui si legge la storia nel Trattato *de Petrificationum Originibus*, è faccenda di pochi anni, non paragonabile alle ossa fossili di *Dalmazia*. Ben faranno forse egualmente antiche quelle della celebre grotta di *Baumann* nella selva *Ercinia*; quelle della gran caverna di *Schartzfeld* presso *Hertz*; quelle che ha scoperte il chiarissimo Sign. *Guettard*, principe degli orittologi francesi, nel distretto di *Estampes*; le osservate da M. *Ascanius* nelle fenditure della montagna minerale di *Taberg* in *Isvezia*; e quelle che si cavano presso a *Canstadt*, illustrate da *Davidde Spleifs* nel suo *Oedipus Osteolithologicus*. Ne' monti veronesi oltre al celebre scheletro del cervo, ne rinvenne lo spada di varie spezie d'animali. In *Aragona* presso al villaggio di *Concout* ve n'ha una quantità prodigiosa. In *Toscana* sono celebri i carcami e le ossa d'elefanti, trovate sepolte, e putrefatte sotto le colline. Or ci venga a dire il signor *Robinet*, che la natura studiava il suo progetto della fabbrica dell'uomo allora quando facea questi corpi organizzati, che poi divennero fossili.

⁷² Cfr. carta 95 del *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso e Osero*; tavola n. 1 in §. IV, «Tavole».

luogo nativo. Non vi si trova né coll'occhio nudo, né coll'aiuto di vetri vestigio o frammento veruno di corpi marini mescolato colle ossa, quantunque gli strati su'quali posano, e quelli a quali stan sotto, ne sieno pieni zeppi.

Io so bene, che in molti altri paesi d'Europa si trovano ossa di bestie, e forse d'uomini fossili. Il celebre Gesnero⁷³ nel suo Trattato dell'origini de' petrefatti parla d'un antropolito, che non è però molto antico; nelle Transazioni Anglicane (LVI) trovasi fatta menzione d'uno scheletro umano trovato a Derby; l'Hoppelio ci racconta per esteso la scoperta d'un carcame pur umano fatta a Aix in Provenza; lo Scheuchzero, il Kirkerò parlano d'ossa fossili della specie nostra: ma per la maggior parte questi pretesi cadaveri, ed ossa possono esser soggette a dubbiezze. Se anche fossero veramente umane tutte le accennate ossa fossili da' vari scrittori rammemorante, non per questo meno degne di particolar considerazione sarebbero le illiriche nostre, che in conservazione, in frequenza, in quantità vincono tutte le altre fin'ora conosciute dagli orittologi. Nel viaggio frettoloso anziché no, cui abbiamo fatto pell'isola di Cherso, e d'Osero, in più d'un luogo potemmo farne scavare sotto gli occhi nostri medesimi. Ve n'hanno su lo scoglio isolato, e deserto di *Çutim* due congerie differenti, una delle quali solamente ci fu sopra luogo indicata, l'altra non si potè allora rinvenire; e a un miglio da *Çutim* trovarsene nel sito chiamato *Platt* sull'isola di Cherso. Ne incontrammo, come ho accennato più sopra, nelle caverne di Ghermoshall; indi, passato l'Euripo, vicino a Lussin picciolo in tre diversi luoghi, cioè presso *Porto-Cicale*, nel porto di *Vallishall*, e a *Balvanida*. Di là passammo all'isoletta, che chiamasi *Canidole* picciola, e *Stracàne* in linguaggio del paese, dove pur grandi ammassi ne discoprimmo; e quindi trasportati all'isoletta di *Sansego*, otto miglia all'incirca lontana da Lussin picciolo, appiè di quel monte di sabbia ond'ella è composta, e di cui dovrò parlare più diffusamente, ci fu insegnato da lontano il luogo in cui se ne trovarono. Quantunque il terreno di quell'isola sia ben lungi dall'essere ocraceo, e ferrigno, le ossa però vi sono involuppate e prese nella lor solita terra marziale lapidosa, e accompagnate da' sassi, e dalle scheggie di marmo. Questi caratteri medesimi accompagnano le ossa illiriche per tutte l'isole, e lungo le coste della Dalmazia, dove da' Marinai sogliono esser vedute frequentemente tuttora, e dal sopralodato *Vitaliano Donati* furono osservate ne'

⁷³ Conrad Gessner (Zurigo 1516 – Zurigo 1565), naturalista e teologo svizzero.

vari viaggi ch'egli vi fece dal 1743, fino al 1748. Il signor *Martino Tommaso Brunnich*⁷⁴, amico mio, professore nell'università di Copenhague, nel suo viaggio pella Dalmazia n'ebbe dall'*Isole Coronate*, e le riconobbe per umane. Dicesi che ve n'abbiano in gran copia lungo il torrente *Cicola* tra Sebenico, e Knin, presso Zara, e a *Rogosniza*, e nella secca detta *Rasip*, e nell'*Isola-grossa*. E non cangiano considerabilmente impasto a *Corfù* nell'Ionio, dove gran quantità se ne ritrova nel luogo detto *Fustapidama*. Solamente a Cerigo, dove pur se ne cava in abbondanza, è alquanto alterata, di colore men solco, e più dura la pietra, in cui si trovano racchiuse, e le ossa medesime vi sono più stritolate. Alcun viaggiatore francese, di cui adesso il nome non mi ritorna a memoria, ci ha lasciato scritto, che anche nell'isola di Cipro molte ossa umane fossili si rinvengono, e mi pare che segnatamente parli d'uno scheletro intero.

Questa straordinaria copia d'ossa, la costanza dell'imprigionamento loro in terra lapidosa ocraceo-stalattitica, la positura de' vari ammassi da noi osservati, e quella corrispondenza cui scoprimmo nelle caverne di Ghermoshall, oltre al far sospettare, che uno strato ne fosse composto in lontani secoli, potrebbero anche far, che taluno stimasse con non del tutto irragionevole congettura dedurre, che questo strato alternativamente composto di scheggie marmoree, e d'ossa corresse dalle sponde settentrionali del *Quarnaro* fino all'isole dell'Egeo, e più oltre probabilmente. Questo sospetto, che a molti magri filosofanti potrebbe fare spavento, non ne farebbe altrimenti a chi è avvezzo a vedere i corsi degli strati attraversare costantemente vastissimi tratti di paese, e dall'una all'altra sponda del mare corrispondersi. Le coste di Francia hanno questa corrispondenza con quelle dell'Inghilterra, che loro stanno di contro, e dall'un fianco all'altro degli Apennini vedonsi correre intorno alle gran valli scavate da' torrenti rovinosi per miglia e miglia gli strati di pietra calcaria d'origine marina. Il non trovarsi bastevolmente continui gli ammassi delle ossa illiriche non farebbe che fosse insovertibilmente fondata l'opposizione, che dalla interruzione loro potrebbesi trarre contro l'esistenza d'uno strato sì portentoso. Mille esempi di gran massi isolati, che molto ovviamente trovansi pe' monti dispersi, e sono d'impasto

[NdA] (LVII) Ritornati che fummo dall'isola di Cherso, ed Osero, i nostri cortesi ospiti ci scrissero, che in uno scoglio era stato trovato dopo la partenza nostra un intero carcame umano; e c'invitarono a ripassare il mare per assistere agli scavatori. Le circostanze nol ci permisero, e chi sa come sarà stato deformato a quest'ora, o lo farà in breve, così raro, e prezioso monumento dell'antichità della nostra spezie!

⁷⁴ Morten Thrane Brunnich (1737 – 1827), zoologo danese e mineralogista.

differentissimo da quelli, che li circondano, danno ad un tempo l'indizio, e la prova dell'esistenza di strati antichissimi distrutti dalle acque, e dal tempo; né lasciano intorno a tal verità dubbio veruno. E coloro, che si fatta opposizione stimassero concludente, fa d'uopo riflettano, che non d'ossa soltanto, ma ben sovente (come ho più addietro notato) di sole scheggie di marmo trovansi congerie ora distese orizzontalmente, ora insinuatesi nelle fenditure, colla precisamente medesima legge che le ossa. Non ognuno agevolmente vorrebbe credere, che dalle mani degli uomini si queste, che le scaglie, e pietre fossero state così gelosamente sepolte: e che dalle moltiplicate inumazioni sieno risultati i tanto frequenti ammassi. Il non trovarsi scheletri (LVII) interi, anzi tutto confuso, infranto, e mescolato con reliquie di vari animali, sembra anche dar l'ultima mano alla improbabilità del sospetto. Se però dalle mani degli uomini fossero state sepolte a bella posta quelle ossa in così numerosi cimiteri; quanti secoli v'avranno abbisognato per renderli tanto frequenti, e quanti più per alzare dal loro livello i monti, e le colline, nelle basi, o nelle viscere delle quali gli ammassi d'ossa s'internano? E in qual secolo vorremo credere che abitasse quelle contrade la nazione, che persistè alla formazione de' monti marini, e dell'isole, che sorgono a' dì nostri dall'Adriatico?

Io sono ben lungi dall'espore un'opinione mia intorno all'origine di così strano fenomeno; e volendo non saprei farlo, da che tutte le congetture hanno dell'eccezioni che le distruggono. S'io potessi aver la felicità invidiabile di quella buona, e profonda gente, che agli scherzi della madre Natura attribuisce tutti i fossili organizzati, seguendo le sacre pedate della veneranda ignoranza delle scuole, me ne sbrigherei con poche parole, come in poche parole direi, che dal Diluvio, da' vulcani, da' tremuoti si deve ripeterne l'origine, se avessi la disgrazia di volere ispiegare ad ogni costo qualunque fenomeno. Ma quantunque, ad onta della buona filosofia, e della fisica osservatrice, v'abbiano nel secol nostro degli uomini, che scrivendo sovra qualche punto d'istoria naturale, or troppo libero lasciano il corso alla fervida, o prevenuta, o ingegnosa immaginazione loro, ora servilmente, e alla foggia delle pecore seguono le dottrine rancide, ed insensate del tredicesimo secolo, io non mi sento tentazione di mettermi nel loro numero per accorciare le discussioni. So troppo bene che la fretta di fabbricare, o di adottare sistemi fa molto spesso torto agli ingegni de' filosofanti e alla verità, come so dall'altro canto, che l'autore della natura non usa di scherzare; e che i

ragionevoli, e diligenti filosofi de' tempi nostri si ridono delle forze plastiche, e dell'idee archetipe intese alla barbara foggia de' rugginosi scolastici, lasciandole insegnare, e difendere da chi non ha libri, né microscopi, né criterio ben sano, e vuol pure dar del saccente, menando anche talvolta rumore contro chi ha il demerito d'aver fatti de' buoni studi.

Io tengo per certo, che quando si tratta di fenomeni stravaganti, e di malagevole spiegazione soggetta a scogli da tutti i lati, il miglior partito, cui possa prendere colui, che si fa prima d'ogni altro a parlarne di proposito, sia il narrare semplicemente, e il descrivere colla più scrupolosa, ed esatta precisione quanto egli ha veduto. Chi avesse voglia di tutto spiegare potrà in questo modo trarsela a sua posta, e dai sistemi altrui, o da qualche nuova ipotesi fabbricata pell'insorto bisogno cavare il diciframento della faccenda. In quanto a me, io sono troppo dimostrativamente convinto di non aver i dati necessari per cogliere nel vero; e quindi non ispaccio per ragionevole veruna congettura sopra l'antica origine delle ossa fossili illiriche, disposto però ad ascoltare lo scioglimento de' miei dubbi da chiunque intraprendesse di farlo. Elleno sono certamente a mio credere uno de' più importanti oggetti, che possa avere la dotta curiosità de' naturalisti; e sarebbe desiderabile, che alcuno d'essi portato dal genio potesse renderci conto di quanto s'estendano precisamente per tutta la Dalmazia, e pell'isole del Levante.

§. XV.

Impasto de' marmi, e petrificazioni

E ossa fossili imprigionate nella terra lapidosa sopradescritta non sono la sola curiosità litologica dell'isola di Cherso, ed Osero, e delle aggiacenti. L'impasto del marmo, ond'elleno sono quasi del tutto dall'alto al basso composte, merita particolare attenzione. Ne sono differentemente organizzati, come combinati sono con qualche diversità i componenti ne' vari strati; e talvolta qualche dissomiglianza leggiera rimarcasi fra le parti d'uno strato medesimo lontane di molto l'une dalle altre: ma come costantissima è la loro direzione, così sono anche costanti in ciascuno strato nelle varie distanze delle sue parti gli elementi principali. La pietra, che occupa i più elevati luoghi dell'isola, tanto verso il lago di Jesero quanto intorno a Lossin picciolo, è analoga al marmo d'Istria volgare; se non che contiene maggior quantità di corpi marini della spezie più discernibile, e che usa di conservarsi più che l'altre, cioè di faciti, ed elicitati d'ogni varietà, e grandezza. La frequenza di questi corpi semi-lapidefatti, o tramutati in istalattite, ma non resi duri del pari che la matrice, in cui stanno racchiusi, rende quel marmo meno aspro, e men resistente all'azione dell'aria, e alla corrosione, di quello sia l'istriano. Quell'antico fondo di mare, che fu indurato dal tempo, e dalla operazione dell'acque accozzatrici delle particole atte a cristallizzarsi, molte, e molte età prima d'essere esposto all'aria trovatasi abbondevolmente popolato di grandi, e piccole nummali, e seminato de' frantumi di esse. Questi corpi avventizi de' quali credesi a ragione perduta la spezie non erano peravventura così agevolmente compenetrabili, come le altre parti molli, e discontinue della fanghiglia; quindi n'avvenne, che conservando qualche grado della disposizione loro alla calcinazione furono racchiusi nell'impietramento de' vasti strati. Quantunque volte accade, che sieno esposti all'azione violenta di qualche forza esteriore, eglino si vanno scomponendo, di modo che la superficie d'un pezzo di questa pietra, che n'è quasi per metà impastata, mostra apertamente la disposizione ch'ella ha di sconnettersi, sfarinarsi a poco a poco, e consumarsi col tempo. Ad onta però di questo minor grado di durezza, cui hanno le nummali chiuse negli strati che si stendono pelle cime de' monti nell'isola, elleno sogliono, quando sieno intiere, resistere più che il resto del sasso al dente divoratore del tempo, e della corrosione, in conseguenza della loro struttura, che fra l'una

lamina, e l'altra lasciò un libero ingresso alla cristallizzazione spatosa. Quindi le nummali, e le frumentarie di Cherso restano considerabilmente prominenti, e sono più rispettate dalle forze esteriori, che la loro matrice, quantunque sieno dimostratamente men dure; lo che fa vedere che la maggiore, o minore solidità e compattezza apparente d'un corpo non è regola di giusta proporzione per determinarne la natura, e che questa dipende dalla segreta natura e disposizione delle particole ond'è composto, e dalla specie di forza, che ne intraprende la distruzione. Senza che ne appaisca la ragione al di fuori, vedesi ben sovente in varie materie fossili la medesima cosa accadere; ed il corpo estraneo, quantunque specificamente meno compatto, resiste più che il marmo, o lo schisto, dentro del quale è racchiuso. Le picciole discrepanze della combinazione degli elementi concorsi a formare qualche porzione d'uno strato, e le minutissime, e non riducibili a calcolo varietà di situazione, d'aria, di terra, d'acqua, d'effluvi sono tutte ad un tratto, o prese separatamente, le cagioni delle più rimarchevoli differenze, che scorgonsi fra le pietre, che pur hanno la medesima base. Le materie minerali poste in dissoluzione tingono, proporzionatamente alla qualità, e quantità loro, di vario colore le terre, onde si formano i più compatti marmi; e non di raro avviene, che gli strati marmorei già indurati, per qualche sopravvegnenza d'acqua, o di fuoco s'inzuppino, o aprano pe' loro pori il passaggio a una materia colorante, o a un effluvio minerale, che cangi le qualità loro secondarie quasi radicalmente. Quindi prendendo in complesso il regno litologico si può francamente asserire, che le acque cariche di particole eterogenee, e i vapori sotterranei hanno quasi tanto considerabil parte nell'alterazioni della combinazione delle pietre, quanto ne hanno i fuochi vulcanici, che fondono, inceneriscono, e mescolano con infinita varietà di modi le materie variamente combinate, sopra le quali agiscono con vari gradi di forza. Le nummali chiuse nel vero marmo, e nella pietra calcaria d'Osero, e Cherso, sono della specie più stacciata, e di varie grandezze. Molte di esse hanno più di tre pollici in diametro sopra una profondità di due o tre linee, e trovansi orizzontalmente situate; alcun'altre di grandezza poco dissimile sonovi in positura verticale, ed altre finalmente trovansi prese in una giacitura alcun poco inclinata. Dalla grandezza del diametro di tre pollici crescenti scendesi per gradi fino alla più minuta frumentaria, o facite, senza che l'osservatore abbia d'uopo di moltiplicare gli

esami sopra differenti pezzi di sasso; poiché sovente in un solo tutte le varietà stanno prese. Servirà d'esempio il pezzo rappresentato dalla Fig. II⁷⁵.

L'altra forte di marmo, che vedesi scoperta su i lidi, e costituisce la base di tutte quell'isole, portando sopra di sé costantemente uno strato profondo intorno a tre piedi, dell'impasto esattamente medesimo, è ben più degna d'attenta, e diligente anatomia. Amendue questi strati sono di color bianco sudicio, pezzati, e sparsi di cristallizzazioni candidissime, che ora sonosi alloggiate fra le fessure della terra, cui doveano impietrire, e per esse scorrono minutissimamente diramandosi, ora hanno occupato il luogo de' corpi marini calcinatisi, e forse in parte distrutti prima che seguisse l'induramento della loro matrice attuale. Fra questi distinguonsi alcuni turbinati, che paiono di spato più resistente, e una gran quantità di corpi fistolosi, biancastri, della materia medesima, che potrebbero a prima vista esser presi, e ch'io parecchi anni sono avea preso difatto in iscambio d'ossa. Lo strato battuto dal mare sulle coste dell'Istria, e della Liburnia è composto de' materiali suddetti; e si vede ben chiaro, che la base dell'isola di Cherso, e d'Osero, e delle aggiacenti non è altro che una continuazione del medesimo, formata contemporaneamente da un antichissimo mare, e in secoli meno rimoti, ma pur sempre da noi lontanissimi, da un nuovo mare interrotta. E nuovo mare per certo merita d'esser detto l'Adriatico de' nostri giorni, differentissimo dall'antico Oceano, che dall'alto al basso formò tutto quel tratto di paese, cui l'Adriatico, e i fiumi a poco a poco vanno rodendo, se le spoglie d'animali, che si conservano tuttora nelle viscere di quegli ampi strati petrificate, sono di spezie totalmente diverse da quelle, che allignano adesso ne' nostri mari. Io non so a questi manifestissimi fatti, che cosa fossero per rispondere il vescovo Brovaglio, il professore Bring, e gli altri avversari della diminuzione dell'acque, e loro cagiamiento di sedi. Eglino hanno avuto il torto per certo nel chiamare la religione al soccorso della loro favorita ipotesi, studiandosi di combattere ed atterrare le osservazioni de' più dotti naturalisti con le arbitrarie interpretazioni de' Sacri Testi. La religione non guadagna mai in sì fatte occasioni; e ben lo provò l'abiura del Galileo, che fa tanto disonore all'Italia.

L'aria marina, e forse gli spruzzi de' flutti, che seco portano sempre una qualche porzione d'acido, fanno una curiosissima operazione su la superficie di questa

⁷⁵ Cfr. carta 106 del testo a stampa *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Storti, 1771; tavola n. 2 in §. IV, «Tavole».

specie di marmo esposta alla loro attività. Sarebbe stato riputato assai stravagante chiunque si fosse pensato mai d'esigere, o di sperare dal più diligente scalpello del mondo, o dal più valoroso iniettatore una preparazione, che ci mostrasse il corso, e le diramazioni de' vasi delle pietre; molti litologi di professione non ne avrebbero nemmeno sospettato l'esistenza giammai. Lungo i lidi di quest'isole, e talora alle falde delle colline, io ebbi il piacere d'osservarla eseguita con la più squisita maestria. Le punte del fecondo strato, che non sono bruttate e sfigurate dall'acque false, da' licheni coriacei, e petrosi, da' muschi, da' balani, o da' lavori d'insetti marini, ma dall'aria solamente, e dall'aspersione dell'onde sono corrose, mostrano l'interna tessitura del marmo al di fuori, e le strade intralciatissime de' minimi canali, ne'quali si è depositata e cristallizzata la sostanza spatosa, aprendosi il cammino fra le divisioni, e fra i più piccioli ammassi di particelle della creta non per anche indurata a dovere, cui andava petrificando aiutata dall'acqua, che le serviva di veicolo. L'azione dell'aria umida, e falfuginosa, e degli spruzzi d'acqua marina intraprendendo la scomposizione di que' marmi, trova nell'ordinario meno facilmente dissolubile la sostanza calcaria pura cristallizzata, le di cui parti non amalgamate colla creta sono più in istato di resistere perché più continue, compatte, e aderenti; e quindi rodendo tutto all'intorno lascia prominente ciascuno de' piccioli canali suddetti, senza permettere, che si perda veruna delle loro ramificazioni capillari. Quantunque non possa essere osservata in ogni ispezie di marmo questa diligente anatomia del sistema venoso, e forse in alcuna si possa peravventura far osservazioni, che sembrano a prima vista diametralmente opposte, io credo si deggia profittare del risultato felice delle combinazioni concorse alla formazione, e scomposizione del marmo di Cherso, per concludere che tutte, o per la maggior parte le pietre, che devono all'acqua l'origine, furono rese solide, e continue pel medesimo artificio della natura; d'onde s'ha forse un nuovo anello di coerenza, e di analogia fra il regno minerale, e gli altri due.

L'esame d'alcune varietà d'agate, e diaspri, ne' quali strane macchie, ombreggiamenti, ed erborizzazioni si veggono disegnate, se sia istituito da un attento, ed oculato litologo, potrà servire di molto alla conferma della somiglianza e connessione indicata.

Oltre alle petrificazioni racchiuse in duro marmo, e non per altro discernibili, che pella corrosione della superficie, trovai nel picciolo Porto di San Martino presso

Lossin de' gran pezzi di pietra tofacea quasi interamente composta di nummali grandi, mezzane, e minime, tutte però d'una sola spezie, che ha la spirale, e le divisioni delle cellule prominenti al di fuori. Questa specie, ch'è molto comune ne' colli di Cormons in Friuli, e in alcuna parte del vicentino, non fu da veruno figurata, che io sappia. Non vorrei però assicurare, ch'essa appartenga naturalmente al suolo di Cherso, ed Osero; da che solamente al lido di San Martino ne ho veduti alcuni pezzi sconnessi, e non atti a far sospettare con gran fondamento, che appresso vi debba essere uno strato della medesima pasta. Le nummali vi sono affatto differenti dalle sopradescritte; e pare veramente, che non sia irragionevole il credere sassi di zavorra portati forse di lontano, o forse da qualche vicina isola, quelli che le contengono. È tanto più ragionevole questo sospetto quanto che nell'isola di Veglia presso al Castello di Dobrigno una grandissima quantità di nummularie ritrovasi. E qui mi giova avvertire, che nessuna delle specie di nummali da me trovate pe' monti nostri, e oltre il golfo, somiglia alla figura datane dal celebre cavalier Linneo⁷⁶ nelle *Amenità Accademiche Tomo IV*. Oserei dire, che quel celebre naturalista si è ingannato nel credere d'aver trovato l'originale marino di queste produzioni avventizie del regno fossile. Gli strati di marmi brecciati, de' quali ho fatto cenno parlando della grotta di Ghermoshall, non sono vasti, né regolari, e per conseguenza poco meritano che se ne riparli. Di pietre, o fluori duri, come quarzi, cristalli, agate, focaie, calcedoni, o diaspri, né di minere vi si ritrova vestigio nella parte dell'isola, cui noi abbiamo esaminata. Forse potrebbe trovarsi alcuna specie di queste pietre nella parte settentrionale dell'isola dove non ci permise il tempo d'andare; ma ragionevolmente si può stimare che non ve n'abbia.

⁷⁶ Carl Nilsson Linnaeus, noto più semplicemente come Linneo (Råshult 1707 – Uppsala 1778), medico e naturalista svedese, padre della moderna classificazione scientifica degli esseri viventi.

§. XVI.

Corso degli strati

Una delle principali ragioni di tener questa opinione, quantunque non appoggiata ad osservazioni fatte palmo per palmo, si è, che gli strati perfettamente si corrispondono, e in quanto alla giacitura, e in quanto all'impasto, dalle foci dell'Arsia alle ultime punte d'Osero. Il marmo, che cinge il porto di Dubaz, situato nella penisola selvosa aggiacente alla foce dell'Arsia⁷⁷, ed è il confine antico d'Italia lungo il mare, non ha verun carattere che lo distingua dal marmo, ond'è formata la base dell'isolette, e degli scogli aggiacenti a Cherso, ed Osero. So bene, che per qualche particolare accidente potrebb'essere stata interrotta la continuità dello strato, e sussistere la rassomiglianza delle parti divise: ma una rivoluzione di questo genere avrebbe portate conseguenze, delle quali sarebbero rimasti visibilissimi vestigi nella parte meridionale di Cherso, e d'Osero da noi visitata, dove non si veggono segni di sovversione, o scombusolamento. Gli strati, onde sono fabbricati i monti, e i colli di quel tratto di paese, generalmente sono assai regolari, né interruzioni considerabili vi si osservano. Ben molte ve n'hanno però in alcuni luoghi, manifestamente prodotte dall'acque, che dierono origini alle voragini, e alle aggiacenze loro rovinose.

L'attenta considerazione dell'interna, ed esterna struttura dell'isola, m'ha riconfermato nella opinione già nata in me dal replicato uso d'osservare le montagne, e colli nel continente, in proposito degli angoli salienti, ed entranti del Bourguet. Un celebre naturalista li ha messi in voga su la di lui fede; e molti altri di minor fama ne adottarono come dimostrata la verità. Io però credo costantemente, e oso dirlo, che questo sistema degli angoli salienti, e rientranti non sia adattabile universalmente alle montagne, e molto meno ai lidi del mare. Egli è ben vero, che la corrispondenza degli angoli si vede assai ben espressa ne' lati d'alcune valli: ma poche valli esistono fra' monti, che non deggiano lo

[NdA] (LVIII) Nella celebre montagna di Bosca situata nel territorio veronese apparisce la contemporaneità del mare, e de' vulcani antichi in quel sito. A' tempi nostri, vale a dire nel principio di questo secolo, nacque dal fondo del mare cacciato su da un vulcano lo scoglio di Santerini. La valle di Roncà fra Vicenza, e Verona mostra dalle due falde il monte formato a strati alternati di spoglie del mare, e di eruttazioni vulcaniche; anzi le conchiglie, e le chioccioline petrificate, che vi si raccolgono, sono benespesso tinte in nero, e inzuppate dal bitume, e le più grandi ostraciti sono ravvolte nella lava, e ripiene di essa.

⁷⁷ Dubaz è il toponimo italiano di Dubac, così come Ponte Arsia è il toponimo italiano di Most Raša (Istria Croata).

scavamento alle acque de' fiumi, o de' torrenti, l'indole delle quali costantissima si è di formare un angolo, o una curvatura saliente rimpetto ad ogni nuova lor corrosione. Dove poi le acque non hanno potuto lavorare a lor senno, e dove le valli furono formate da colline, o monti vulcanici nati in vari tempi, e con poco ordine, non si vede orma della pretesa universale corrispondenza. Per mettere maggiormente in chiaro la falsità di questa ipotesi spacciata come un'osservazione costante, giova il replicare, che gli strati orizzontali, o inclinati, vale a dire i più comuni, e i più vicini allo antico stato naturale, si corrispondono da una catena all'altra di monti, quantunque da larghissimi valloni sieno divisi; lo che dimostra un'antica continuità manifestamente, e la dissoluzione della gran porzione di montagna che preesisteva a quegli ampi vani.

E quindi agevolmente si può da qualunque assennato conoscere quanto arrischierebbe d'andar errato chi stimasse nella prima fondazione loro essere stati dal grande architetto ad angoli corrispondentisi fabbricati i monti, lasciandovi per così dire l'addentellatura degli strati sospesi intorno alle valli: mentre sembra si possa con qualche fondamento concludere, dopo le più diligenti osservazioni, che di monti *primitivi*, propriamente così detti, non resta vestigio, o indubitabile prova veruna a' di nostri. Queglino che noi conosciamo sono dal più basso al più alto manifestamente prodotti, o dai vulcani, che arsero quasi per ogni regione del globo nostro; o dal mare, che negli andati secoli a parte a parte, e alternativamente lo ricoprì; o dal mare, e da' vulcani ad un tratto. (LVIII) Ne anderebbe forse infinitamente lungi dal vero chi ardisse d'asserire, che le protuberanze più antiche del globo nostro erano molto più vaste, e più regolari, e affatto differenti nella struttura da quelle, che oggi vediamo.

Delle altre fantasie del Bourguet, che dopo d'aver piantate osservazioni poco esatte, profetizzò come per corollari sopra lo stato passato della terra; trovò il tempo precisamente del cataclismo da essa sofferto (quasi ne avesse sofferto un solo); e si credette d'indovinare le alterazioni, e trasformazioni, cui dovrà soggiacere, non credo sia oggimai più da parlarne. I sistemi, e le teorie rassomigliano perfettamente finora, e per molto tempo avvenire (fino a tanto che s'abbia un bastevole numero di buone osservazioni) rassomiglieranno ai frutti precoci, che sono i primi a guastarsi. Pare che quello del Bourguet abbia trovato più fautori, che non dovea; e questo fa molto torto a parecchi di essi. Bastava solamente anche stando al tavolino, e teorizzando con tutto il comodo, esaminare

alcune buone carte geografiche per verificare la proposizione, *che i lati delle gran valli, non meno che quelli de' lidi del mare, si corrispondono*. Io mi sono preso la briga di esaminarne molte; e ho creduto di trovare, *che i lati de' lidi del mare si corrispondono tanto poco costantemente quanti quelli delle gran valli*.

Gli strati dell'isole di Cherso, e d'Osero sono assai regolarmente formati. Eglino passano da un monte all'altro, con una spezie d'ondulazione, che potrebb'essere stata, anzi è stata fuor d'ogni dubbio lavoro d'un oceano vastissimo. L'isola è troppo vecchia, e ha subito un troppo gran numero di cangiamenti, come il resto del globo, perché si possa giudicare francamente della sua superficie. Egli è ben certo, che della più antica non dee restar più vestigio, da che anche l'economia dell'ossatura è manifestamente alterata sì al didentro, che lungo il mare. Le acque piovane, le cavità sotterranee, gli avvallamenti, e qualche agente più subitaneo v'hanno fatto delle rovine. I flutti vi smantellano a occhi veggenti alcuni de' colli litorali; e quindi l'osservazione degli strati, che restano scoperti dalla parte esteriore dell'isola, farebbe girar il capo a un corrivo fabbricator di sistemi. Alcuni di essi sono inclinati verso il mare, e di radice in radice de' colli descrivono archi pendenti all'infuori: ma non è costante questa direzione. Tratto tratto veggonsi contigui agli archi inclinati all'infuori altri archi, che piegano in senso contrario all'indietro, manifestamente facendo fronte ai flutti con una sorta d'orgoglio. Non è però malagevole la spiegazione di questo fatto, che potrebbe sembrare contraddittorio. Sono le colline litorali (particolarmente d'Osero) in quelle contrade fabbricate di strati marmorei disposti l'uno sopra l'altro in un modo, che rassomiglia in grande alla struttura de' Bezoar⁷⁸; elleno poi non sono disposte

[NdA] (LIX) Il dotto autore delle *Recherches Philosophiques sur les Americains* nel tom. 2 p. 337 riconviene il Manfredi, perché ha sostenuto che le acque del mar Adriatico sonosi alzate a un livello molto maggior dell'antico, non per accrescimento della terra de' fondi; poichè di fatti se la massa dell'acqua resti eguale non si può dire che l'acqua s'alzi, ma sì bene che la superficie allagata vada crescendo. Non si può però negare ch'egli abbia manifestamente il torto allora che assevera «che in Italia si vedono mille luoghi abbandonati dal mare come il porto di Ravenna, e non se ne potrebbe per avventura nominar uno dove il Mediterraneo abbia sfondato o sormontato il lido, lo che sarebbe accaduto infallibilmente se il Manfredi avesse ragionato bene.» Il dotto anonimo crede dimostrato, che la terra portata da' fiumi al mare meriti poca, o niuna considerazione, e quindi pare che già prevenuto non abbia potuto leggere con attenzione bastevole la dissertazione del celebre matematico bolognese *de aucta maris altitudine*. In essa il Manfredi, accordando che la massa dell'acqua per più d'una ragione si diminuisce, sostiene che ciò non pertanto il di lei livello s'alza, perché lo scemamento non è in proporzione dell'accrescimento de' fondi pell'importazione delle torbide, valutato da lui con timidissimo calcolo a cinque pollici bolognesi per ogni periodo di 348 anni. Egli è certo, che se i fatti son buone prove quando non dipendono da cause locali, e non si vedano manifestamente vicino alle perdite i compensi, la proposizione dell'autore francese è falsissima. Quantunque il mare s'allontani ogni di più da Ravenna soffrendo una visibile prolungazione del continente prodotta dalle torbide del Po, e di

così a dritta linea, che l'onde marine deggiano far egual danno a ciascuna nello scomporne le radici, e per conseguenza nel diroccarne i fianchi, e le cime. Quindi delle colline più opposte all'impeto deggiono essere stati più agevolmente, e dentro a un più breve spazio di tempo corrosi, sconnessi, e travolti gli strati fino di là del loro centro comune, ch'è la perpendicolare lasciata cadere dalla cima della collina, a cui finisce l'inclinazione verso il mare, e principia il declivo verso

qualche minor fiume vicino, egli non s'allontana però da Venezia, cui dalla sua fondazione a' tempi nostri mette sovente in necessità di perdere l'uso de' sotterranei, e de' pianterreni, di rifabbricare più alte le cisterne, di alzare i pavimenti delle strade, e delle piazze, nelle quali occasioni scavando troviamo, che i nostri avoli furono obbligati a far le medesime riparazioni. È manifesta cosa, che tutto il paese ch'è fra le lagune e i monti padovani, vicentini, trivigiani, e friulani fu in altri tempi coperto dal mare, e si ricorda a questo proposito il fatto riferito anche non so in qual volume della biblioteca del Clerc, cioè che del 1720 molti piedi sotterra trovossi un'ancora fra il fango marino scavando i fondamenti d'una fabbrica in Padova, e si fa valere per prova ulteriore il fondo marino semi-petroso, che serve di base ai vulcanici monti Euganei, e si scopre nelle profonde scavazioni. Io credo non solo che il mare abbia in rimoti tempi bagnato le radici de' sopradetti monti, ma che sia stato anche molto più addentro nel continente oltre d'essi: ma sono poi convinto altresì che da molti, e molti secoli in poi egli non abbandona terreno da questa parte. Le strade lastricate che mantenevano la comunicazione fra le città della Venezia antica verso Torcello, Altino, Jesolo, Eraclea, sono adesso dove sotterrate dove sommerse; le nostre dighe di terra fortificate da dispendiosissimi lavori di travi, e sassi non bastano oggimai più a tenerci lontano il mare, che le rompe pur troppo sovente. Il governo si è determinato da qualche anno a costruire de' ripari di marmo superiori alle opere romane, che ci restano, e destinati a gareggiare colla muraglia Caucasea: contro di questi il mare infuria e ne sconnette gli enormi massi; verrà un tempo, in cui così meravigliosa opera sarà sommersa. Così alcune isole, e gran pezzi di continente sono stati da pochi secoli in poi coperti dal mare d'intorno a Grado, dove il pericolo di simile disavventura s'avvicina ogni giorno di più, così vicino a Malamocco il mare guadagnò terra, e coprì molto tratto d'abitato, di cui quando è tranquillo lascia che si vedano sott'acqua le rovine; così la città antica di Conca, rimpetto a Rimini, è più d'un miglio lontana dalla terra, e coperta dall'onde; e così finalmente i suburbi di Pola in Istria sono sommersi, e nelle più basse maree se ne scoprono lungo il lido i pavimenti a mosaico non meno, che a Sipar poco lunge da Pirano, parecchi palmi sott'acqua. Se facesse un viaggio d'osservazione pelle coste dell'Adriatico vedrebbe l'ingegnoso illustratore delle cose d'America, che non v'è in questa parte del Mediterraneo veruna prolungazione di terra, che non dipenda dalle importazioni, o da altre cause topiche, e che da per tutto dove queste non militano la terra perde. Siccome le osservazioni fatte sul Baltico da' celebri signori Hierna, Svedenborgio, Kalm, Celsio, Dalin, Linneo, Wallerio nulla perdono della verità loro, messe a confronto di quelle che altri puote aver fatto su l'Adriatico, così non perdono queste per essere in opposizione diametralmente con quelle del Nord. Ha il torto chi appoggiandosi a osservazioni parziali sentesi preso dallo spirito di sistema, e generalizza parlando dell'abbandono reale delle terre cui fa il mare: ma ben più torto ha chiunque le fisiche verità colla religione mettendo a zuffa senza bisogno, brutalmente ingiuria, e tratta da eretici gli assertori d'una opinione o bene o male appoggiata. Così hanno fatto scandalosamente il vescovo d'Albo Brovvalio, e il teologo Menander, impasticciando colle verità rivelate una cattiva fisica, condita di villanie. Il furore di questi due uomini, che al corpo del clero svedese lo hanno saputo comunicare, giunse ad accusare d'eresia dinanzi alla dieta del 1747 insieme co' più illustri osservatori del regno, i celebri Dalin, e Linneo, né l'accoglimento di sfavorevole cui riceverettero bastò per calmarli. Mi pare che la verità possa essere, che il mare ora perde ed ora guadagna non solamente ne' differenti siti, ma eziandio ne' precisamente medesimi col volgere degli anni, de' lustri, de' secoli. Le cause giornaliere, ed occasionali di questi mangiamenti talvolta si veggono apertamente, e più sovente restano involte nelle tenebre insieme colle altre cause permanenti delle rivoluzioni, e co' loro periodi inindovinabili.

⁷⁸ Si dava il nome «bezoar» nella medicina orientale e medievale a certe concrezioni che si formano nell'apparto digerente dei ruminanti, a cui si attribuiva efficacia terapeutica di contravveleni.

l'interno dell'isola. Coll'andare de' secoli quelle colline, le radici, e l'interiora delle quali erano inclinate verso il mare smantellatore, si sono ridotte a meno della metà, e quindi mostrano al di fuori la loro inclinazione verso terra. E le colline, che a' giorni nostri sono così per metà disfabbricate, saranno coll'andar degli anni distrutte; le loro radici diverranno sirti nascose; e il mare seguitando a piegare, e ogni giorno più guadagnando sopra la terra (LIX) da quella parte ingoierà a poco a poco di nuovo tutto quel tratto di paese, che forse a poco a poco ha abbandonato, e ricoperto alternativamente chi sa quante volte. Questa specie di profezia non è appoggiata a chimere intellettuali, ma sì bene a fatti visibili, che si corrispondono, e si danno forza reciprocamente dall'un capo all'altro della terra.

§. XVII.

Isolette aggiacenti a Cherso e Osero

L'isoletta o picciolo scoglio di Çutim⁷⁹, che giace un miglio lontano dalle coste di Cherso all'est, poco lungi dal casale di Belley, non meriterebbe d'essere nominata, per la sua estensione, che non arriva a mezzo miglio di lunghezza, né pe' suoi prodotti, da ch'ella è affatto deserta, ed incolta. Il mare la batte furiosamente dalla parte di Borea, ma ella è difesa dall'asprezza del marmo, cui però il mare corrode voracemente, e di cui si veggono le rovine sott'acqua.

Le concavità lavoratevi da' flutti sono ben popolate di licheni, e muschi petrosi, che hanno sovente un bel colore avvinato; vi s'annidano in quantità i ricci marini, e pell'ordinario una sola specie di buccini, due di patelle. Fu altre volte, per quanto ne dicono gli abitanti di Cherso, un monastero di donne in quell'isoletta, ch'è tutta piana, e riducibile a buon uso. Su d'una punta di essa restano tuttora delle muraglie rovinose: ma io non mi sono avvicinato. In cambio delle monache adesso v'abitano conigli in quantità, e vi trovano buon pascolo; perché l'interno di quello scoglietto è oltremodo erboso. La particolarità che distingue Çutim, e la rende considerabile pegli osservatori naturalisti si è, che v'hanno due luoghi scoperti, ne' quali si ritrovano ossa fossili. L'uno di questi è vicino al mare; l'altro, cui non abbiamo saputo rinvenire, ma ch'è assai noto a' pescatori, e a' pastori, nell'interno dell'isoletta.

Dalla parte opposta di Çutim, cioè all'ovest dell'isola di Cherso, tre miglia in mare fra San Martino, e Ustrine, giace l'isola Levrara, popolata anch'essa solamente da conigli, piana, e lunga intorno a due miglia. Gli abitanti di Cherso sogliono andarvi a cacciare.

Nia, Onie, o Unie è un'isola, che ha intorno a sette miglia di lunghezza, i fondi della quale appartengono alla mensa vescovile d'Osero. Ella è posta all'ovest di Osero, poco abitata, e da gente oltremodo povera.

Da' geografi antichi non la trovo nominata; ne' secoli bassi è chiamata Nia. Ha un porto bello, e capace, e sicuro. Il principale suo prodotto è la legna da bruciare, poichè in buona parte è selvosa. Darebbe miele e cera in abbondanza, e bestiami: ma dà poco di tutto, per quelle ragioni, che intendono assai bene a' di nostri

⁷⁹ *Cutin* o *Ciutin* è un'isola che si trova tra il Quarnaro e il Quarnarolo. Fortis elenca in questo paragrafo una serie di isole quarnerine, tra cui *Levrera*, *Unie* (o *Unje*), *San Pietro dei Nembi*.

specialmente coloro che s'occupano negli studi concernenti l'economia pubblica. Anche la pesca, che si fa d'intorno a Onie, è prodotto considerabile; ella consiste principalmente in tonni, sgombri, e sardelle: ma i poveri abitanti non hanno forze bastevoli per profittarne; e gli stranieri vanno a trarne vantaggio sotto agli occhi loro. Noi non iscesimo su quest'isola.

San Pier de' Nembì appartiene anch'essa come Onie alla mensa vescovile. Molti scoglietti sono collettivamente chiamati con questo nome: ma due sono l'isole principali, fra le quali è il porto, grande e comodo per ogni sorta di vascelli. Gli abitanti hanno le lor case raccolte in un luogo solo, e formano una povera popolazione. V'ha un convento di frati, che non contribuirà probabilmente ad arricchirla. Per difesa del porto v'ebbe altre volte una spezie di forteza, di cui resta qualche vestigio, e governo proporzionato alla poca importanza del luogo.

Ne' documenti antichi, e nelle iscrizioni del XIV secolo *Nieme* sono chiamate quest'isole. Una carta marina da me posseduta, che par fatta intorno al 1340 dà loro questo nome. I prodotti attuali di quest'isola sono meschina cosa: potrebbero però essere più considerabili. Gli scogli di San Pier de' Nembì, nessuno de' quali è più lungo di due miglia, occupano intorno a cinque miglia di mare dal nord al sud.

Canidole⁸⁰ è il nome di due isolette situate all'ovest di Osero, che hanno di circuito intorno a sette miglia, e uno scoglietto vicino. Gli abitanti slavoni di Cherso le nominano Stracàne grande, e Stracàne picciola. Sono divise da un canal di mare non molto largo. I Lossignani ne coltivano qualche parte, poiché il terreno v'è docile, e affatto senza pietre. Egli rassomiglia alle deposizioni de' fiumi di lungo corso, vale a dire è una mescolanza di belletta, e di sabbia finissima; le acque marine non l'hanno certamente trita, né accumulata così. Questa spezie di terreno leggero s'alza dal livello del mare venticinque piedi al più ne' luoghi più elevati, e giace sur una base di marmo analogo alla descrizione, ch'io ho fatta de' più bassi strati di quelle contrade nel §. XVI. Su d'una di queste isolette ci fermammo a cavare la maggior parte delle ossa fossili onde ritornammo carichi, e che a quest'ora saranno sparse pe' musei più ragguardevoli d'Inghilterra.

Sansego⁸¹ è un'isoletta lontana da Lossin picciolo sette in otto miglia all'ovest, quindici da Osero, trentacinque da Cherso, e poco più dalle foci dell'Arsia, alle

⁸⁰ Canidole attualmente è chiamata *Srakane* dai croati.

⁸¹ Sansego corrisponde alla croata *Susak*.

quali giace dirimpetto. V'ebbe ne' passati secoli un monastero fondato da Pietro vescovo d'Osero intorno al 1070, di cui resta qualche vestigio. Ella è frequentatissima da pescatori, come un de' principali luoghi di passaggio delle sardine. Il proprietario de' fondi di quest'isola è il vescovato d'Osero. Gli abitanti sono intorno a 300, poveri e sudici oltre ogni credere. Eglino stanno alloggiati in miserabili capanne su la sommità dell'isola; noi entrammo in una di esse per vedervi un'antica iscrizione, cui nemmeno il prete del paese aveva saputo rilevare, per quanto ci dissero que' poveri. Di un bel mezzogiorno vi faceva oscuro, cosicchè vi fu d'uopo far accendere un lume per leggerla. La capanna non ha che un'apertura, che serve di porta, di finestra, e di sfogo al fumo; internamente non v'hanno divisioni; non v'ha nemmeno pavimento di sorte alcuna, e per entrarvi fa d'uopo scendere. Guardandoli al di fuori, questi abituri miserabili non parrebbero fatti per animali della nostra specie; e veramente meritano più il nome di tane, che di capanne. Il suolo dell'isola di Sansego non è infecundo, quantunque arenoso egualmente che quello di Stracàne. È però poco coltivato, perché gli abitanti sono poveri, pochi ed oppressi. Vi seminano grano, e vi coltivano le viti; il suolo non è assai favorevole agli ulivi. La base dell'isola di Sansego è il solito marmo biancastro di quelle contrade; vi si trovano anche ossa fossili racchiuse nella matrice loro ordinaria, e accompagnate da' precisamente medesimi accidenti che quelle degli altri luoghi. Un monte di sabbia che ha intorno a sei miglia di circuito, s'alza su quello strato, che sembra aver pochissima curvatura, e forma l'isola. Le falde di questo monte sono squarciate dall'acque piovane, che precipitano da ogni lato rovinosamente al mare, perché non sono fermate dagli alberi, de' quali v'è scarsa quantità. Le squarciature poi vi sono profondissime, e rovinose, perché il terreno non ha pietre di forte alcuna, ma è di minutissima sabbia, e di più ancora minuta, e impalpabile belletta fluviale composto. Dove le piovane non isquarciano esteriormente, s'aprono per cunicoli sotterranei l'uscita, e producono col tempo avvallamenti voraginosi. Quest'isola, a cui non trovo che alcuno scrittore abbia determinato un particolare nome antico, fu però anticamente abitata da gente riguardevole, e forse fu luogo di delizia di qualche ricco romano stabilitosi nelle colonie del continente, o dell'isole vicine. Alcune tavole di marmo greco, e qualche lavoro di scalpello non affatto rude vi si vedono ancora. L'iscrizione accennata più sopra, e che sarà riferita più sotto, appartiene a non del tutto ignobile famiglia; e sarebbe una

stravaganza il credere, che d'altronde vi fosse stata portata. Quel povero contadino, che ha fabbricata la capanna, in cui ella si ritrova, l'ha scoperta nello scavare il terreno per prepararlo a uso di meschina abitazione; e non si è nemmeno dato il pensiero di dissotterrarla del tutto. La situazione di quest'isola, e delle due Stracàne, l'espressissima apparenza della varie deposizioni successive disposte a strati, la sua rassomiglianza con altre isole vicine, mi pare che meritino d'occupare un osservatore nell'investigarne l'origine. Non può senza molta sorpresa esser veduta un'isola lontanissima da qualunque fiume ragguardevole, tutta composta, dalla base marmorea in su, d'arena fluviale minutissima, di quell'arena cioè, ch'è solamente propria de' fiumi di lungo corso. Di questa fatta fiumi non v'hanno attualmente lungo le coste del Quarnaro. Egli è però certo, che in secoli più lontani, e in circostanze molto differenti dalle attuali un gran fiume scorreva poco lungi dal luogo dov'ora sorge l'antico, e nobile Castello d'Albona, e metteva foce parecchie miglia più infuori; uscendo, come adesso fa il Po, da un lido basso formato dalle proprie arene. Senza questo l'isola di Sansego, ch'è ben lontana dalle coste dell'Istria, e che ha intorno a 200 piedi d'altezza perpendicolare, non potrebb'esserne nata. Eccone due ragioni. Primieramente nella rena fluviale di Sansego non v'è alcun vestigio di corpi marini; e ve n'hanno sempre nelle arene delle foci de' fiumi. In secondo luogo; è certamente necessario, che l'acqua del fiume, da cui per successive deposizioni fu formata quell'isola, sia corsa per un'alveo circa 200 piedi più alto, che l'attuale livello del mare. L'esame scrupoloso fatto sopra l'arena di Sansego, e delle Stracàne, in cui non sale marino, non testacei marini, o frantumi di essi ritrovansi, mette nella maggior evidenza la necessità di varcare col pensiero un gran numero di secoli per accostarci all'epoca della formazione di quegli strati arenosi. Per questa ragione io stimo doversi credere più ragionevoli di tutte le supputazioni de' cronologi, che al mondo studiaronsi di dare il maggior numero possibile d'anni, onde accordare le osservazioni fisiche alle interpretazioni più generalmente ricevute delle Sacre Scritture. Nel caso nostro non si può certamente veder un poco di chiaro a meno di non fissarla a' tempi rimoti, e sconosciuti, ne' quali l'isole che ora si trovano nel Quarnaro erano ancora congiunte al continente vicino. A questo proposito i più coraggiosi archeofili in geologia ricorderanno que' secoli, che videro scopertamente le vaste provincie ora sommerse dall'acque del Mediterraneo venuteci da Gibilterra, o forse quegli ancora più rimoti che

precedettero l'irruzione, per cui l'acque dell'Oceano Indico s'internarono nel continente dallo stretto di Babelmandel persino ai monti del Friuli, formando il lungo canale, che fu poscia interrotto dall'Ismo di Suez. E fa però d'uopo, che anche lungo tempo dopo le due irruzioni accennate sia stato continente, e ben alto, tutto o in buona parte quel seno di mare, in cui giacciono adesso Veglia, Arbe, Pago, e colle altre maggiori anche le minori Apsirtidi, cioè l'isolette aggiacenti a Cherso, ed Osero. L'acque de' fiumi squarciarono, e scomposero da prima, e guadagnarono poi l'acque marine rodendo tutta quella porzione di continente, che ad esse isole era unito, anzi forse da ogni parte, fuorchè dall'esteriore, continuo. La base però di quest'isole, non meno che quella delle coste vicine, da deposizioni di ancora più antiche acque marine era stata formata. L'ingegno umano non ha i dati opportuni per calcolare le migliaia d'anni, che dovettero passare dall'induramento della base medesima alle deposizioni, delle quali era formato quel tratto di paese, onde l'isolette arenose sono residui; come non è bastevolmente istruito delle successioni periodiche de' cataclismi, per intendere appuntino il come, e il perché sieno ritornate le acque marine a distruggere ciò che il fiume avea fabbricato su' loro antichi fondi.

Di questo fiume, che corse certamente attraverso l'Istria, ed ebbe le foci nell'Adriatico, resta la memoria nell'isole d'arena fluviale, ben più chiara, e fuori di controversia, che nelle opere, o ne' frammenti d'antichi scrittori; anzi è così ben espressa, che serve ad avvalorare le varie testimonianze, che se ne rinvennero, specialmente negli autori greci del miglior tempo, e che fors'erano fondate su qualche residuo di esso ancora superstite, o unicamente sull'antica venerabile tradizione. Scilace Cariandeno, il più antico frà geografi, nel suo *Periplo del Mar interiore*, ha lasciato scritto, che «oltre i veneti, è la nazione degl'istriani, e il fiume Istro, che mette foce anche nel Mar Nero» (LX). E Scimno Chio, i di cui frammenti ingiustamente furono attribuiti a Marciano Eracleota:

«L'Istro discende da lontane terre
Occidentali, e nel Mar Nero in cinque
Rami diviso mette foce. Un altro
Ramo di lui nel mar d'Adria si porta,
Ben conosciuto addentro infin da' Celti» (LXI).

Dove si avverta, che sotto il nome di celti erano anche compresi i japidi, o sia gli istriani (LXII). Pomponio Mela novera fra' fiumi, che si scaricano nell'Adriatico un ramo del Danubio detto anche Istro (LXIII). E nel libro medesimo poco più sotto dice espressamente che «l'Istria ha tratto il nome dal fiume Istro, ramo del Danubio, che si scarica nell'Adriatico, rimpetto alle foci del Po'; e aggiunge, che l'acque del mare frapostovi si fanno dolci pell'incontrarsi de' due gran fiumi» (LXIV). Plinio ha negata assolutamente l'esistenza di questo fiume, che da molti secoli certamente era sparito, e riconvenne (LXV) nominatamente con molta apparenza di ragionevolezza Nepote abitante delle sponde del Po, che n'avea lasciato memoria come d'attual fiume in non so quale sua opera. Forse il dotto naturalista ebbe tanta ragione reale in questo, quanta n'avrebbe chi negasse a' giorni nostri l'antica foce dell'Oxus o del Gihon nel Caspio, e il commercio, che dall'Indie Orientali all'Europa facevasi pel di lui mezzo. I tartari che hanno deviato quel gran fiume alterando le circostanze, non hanno dato un giusto diritto agli scrittori moderni di riconvenire gli antichi. Trogo Pompeo⁸², presso il suo

[NdA] (LX) Μετὰ δὲ ἐνετός εἴσιν ἔθνος Ἴστροι, καὶ ποταμὸς Ἴστρος • εἶτος ὁ ποταμὸς καὶ εἰς τὸν πόντον εἰσβάλλει. *Scilax. Cariand. in Periplo. int. Geograph. min. Hudsoni.*

[NdA] (LXI) Ὁ Ἴστρος ποταμὸς

κατέρχεται ἀπὸ τῶν ἐσπερίων τόπων

τὴν ἐκβολὴν πέντε ρόμασι ποιούμενος.

Δυσὶ δὲ σχισόμενος καὶ εἰς τὸν Ἀδρίαν ῥέει

Ἀμέλει δ' ἄχρι Κελτικῆς γινώσκειται.

Scym. Ch. Inter Geog. Min.

[NdA] (LXII) Ἰάποδες ἔθνος Κελτικὸν πρὸς τῇ Ἰλλυρία. Διονύσιος ἑκκαίδεκάτω. *Epitom. Steph. Byzant.*

[NdA] (LXIII) Pomp. Mela lib. 2. cap. 3. *Ex Danubio, qui jam dictus est, Ister... per Istros Ister emittitur.*

[NdA] (LXIV) Pomp. Mela lib. 2. cap. 4. *Padus... suum etiam in mari alveum servat, donec eum ex adverso Histriae eodem impetu profluens Hister amnis excipiat: hac re per ea loca navigantiubus, qua utrique amnes eunt inter marinas aquas dulcium haustus est.*

[NdA] (LXV) Plin. 1. 3. c. 18.

[NdA] (LXVI) Justin. Trogi Pomp. Comp. L. XXXI.

[NdA] (LXVII) Τινὲς δὲ καὶ τὸν Ἴστρον ἀναπλεῦσαι φασὶ μέχρι πολλοὶ αὐτοὶ περὶ τὸν Ἰάσωνα. οἱ δὲ μέχρι τῷ Ἀδρίω. οἱ μὲν κατ' ἄγνοιαν τῶν τόπων. οἱ δὲ καὶ ποταμὸν Ἴστρον, ἐκ τῷ μεγάλῳ Ἴσρω τὴν ἀρχὴν ἔχοντα ἐκβάλλειν εἰς τὸν Ἀδρίαν φασίν. Στραβ. Βιβλ. α.

Quidam etiam bonam Histri partem adverso flumino subvectum Jasonem cum suis tradunt: nonnulla usque in Hadriam, ignoratione scilicet locorum decenti, alii etiam Histrum quemdam fluvium ex magno Histro ortum in Hadriam influire ajunt.

[NdA] (LXVIII) V. Phil. Clirv. Ital. Ant. ubi de Histria.

[NdA] (LXIX) Che i fiumi siano corsi anticamente per luoghi molto più alti di quelli, pe' quali corrono adesso, è manifesta cosa. Il fiume di Val d'Alsa correva pelle pianure, onde gli squarciamenti formano i colli di Barberino tra Firenze, e Siena; la Brenta de' padovani corse altre volte su le vette piane de' monti de' sette comuni, che dolcemente curvandosi confinavano col mare, e l'Adige lasciò segni manifesti del suo passaggio ne' monti veronesi, lontanissimi adesso dal suo corso attuale, dove ha fatte replicatamene con vista filosofica di belle osservazioni il celebre signor Giovanni Arduino. L'Astico, torrente terribile del Vicentino, s'è scavato l'alveo nelle proprie deposizioni antiche di ghiaia; non lungi dal villaggio di Piovene alle falde del celebre monte

compilatore Giustino, fa motto (LXVI) del ramo Adriatico dell'Istro, o del fiume comunicante mediterraneamente con esso, come naturalmente doveva farlo un uomo, al di cui tempo non se ne parlava quasi più, né se ne vedevano vestigi universalmente riconoscibili. Presso agl'autori, che vennero dopo, fu quasi costantemente collocata fra le favole la tradizione antica della di lui esistenza. L'autorità di Plinio gravissima da per se stessa, e appoggiata ad un fatto vero ne' di lui tempi, ne' quali più non si vedea veramente il mentovato fiume, e la mancanza di esatte, e minute cognizioni topografiche del paese ingannò Strabone medesimo (LXVII); e fece, che anche il Cluverio, quantunque diligentissimo indagatore specialmente delle antichità italiane, siasi accordato colla comune (LXVIII).

Eppure Plinio non era così dimostrativamente convinto della impossibilità dell'antico fiume istriano, come a prima vista potrebbe sembrare peravventura. E di fatti qual è il geologo assennato, che francamente ardisca negare la possibilità di ciò, che dipende da rivoluzioni fisiche, delle quali abbiamo sotto gl'occhi ogni giorno gli esempi? La distanza dell'Istria non permettendogli di personalmente esaminare il fatto sopra luogo, lo fece pendere dalla parte negativa. Se alcuno gli avesse detto, che il Tevere aveva infallibilmente avuto in tempi rimoti un alveo molti piedi più alto del livello presente; e che lungo le falde del monte Pincio se ne vedono manifestamente i vestigi e le prove ne' grandi ammassi di tufo arenoso pieno zeppo d'impressioni di foglie d'alno, di salcio, e di calami, ed altre piante acquatiche, o amanti delle sponde, egli non avrebbe voluto inconsideratamente negare questa verità (LXIX). Il monte Pincio eragli troppo vicino, e i vestigi dell'alluvioni troppo visibili; né il sapere, che dalla fondazione di Roma in poi il Tevere avea avuto corso a un dipresso nell'alveo medesimo avrebbe trattenuto quel buon osservatore dall'esaminare cogli occhi propri i fondamenti di questa proposizione, e dopo d'averli conosciuti evidentissimi, dall'abbracciarla. Il confronto di quanto egli ha scritto intorno al pesce *trichia*⁸³ col testo d'Aristotile,

Summano questa scavazione ha in alcun luogo dugento piedi e più di perpendicolo, e vedesi dalle due parti la corrispondenza degli strati ghiaiosi. Queste osservazioni sono applicabili poco più poco meno a tutti i fiumi, che nascono dalle montagne.

⁸² Gneo Pompeo Trogo (vissuto tra I sec. a.C. e I sec. d.C.), scrittore romano e autore delle *Historie Philippicae*.

[NdA] (LXX) Οἱ δὲ τριχίαι μόνου μὲν ἰχθύων εἰσπλέοντες μὲν τὸν πόντον ἀλίσκονται, ἐκπλέοντες δὲ οὐχ ὀρώνται • ἀλλὰ ὅταν δὲ ληφθῆ τις περὶ βυζάντιον, οἱ ἀλιεῖς τὰ δίκτυα περικαθαίρασι, διὰ τὸ μὴ εἰωθέναι ἐκπλεῖν • αἴτιον δὲ, ὅτι ὧτοι μόνου ἀναπλέουσιν εἰς τὸν Ἴστρον. εἶθ', ἢ σχίσεται, καταπλέουσιν εἰς τὸν Ἀδρία.

cui ho accennato nel §. XII. fa vedere, ch'egli era disposto ad avere una più giusta opinione in questo proposito. Aristotile molto espressamente scrisse che «questa sola spezie di pesce era sempre colta da' pescatori nell'atto d'entrare nel Mar Nero; nell'uscire non mai, o molto di raro, e con tristo augurio» (LXX); e rendendone la ragione dice «che si caccia su pel Danubio, e vi nuota contr'acqua fino alla divisione del fiume, dove, passando dall'un ramo all'altro, scende nell'Adriatico». Plinio non nomina punto Aristotile in parlando del *trichia*: ma ne ricopia le parole, alterando solamente quelle, che riguardano la divergenza del fiume, per accomodarsi allo stato, in cui erano le cose al suo tempo. «Di quanti pesci entrano nel Mar Nero il *trichia* è il solo, che non ritorni addietro. Ma questi è anche il solo, ch'entri nel Danubio, e nuoti contro la corrente, fino a tanto che incontra per vene sotterranee la via di passare nell'Adriatico» (LXXI). Se Plinio si trovò disposto ad accordare una comunicazione sotterranea fra il Danubio, e l'Adriatico non avendo in persona esaminato il paese, per disotto al quale probabilmente questa comunicazione dovea passare, cioè quel tratto di terra, che forma la più angusta distanza del letto del detto fiume ai lidi del mare, quanto più oltre sarebbe andato dopo un esame diligente? Egli avrebbe trovato, portandosi sopra luogo, e anatomizzando le viscere di quella parte di continente, l'Istria, e la Liburnia formata da vasti letti di marmo divisi gl'uni dagli altri orizzontalmente da strati di ocra agevolmente dissolubile, e asportabile da poc'acqua. Avrebbe inteso, che la lenta dissoluzione, e l'asportazione dell'ocra frapposta ai marmi dovea disequilibrarli, e far che da se medesimi si fendessero per mancanza di base eguale. Né si sarebb'egli fermato al primo passo; ma di strato in istrato, di dissoluzione in dissoluzione rapidamente col pensiero passando, e l'erosioni (conseguenze dello scompaginamento) e le migliaia d'anni avrebbe varcato, che a produrre una voragine, o un avvallamento improvviso son necessarie. Il

Arist. Hist. Anim. l. 8. c. 13.

Omnium piscium soli Trichine intrantes Pontum capiuntur, exeuntes nunquam consiciuntur. Et si quis eorum apud Byzantium aliquando capiatur, piscatores retia lustrant, quia exire minime consueverunt. Causa est quod hi soli subeunt Histrum, ac mox ubi flumen finditur defluunt in Hadriam.

[NdA] (LXXI) *Intrantium Pontum soli non remeant trichine... Sed hi soli Istrui amnem subeunt; ex eo subterraneis ejus venis in Adriaticum mare defluunt; itaque illinc descendentes, nec unquam subeuntes e mari visuntur.* C. Plin. Nat. Hist. L. IX. c. XV.

[NdA] (LXXII) *V. Possidon. testim. ap. Strab. l. 5. Plin. l. 2. cap. 103.*

⁸³ Relativamente al pesce *trichia* cfr. § XII, ove Fortis afferma che «Aristotile credette, e lasciò scritto, che la specie di pesce da lui chiamato τρίχια, e *sardina* da noi, suol essere colta da' pescatori unicamente nell'atto d'entrare nel Mar Nero, e mai nell'uscirne; «perché non s'esce, dic'egli, pell'ordinario.»

prodigioso numero di voragini antichissime, e di oltremodo vaste caverne, che in quelle provincie s'incontrano per ogni dove; la frequenza con cui se ne formano d'anno in anno di nuove; l'inuguaglianza del suolo, che porta segni manifesti d'una successione abituale di rovine; e le acque, che per quegli ampi sotterranei in considerabilissima quantità si portano al mare, lo avrebbero fortemente colpito. Forse anch'egli il deviamiento del preteso ramo del fiume Istro ad una combinazione di sì fatti accidenti avrebbe apposto; ed estendendo le osservazioni fino al Timavo (cui egli sapeva benissimo al pari di Possidonio aver avuto altre volte più lungo corso sopra terra, prima che fosse da una improvvisa voragine deviato, e costretto a correre sotterraneamente per molte miglia) avrebbe veduto, che la struttura analoga de' monti di quelle contrade avea dovuto produrre analoghi effetti per una lunga estensione di paese. Né io dubito punto, che alla successiva costanza, e varietà di essi lo sfiguramento totale delle provincie, come assennato cosmologo, non avesse in buona parte attribuito (LXXII). Che se a queste osservazioni avesse aggiunto, che l'Istria, quantunque situata appiè di monti, non ha considerabili fiumi a' dì nostri; che nell'interno di essa vastissimi depositi d'arena fluviale quasi polverosa s'incontrano; che ne' luoghi più alti anche sassolini, e ciottoli esotici, rotolati molti anni prima dell'arena; che finalmente i fiumi di quelle contrade o escono dalle radici de' monti quasi formati: o se, come l'Arsia, sembrano incominciare da laghi questi sono manifestamente prodotti da sobbissamenti di grand'estensione di strati marmorei, la corrispondenza de' quali gira tuttora d'intorno ad essi: non avrebbe voluto creder bugiardi gli antichi geografi greci, né si sarebbe stimato in necessità di storpiare un cotal poco Aristotile, non osando d'opporli alla di lui positiva asserzione. Che se poi si fosse particolarmente fermato a esaminar le sponde, e le foci dell'Arsia, avrebbe veduto, che le non sono per modo alcuno proporzionate a un così miserabile fossato com'egli è a giorni nostri; e che il di lui alveo vastissimo dev'esser stato altre volte scavato da una forza infinitamente superiore fra que' monti di marmo, e riempito da molto più riguardevole quantità d'acqua.

Ogni apparenza, e le replicate osservazioni mi determinano a credere, che le arene quarzose depositate pe' vari territori dell'Istria siano venute dal paese medesimo, d'onde le arene dell'isola di Sansego sono partite; e dalle alluvioni del fiume antico, che scorreva nell'alveo dell'Arsia, siano state accumulate particolarmente a destra di esso fiume, che a sinistra bagnava un paese troppo alto, cioè le radici

del monte da noi chiamato *Monte Maggiore*. L'isole arenose del Quarnaro sono anch'elleno situate a destra delle foci attuali dell'Arsia trenta miglia in mare, e intorno a otto miglia lontane dalle isole montuose di Cherso, ed Osero, che furono anticamente continuazioni de' monti del continente, come fuor d'ogni dubbio dimostra la corrispondenza degli strati interrotti dal mare insinuatovisi ne' tempi posteriori.

Se alle rispettabili autorità degl'antichi geografi, e de' poeti storici, malgrado alla disapprovazione di Strabone, di Diodoro Siculo, e d'altri scrittori di minor nome, aggiungono peso le prove fisiche tratte dalla ispezione diligente di quelle regioni, a queste potrà forse dare l'ultimo grado d'evidenza, e di forza un monumento visibile, e palpabile della divisione dell'Istro, e della duplicità delle sue foci, che trovasi presso il Golzio (LXXIII). Fra le più osservabili monete greche da quel celebre antiquario pubblicate ve n'ha una, che nel diritto porta due teste voltate in opposto senso, dal rovescio ha un'aquila, e un delfino, e il nome della nazione, IXTPHΩN. Io ho veduti quattro esemplari di questa moneta medesima, e non tutti d'un conio, nel regio museo di *Capodimonte* a Napoli⁸⁴.

Il primo illustratore di questo, nel presente mio caso pregevolissimo, monumento fu Gherardo Vossio nelle sue Annotazioni sopra Pomponio Mela, che le due teste interpretò come emblemi dell'Istro, che in due mari diversi metteva foce, secondo l'opinione del popolo che quella moneta battè. Anche il Nonio, commentatore del Golzio, ha attribuita agl'istropolitani la moneta che porta il nome nazionale d'IXTPHΩN; quantunque da questo nome medesimo deggia sembrare che a nazione istriana, non a popolazione istropolitana, abbia appartenuto, nel qual caso si leggerebbe IKTPOΠOΛITΩN (LXXIV). Non credo faccia d'uopo ch'io mi diffonda ulteriormente a magnificare questa nuova prova dell'esistenza del fiume istriano, e faccia riflettere quanto irragionevole cosa sarebbe, e di quanto

[NdA] (LXXIII) Goltzius in *Nummis Graec.* T. III. Op. Tab. 28. N. VII.

[NdA] (LXXIV) [Istro proxima est Istropolis] *Plures Istron appellant, sic quoque veteres nummi apud Goltzium alibi, in quibus manifeste scriptum ICTPHΩN Jonice pro ICTPIEΩN. Ab adversa parte duo capita adparent sibi invicem juncta, altero tamen inverso. Quaerunt multi quid sibi velint adversa ista capita. Ego Istri fluminis imaginem esse puto. Nam cum alia fulmina exeant in idem mare, solus sere Danubius, vel Ister, in diversa maria diversis contrariis exire capitibus credebatur: nempe in Pontum Euxinum, in Adriaticum. Ostia vero fluminum passim capita appellari a Latini set Graecis licet minus proprie, cum potius fontes ita adpellari debeant, notissimum est.* Isaac. Voss. *Observ.* in *Melam.* 38.

⁸⁴ Il Museo Nazionale di Capodimonte, nell'omonima Reggia, era stato costruito ed allestito recentemente, ovvero nel 1738. Nel 1757 parte della Reggia era aperta e la collezione Farnese (ereditata da Carlo di Borbone dalla madre Elisabetta) era già stata sistemata.

pernicioso esempio il voler sostenere anche a fronte delle antiche monete, che favolosa sia stata sempre la divergenza del Danubio, o la *comunicazione di esso* con qualche fiume, che mettesse foce nell'Adriatico. So bene che altro uso credettero doversi fare di questo monumento gl'illustratori delle antichità istriane: ma non istimo di mancare al rispetto ch'è loro dovuto, se colle prove tratte dalla osservazione fisica della provincia e de' vicini paesi combinando questa prova nummaria, mi studio di farla valere qualche cosa di più. Gli eruditi apprezzatori delle monete antiche, i quali ben sanno quanta fede si debba aver loro, e quanto vantaggio, e chiarezza n'abbia sempre ritratto la storia de' più lontani tempi, sono in dovere di patrocinar la mia causa.

Se parranno altrui concludenti come a me sembrano le prove fisiche, e le congetture ch'io ho raccolte per mettere fuor d'ogni dubbio il corso d'un fiume antico, che appiè de' monti Ocra, ed Albio, per quanto io stimo, si facea strada, e attraversando l'Istria portavasi al mare, in secoli non infinitamente da' tempi storici lontani, e posteriori al divagamento de' fiumi antichi per le vaste pianure (che adesso interrotte dalle valli non si conservano che in parte su le vette delle montagne morlacche ed illiriche) dovrà essere d'ora in poi meno oscura, ed ignobile l'isoletta di Sansego. Riconosciuta come un monumento incontrastabile dell'esistenza d'un gran fiume antico nell'Istria, oltre all'essere benemerita della più rimota storia delle provincie aggiacenti all'Adriatico, e in particolare dell'illustri città, che vantano per fondatori gli Argonauti, e i Colchesi, fino ad ora inconsideratamente confusa colle favole, ella contribuirà forse a conciliare fra noi una più giusta stima all'orittologia, da molti ancora, malgrado alla coltura del secolo e all'esempio dell'altre nazioni colte d'Europa, come uno studio inutile disprezzata, e derisa.

§. XVIII.

Iscrizioni Antiche

Quantunque dopo gl'illiterati brigi, e colchesi che vi si stabilirono, a' greci navigatori notissima, e probabilmente da' mercadanti di quella nazione debba essere stata di frequente visitata, e abitata forse l'isola di Cherso ed Osero, monumenti che ad essi appartengano non vi sussistono più. Ve n'ebbero però altre volte; e messer Sebastiano Giustiniani in una Relazione della Dalmazia, e dell'Isole Aggiacenti scritta verso la metà del XVI secolo dice, che al tempo suo in Osero si vedevano molte iscrizioni greche, e latine. Di queste ultime restavi ancora qualche cosa: ma è da credere che chi negli anni andati asportò le greche, anche le più pregevoli fra le romane averà portate altrove, se pure l'ignoranza degli abitatori non le ha distrutte, o seppelitte. Trovo in una picciola Raccolta di Prose e Poesie stampate verso la fine del MD in lode di messer Sebastiano Quirini, conte dell'isola, che di sotterra presso alla città d'Osero una bellissima statua di marmo e lavoro greco era stata tratta, e a Venezia collocata nell'atrio del Palazzo Grimani a S. Maria Formosa. L'autore dice ch'ella rappresentava Medea, e loda molto il maestro che l'aveva scolpita. Adesso non si vede nel Palazzo Grimani veruna statua, che somigli alla descrizione della trovata fra le rovine d'Osero. Ecco le poche iscrizioni, che stanno ancora sopra terra in quell'isola, e cui monsignore Dinarizio, fu vescovo d'Osero, di pia memoria, fece raccogliere da' vari luoghi della diocesi, e riporre nel vescovado, onde non fossero maltrattate, o nascose.

I.

....LICIAE.IN.
...AE.DVLCISSI..
ANNIS.XII BE..
....FIL.CASTIS.
....A SIMPLICIA..
....AMANTISSIMA.

Questa iscrizione, che per se stessa non è d'alcuna importanza, merita d'esser osservata da' naturalisti, piucchè dagli antiquari. Ella è di marmo greco, e restò

lungo tempo sommersa in mare. Le foladi⁸⁵, o sia *datteri marini*, vi si annidarono, e quindi ella è sforacchiata. Questo prova assai dimostrativamente contro il signor de Reaumur, che le foladi non mancano di stromenti per terebrare le pietre nelle quali s'annidano, e ch'è sovente un apporsi male il credere ch'elleno si siano aperto un passaggio nella creta, o nell'argilla prima, che gli strati s'indurassero sotto l'acque del mare. Quindi deggiono cadere a terra tutte le deduzioni del celebre accademico intorno alla prodigiosa età delle foladi, o alla non meno meravigliosa prestezza dell'induramento degli strati summarini (LXXV).

II.

TI.CAESERI.AVG.F.
AVGSTO.PON.MAX.
G.AEMILIVS.VAL.F.OCLA.
L.FONTEIVS.Q.F.RVFVS.
II VIRI.PORTICUM.
CVRIAM.D.D.FACIVNDVM.
CVRAVERE.IDQVE.PROBAV.

Questa lapida fu trovata a Caisole, d'onde parecchie altre furono trasportate a Osero. Forse usando diligenza nelle ricerche si troverebbe di che illustrare questo monumento, e il paese, che pare sia stato *caput insulae* in altri tempi. È del Quadratario la cattiva ortografia delle voci CAESERI, e AVGSTO. Uno de' duumviri è forse il figlio di quel Valerio Oclatino, cui troviamo essere stata apparecchiata la sepoltura, prima ch'egli pensasse a morire, dalla figliuola Procilla nella seguente lapida.

[NdA] (LXXV) Poiché a illustrare un punto di storia naturale marina ha servito questa iscrizione, mi credo permesso di soggiungere qui un'altra osservazione che appartiene alle foladi, e cui debbo ad un'iscrizione pur sommersa, che trovavasi, e forse tuttora trovasi a Torcello. Questa è scolpita in lava vulcanica, o sia granitello de' monti padovani. Né le foladi, né altre spezie di viventi marini vi mordettero, o vi si alloggiarono. Estendendo l'osservazione pe' nostri canali, e in vari luoghi suburbani, ho veduto, che mai s'annida la folade in pietre vulcaniche; vi s'alloggia bensì qualche insetto vagabondo, mai vi morde. Nemmeno ho trovato fino ad ora foladi annidate in pietre arenarie vitrescenti di grana grossa. Da queste osservazioni costanti mi parve di poter congetturare, che la folade si cavi e si allarghi l'abitazione ne' marmi calcarei coll'aiuto d'un liquore corrosivo, cui può forse spargere a tempo, e che a nulla servirebbe per lavorare nelle pietre vetrificabili. È vero che la folade odia il mattone, su di cui gli acidi agiscono possentemente quando non sia cotto sino alla vitrescenza totale: ma un grado di vitrescenza egli ha sempre, e la folade potrebb'esserne incomodata.

⁸⁵ Foladi: molluschi bivalvi, che sono in grado di «perforare» le rocce.

III.

VALERI
O OCLATI
NO AEDII
VIRO QQ VA
LERIA PRO
CILLA F PA
TRI V V F

Valeri Oclatino aedili duumviro quinquennali Valeria Procilla filia patri vivo vivens fecit. È notevole per le sigle V V F, che pare si possano spiegare come sopra.

IV.

IMP. CA.....RI
AVG.....NO
IM.....
TRIBVNI. POT. II. CON
PP. RESPVB.....DD.
XXIII

Imperatori Caesari Trajano... (o Hadriano)... Imperatori tribunitia potestate III. consuli... patri patriae respublica (ce ne manca il nome, ed è gran danno) *decreto decurionum XXIII.* È scolpita su d'un torso di colonna poco più alto di due piedi, e di circa un piè di diametro. Fu trasportata da Cavisole, o Caisole. Forse fu una base di statua imperatoria, o indicò la dedicazione di qualche tempio, ovvero basilica. Il numero XXIII la potrebbe far credere una colonna milliarica posta lungo il cammino.

V.

ARTIFICI
BVS.MINER
BABVLLIA
SEX.F.MAXI

A.V.S.

Artificibus Minervis Babullia Sexti filia maxima votum solvit. Io avevo letta dapprima questa iscrizione con occhi da mineralogista, ed era ben ridicola cosa la mia interpretazione. La lapida ha la forma d'una base di statua. È votiva, come ognun vede dalle due note V. S. V'era più d'una Minerva presso i divoti antichi, siccome più d'una Giunone. Lo Spon ne riferisce una, in cui leggesi IUNONIBUS SACRUM.

VI.

SEX. IVLI. AGA
THOPI. EPHEBV.
AN. VII
TE.TERRA.OPTESTOR
LEVITER.SUPER.OSSA
QUIESCAS. ET TENE
RAE. AETATI. NE. GRA
VIS. ESSE. VELIS

Questa lapida è stata tratta dalle antiche rovine d'Osero, di sotterra. È de' buoni tempi, e pregevole. L'V in luogo dell'O nella parola EPHEBV potrebb'essere errore del Quadratario: ma è forse la caratteristica del genitivo d'ΕΦΗΒΟΣ greicamente pronunziato ΕΦΗΒΟΥ.

VII.

C. LVCRETIO
SEX. F. A. IX. H. S.
CAI FILI A TE SECVND

Cajo Lucretio Sexti filio annorum IX. heic sito. Caj fili a te secunder. È osservabile per l'insolita preghiera.

VIII.

VENERIAE

CN. F. PRIMAE
CRISPVS HILA
RI. SVLP. FECIT.

La iscrizione sepolcrale di Veneria non è per vero dire di alcuna importanza, come non lo è il frammento seguente: ma non si dee perciò negar lode a chi ebbe l'attenzione di preservarle. Sovente, anzi quasi sempre accade, che l'abitudine di salvare dalla distruzione le cose di poco pregio ne conservi d'importantissime, che perirebbero se fossero abbandonate alla barbarie, e all'ignoranza.

IX.

..SIVS. OPI...
..C. AEDIL. R

X.

PRIMITIVO
FILIO
ANN XXVI
MENS V
PRISCILLA
ET
SVCESSVS
PARENTES
INFELICIS

Nella sagrestia della chiesa di Sant'Isidoro in Cherso.

XI.

SEX. IVLIVS. C. F. NIGER.
AED. IIVIR. V. F. SIBI.
ET. IVL.....ET. FR.
IN. FR.....A.
TERGO.....M.

Questa sepolcrale è mezzo sepolta nella squallida capanna d'uno de' poveri contadini della bella, e mal coltivata isoletta di Sansego.

LETTERA
AL SIGNOR
GIOVANNI SYMONDS
GENTILUOMO INGLESE;

PER SERVIRE D'APPENDICE AL SAGGIO D'OSSERVAZIONI
SOPRA L'ISOLA DI CHERSO ED OSERO.

AL SIGNOR

GIOVANNI SYMONDS

GENTILUOMO INGLESE.

MIO SIGNORE ED AMICO,

La brama di rendere meno imperfetto il mio libro d'osservazioni sull'isola di Cherso ed Osero, ch'è il risultato del viaggio fattovi l'anno scorso in compagnia vostra, e del valoroso dottor CIRILLI, m'avea fatto progettare una nuova traversata dell'Adriatico. I cortesi ospiti nostri mi v'invitavano, la mia salute malferma chiedeva un cangiamento d'aria; ma più d'una ragione concorrevva a farmelo differire. Un invito gentile del vostro illustre amico, e congiunto mylord HERVEY⁸⁶, vescovo di Derry, che volea le osservazioni nostre replicare, mi tolse ogni residuo d'esitanza. Io varcai il mare animato dal desiderio di passare alcuni giorni con un sì dotto, e amabile uomo, e lo raggiunsi a Pola. Voi dovete sapere a

[NdA] (I) Il marmo elastico, che si conserva in casa de' principi BORGHESI a Roma, è meno celebre di quello doveb'essere. Le proprietà meravigliose di questo fossile sono sconosciute a molti uomini dotti di quella capitale, e sembrano incredibili ai forestieri, che le hanno vedute cogli occhi propri. Il P. JACQUIER, celebre matematico, ne ha dato una descrizione nella Gazzetta Letteraria di Parigi: ma i litologi non possono esserne contenti. Se fosse permesso il fare le opportune esperienze, si potrebbe illustrare un sì curioso fenomeno. Le tavole di quel marmo sono cinque o sei; la loro lunghezza è d'intorno a due piedi e mezzo, la larghezza di circa dieci oncie, la grossezza di tre o poco meno. Elleno furono tratte di sotterra dal feudo di Mondragone, per quanto mi fu detto; la grana è di marmo Carrarese, o forse del più fino Greco. Sembra che abbiano sofferto qualche attacco del fuoco: ma un primo grado di sfarinamento, che vi si osserva negli angoli, non si può forse dire per anche di calcinazione imperfetta. Sono aridissime, resistenti al tatto, sonanti al martello come i marmi congeneri, e forse suscettibili di qualche pulimento. Messe in piedi, e scosse si curvano oscillando a destra e a sinistra; stese a giacere orizzontalmente, e sollevate da un capo solo fanno una curvatura entrante verso il mezzo; se sul tavolino, dove sono poste, si metta un pezzo di legno o altra cosa sì che posino sopra di esso, fanno una curvatura saliente e co' due capi toccano il tavolino. Questa pieghevolezza loro non è però tale che un indiscreto non potesse romperle; quindi una sola tavola, e non la migliore, è maneggiata da' curiosi. Altre volte si vedevano tutte nell'appartamento terreno della signora Principessa.

⁸⁶ Lord Frederick Augustus Harvey: vescovo di Derry dal 1768, membro di una famiglia famosa, lottatore per l'emancipazione dei cattolici e promotore delle riforme irlandesi.

quest'ora, che per sospetti di sanità ci trovammo costretti a star lontani dall'isola quaranta giorni; che la nuova eruttazione del Vesuvio annunciata dai pubblici fogli ci tentò gagliardamente; che tragittammo da Rovigno in Ancona, colla speranza di giungere a una porzione della festa; che a Roma ci fu data la dispiacevole novella che il monte s'era calmato. Potete pensare, che non mancammo d'osservare lungo il cammino d'Ancona a Roma tutte le varietà delle terre, e delle pietre, tutti i vestigi di sovversioni, tutte le acque considerabili, tutti i resti d'architettura, e di farne sopra luogo succinte annotazioni. A Roma rividimo entrambi una tavola del marmo elastico del Sig. principe BORGHESE, che sorprese tutti i naturalisti che la videro fino ad ora, e parve inesplicabile anche al mecenate della storia naturale mylord BUTE, che non la cede in profonde cognizioni a qualunque più sperimentato professore (I). Trattenutici in Roma quanto bastava per contentare il talento egualmente deciso pell'architettura, e pella storia naturale del giovinetto signor HERVEY, cui risparmiammo la noia di vedere tutte le miserie, e i rottami inconcludenti, co' quali suol essere tormentato il forastiere in quella città: c'incamminammo verso Napoli osservando, e vedendo con grandissima soddisfazione acquistar ad ogni passo franchezza, ed acutezza d'occhio filosofico il nostro picciolo compagno, che di posta in posta ci si presentava con una raccolta di pietre curiose, e ci rendeva conto delle differenze osservate nell'impasto, o ne' corsi degli strati. Trovammo, che i colli vulcanici, appiè de' quali sorge Roma, che incominciano a farsi vedere lungo la strada sotto Otricoli, finiscono poche miglia di là da Velletri, presso a Casa-Fondata; e ch'eglino rincominciano a Mola di Gaeta, e vanno sino a Napoli, mostrando agli occhi degli osservatori gran varietà di combinazioni. Il Vesuvio ebbe la nostra visita; ed era così ben disposto a lasciar vedere i fatti suoi dopo i recenti segni di collera, che noi restammo oltremodo contenti delle osservazioni, cui ci permise di fare nel gran cratere non meno, che su gli orli della voragine interiore. Il densissimo fumo arsenicale, ammoniacale, vitriolico, e sulfureo tutto ad un tratto fu assai cortese per non affogarci, come lo furono le mofete⁸⁷ da noi replicatamente sfidate. La solfatara⁸⁸ ci sembrò un oggetto ancora più

⁸⁷ Le mofete sono una forma secondaria di attività vulcanica, consistente in emissioni fredde di anidride carbonica che scaturiscono da fessurazioni del terreno.

⁸⁸ Una solfatara è un apparato vulcanico in cui è presente un campo fumarolico più o meno esteso, la cui attività è costituita principalmente dall'emissione di vapore e gas a forte componente sulfurea. Tale fenomeno è tipico nei vulcani in stato di quiescenza o prossimi all'estinzione.

interessante che il Vesuvio; io vi fui due volte, la prima delle quali col sig. D. GIUSEPPE VAIRO, dottissimo professore di chimica, e intimo confidente della solfatara, di cui sa tutti i segreti. Colà vidi col di lui aiuto in poche ore più, che non vedrebbe un altro in molti giorni, privo di così cortese e addottrinato compagno. I contorni di Pozzuoli, Ercolano, e Pompeiano furono visitati colla venerazione dovuta; i codici conservati a Portici salutati col sentimento ragionevole d'un vivissimo desiderio di vederli svolti. Ce n'andammo finalmente da Napoli dopo una non lunga dimora, ricchi di notizie, e d'osservazioni, cui non è questo il tempo di stendere. Attraversammo l'Apennino per trasportarci a Manfredonia; ed ebbimo l'opportunità di ben notare dove finivano le materie vulcaniche. Alle miniere di sale di Monte Mileto, cui il re fa custodire, onde non ne facciano uso gli abitanti del paese, non ci portammo; elleno hanno probabilmente la colpa del falsume de' pozzi di Grotta Miranda, e de' vicini luoghi nel cuore dell'Apennino. Su le sommità de' più alti monti raccolsimo pietre fluitate piene di corpi marini. In alcun luogo strati d'arena, e di testacei occupano le cime, come sotto la città d'Ariano, dove si potrebbe agevolmente fare buona raccolta di petrefatti assai ben espressi. È anche curiosa cosa il vedere a tre miglia di quella città i ciottoli fluitati, che ridotti in bianchissima, e polverosa calce senz'assalto di fuoco veruno, se ne stanno tuttora ravvolti in belletta marino-fluviatile indurata da tutt'altra forza che la vulcanica. Il paese intorno Ariano a dieci o dodici miglia di circuito è tutto di questa belletta, e arena marina in vari modi combinata, e più o meno feconda di testacei. Ma io m'avveggo, che vado per le lunghe più del bisogno. Scesimo pella desolata Puglia piana a Manfredonia sul mare; colà c'imbarcammo, senza vedere il vostro Priore del Monte Gargano. Passammo pell'isole della Dalmazia trovandovi frequentissimi depositi d'ossa fossili, indi nel continente visitando le città litorali, e la Morlacchia; cercando vestigi d'antichi fiumi, e ravvisandoli su le vette delle montagne e nel più profondo orrore delle caverne; incontrando nell'interiore del paese gran numero di colline vulcaniche, e memorie anche recenti di tremuoti, e finalmente godendo della più cordiale ospitalità fra que' boschi non meno che ne' più colti paesi marittimi. Dopo tutto questo viaggio, di cui vedrete descritti i dettagli e le osservazioni fra non molto, abbandonando il continente ci tragittammo a Osero, d'onde a Cherso. Io vi restai privo della dolce compagnia di Mylord, che da pressanti affari richiamato a codeste vostre isole fortunate,

proseguì sollecitamente il suo viaggio nell'Istria, non volendo fidarsi al mare: ma rimasero profondamente impresse nell'animo mio le rare qualità che adornano il di lui spirito, e il cuore. Trovai de' cangiamenti nella città di Cherso. Le due fetide piscine, che la deturpavano, erano già state otturate mercè la paterna attenzione del nobile uomo s. GIAMBATTISTA CORNARO, che da pochi mesi lasciando questa capitale, dov'è amato, e stimato da tutti i buoni, passò a rendere contenti, e felici quegli abitanti coll'amministrazione della più scrupolosa, e sollecita giustizia, e a dar loro un esempio rispettabile di carità verso i poveri, di zelo nell'agricoltura, pel commercio, pella pace civile, pel raddolcimento de' costumi. Egli ha prese le necessarie misure perché il basso seno di mare, che s'interna nella città, sia scavato nel corso dell'inverno vicino. Alcuno di que' nobili cittadini pensa a far delle piantagioni nuove, e a trovare de' fondi per istituire una scuola pubblica. Chi vi dirò io? Quantunque forse poca parte v'abbiano avuto i consigli, e i suggerimenti nostri, il mio amor proprio non ha potuto impedirli qualche movimento segreto nel vedere così buoni principi di miglioramento in quella città. Pella storia fossile non trovai molto di nuovo. Nelle vicinanze d'Osero v'hanno delle pietre vulcaniche, e questo è forse il più importante articolo delle ulteriori mie osservazioni; poiché contribuisce a rendere sempre più ragionevole la congettura di chi sospetta, che il fuoco sotterraneo abbia avuto parte in qualche modo ne' sollevamenti di tutti i monti alzatisi sotto l'acque antiche del mare; com'è il solo architetto di quelli che sorgono dalla terra a somiglianza del Monte Nuovo di Pozzuoli, e de' monticelli che fino all'altezza di cento piedi furono cacciati fuori dalle radici del Vesuvio nel 1760. Che in qualche altro luogo dell'isola il fuoco abbia lavorato sotterra, senza sboccare per alcuna apertura, o cacciar lave, lo provano peravventura alcuni depositi di saldame⁸⁹, che, come ho avuto occasione d'osservare anche ne' colli vulcanici della Morlacchia, altro non suol essere per quelle contrade che uno sfarinamento di pietra arenaria prodotto

[NdA] (II) *Edidit Crexana civitas aetate nostra praestantissimum virum politicarum literarum, Platonicae doctrinae in Europa facile Principem, qui dum Romanae Academiae a Clemente VIII. Praepositus omnium in se oculos converteret, ibidem diem extremum clausit, Franciscus Patritius appellatus; qui tamen maximo philosophici animi praejudicio ex eo, quod umilissimo loco apud suos nasceretur, natales occultare studens senensem se civem maxima cordatorum virorum admiratione in fronte lucubrationum suarum scripsit. Audivi etiam a fide digno viro id non tantum egisse occultandae humilitatis quam sacrilegorum natalium gratio; fertur enim rurali sacerdote agri Crexani patre genitus Ex Dialog. Mss. de Illyrico, Caesaribusque Illyricis, Jo: Tomco Marnavich.*

⁸⁹ Saldame: lega che fonde ad una temperatura più bassa dei pezzi metallici che devono essere saldati fra di loro.

dalla calcinazione e scioglimento degl'interstizi tofacei, o tartarosi, che ne tenevano connesse le particelle.

Un ammasso di terra, che trae al celeste, ed ha tutte le apparenze d'aluminosa, meriterebbe d'essere esaminato con diligenza. Egli si trova sul lido del mare sotto il castello di Lubenice. Io non ho potuto fare alcuna sperienza sul luogo, mancando di stromenti, e di tempo. Non v'ha però bisogno di molta diligenza, o di tempo per chiarirsi, che come quasi tutte l'isole della Dalmazia abbondano di bei marmi, de' quali ho meco portato alcune scheggie, così n'è ricca l'isola di Cherso. In vari luoghi della città vedesi messa in lavoro la breccia de' vicini monti, che fa un ottimo effetto, e che gareggia col più prezioso africano pella durezza non meno che per la squisitezza de' colori. Il caso mi fece anche trovare che un letterato del XVI secolo, accusato d'aver avuta la debolezza di mentire o almeno di dissimulare la patria, appartiene a Cherso e dev'essere restituito quell'isola; i chersini possono trarne vanto, ed impegno d'emulazione. FRANCESCO PATRIZIO⁹⁰, filosofo, poeta, e filologo di gran nome, che fece assai bella figura nel secolo suo, ed ebbe delle viste superiori agli studi di que' tempi, nacque veramente nell'isola di Cherso. Uno scrittore delle cose illiriche, di cui la voluminosa opera manoscritta mi fu cortesemente affidata dal dottor ANTONIO DANIELI di Zara, noto per la sua collezione atiquaria, e moltoppiù per la cortesia, ed ospitalità sua, dice che l'oscurità, anzi l'ignominia de' natali, obbligò quel grand'uomo a nascondere la sua vera patria (II).

Non mi sembra che le accuse sieno del tutto ben fondate; anzi si vede chiaramente che la poca attenzione altrui nel leggere, e nello scrivere lo ha fatto sanese, ferrarese, veneziano, e che so io. Dagli scritti suoi medesimi si hanno prove ch'egli apparteneva per qualche modo alla nobile famiglia DE PETRIS, distinta fra le più riguardevoli dell'isola. Quest'uomo fu un prodigio di sapere ne' suoi tempi, e sarebbe stato un luminaire inestinguibile della risorta filosofia, se fosse nato un po' più tardi, o avesse potuto svilupparsi con più libertà, professando le scienze in luoghi meno soggetti alle pastoie che Ferrara, e Roma non erano. Egli ebbe de' pensieri intorno al primiero stato del nostro globo, che si cavavano dall'ordinario; e in un suo dialogo intitolato *il Lamberto* propose quella precisamente medesima teoria, cui s'appropriò un secolo dopo il vostro Burnet⁹¹,

⁹⁰ Cfr. *infra* § 3.1 di questo lavoro.

[NdA] (III) *Pancosmias* lib. 27. *De maris universi motibus*. P. 135.

ricopiandola poco esemplarmente quasi parola per parola. Il Patrizio non ebbe il coraggio di esporre come suo quel sistema, che non potea piacere a' teologi scolastici d'allora, i quali credevano che le cateratte del cielo dovessero aver più acqua da somministrare a un diluvio, che gli abissi del suolo; e quindi lo fe passare come una tradizione cosmologica, che aveva spaccio nell'Abissinia, e trovavasi per esteso negli Annali d'Etiopia. Quantunque patisca di molte eccezioni la teoria della terra immaginata dal Patrizio, non si può negarle la qualificazione d'ingegnosa, ed è ben giusto che il vescovo plagiatario ne restituisca la gloria all'autore.

Quanto arditi e ingegnosi pensieri sopra le rivoluzioni sofferte dal globo nostro ci lasciò nel *Lamberto*, altrettanto profondi e sublimi son quelli, che ha stesi nel *Contarino*, rendendo conto d'un lungo discorso cosmologico, cui finge essere stato tenuto dal vecchio romito Ammun Egiziano all'arcivescovo Antonio Marcello DE PETRIS, che nel viaggio a' luoghi santi s'avvenne in esso. Il dotto solitario gli parlò di scioglimenti, e riaccozzamenti del mondo quasi profetizzando in tal modo, che, quantunque abbia ravvolte le congetture sue in tenebre platoniche, ed abbia enunziato l'idee sue in un linguaggio simile a quello del Trismegisto, vi trapela non meno il meditatore metafisico, che l'osservatore diligente ne' naturali fenomeni. Lo era difatti il Patrizio, come dalle opere sue, e singolarmente dalla *Nuova Filosofia* si può arguire. Nel libro ventisette della *Pancosmia*, trattando de' movimenti del mare, descrive l'Euripo d'Osero facendone il paragone col Calcidico, in cui dicesi Aristotile si sia gettato pel dispetto di non intendere la causa dell'estuazione. (III) Egli avea molto viaggiato per mare, e le proprie colle altrui osservazioni combinando tesse una serie d'Euripi conosciuti, alcuni de' quali niuna violenza di flusso, e riflusso, altri in varia proporzione la soffrono. L'Euripo di Calcide patisce l'estuazione sette volte il giorno: ma presso la città d'Osero nella Liburnia v'è l'Euripo più angusto di tutti.

«In esso» – dice il nostro filosofo - «io ho veduto il mare più di venti volte al giorno alzarsi, e abbassarsi, mentre per osservare questo fenomeno colà mi fermai parecchi dì, niun'altra occupazione avendovi, è lungo circa cinquanta passi, non è

[NdA] (IV) Le lunghe osservazioni fatte sul canale d'Osero, e questa gita alla foce dell'Arsia provano, che il Patrizio già provetto, e avanzato negli studi passò ad abitare in patria per qualche tempo. *Pancosmido* lib. 15.

⁹¹ Thomas Burnet (Croft 1635 – Londra 1715), teologo inglese, la cui fama è legata soprattutto alla *Telluris Teoria Sacra*.

largo dieci; è poi profondo intorno a sette piedi». Egli non è stato peravventura tanto felice nello spiegare questa curiosità, quanto fu esatto nell'osservarla. È chiara cosa che dalle correnti, dai venti, dal flusso e riflusso sia cacciata negli ampi e profondi seni, che alle due foci dell'Euripo mettono capo, una quantità d'acqua sproporzionata all'angustia del passaggio. Le differenti combinazioni di queste cause facendo trovare maggiori, o minori resistenze all'uscita producono il maggiore o minor numero giornaliero dell'estuazioni, e i vari gradi della loro violenza. Come di molte, e curiose osservazioni fece sul mare, così usò di farne in viaggiando alla storia fossile, all'astronomia, e alla meteorologia appartenenti; egli racconta d'essersi portato personalmente a interrogare alcuni pescatori delle foci dell'Arsia, su la barca de' quali erasi fermato un gran globo di fuoco volante, e vi s'era sciolto senza nuocere in alcun modo (IV). E in Cipro fu colto personalmente nella campagna di Calopsida da un'improvvisa pioggia accompagnata da molti lampi, che bagnandolo da capo a piedi lo coprì di un'infinità di punti lucenti. A questo proposito egli accenna i fosfori dell'acqua marina; e ragiona della luce in modo assai soddisfacente. Così della ben intesa influenza de' corpi celesti su le cose sublunari molto sensatamente discorre, confutando e mettendo in derisione l'astrologia, che aveva gran voga in que' tempi (V). Io ho voluto parlarvi un po' a lungo di quest'uomo senza però tesservi l'estratto di tutte le di lui opere, che lunghissima cosa sarebbe riuscita, per rinnovare in qualche modo la memoria di lui nell'isola, che lo vide nascere, e far che ne ritragga il meritato splendore la nobile famiglia, d'onde egli è uscito (VI). Mi terrei fortunato se l'esempio d'un sì dotto concittadino conducesse agli studi quegl'isolani. Il popolo, che v'è pieno di superstizioni, profitterebbe della filosofia de' pochi, come si vede accadere nelle capitali colte. Il volgo della città, e i contadini dell'isola, e degli scogli contigui hanno tutti i pregiudizi, le sciocche credulità, e le superstizioni, che convengono alle nazioni d'ond'ebbero origine. Eglino credono a tutte le sole, che si raccontano de' vampiri, cui chiamano *bilfi* in loro dialetto, d'onde *imbilsato* si dice uno sparuto, come colui al quale dal morto è stato succhiato il sangue. Le novelle delle streghe, e degli stregoni vi sono moltiplicatissime fra il minuto popolo, che tiene fermamente d'averne appresso di se buon numero dell'une, e degli altri⁹².

[NdA] (V) *Pancosm. Lib. 21 An stellae aliquid agant?*

[NdA] (VI) Nel dialogo intitolato *Il Contarino* Francesco Patrizio dice, che frate Antonfrancesco Marcello Patrizio, generale de' Minori, poi arcivescovo di Patrasso, e finalmente vescovo di

Questo pregiudizio è di molti paesi; e in questa nostra capitale medesima v'ha chi si duole d'un vivente, che va di notte premendo il petto, e angustiando il respiro delle persone, ch'egli ha preso a perseguire. Gli abitatori de' nostri vicoli più rimoti lo chiamano *pesariol*; a Cherso è femmina, ha nome *morà*, e si diletta particolarmente di succhiare le mammelle de' maschi. Questa *morà* usa di visitare con distinzione i bambini per succhiarli, e suol fare simili spedizioni sotto la

Cittanova, era fratello del suo Avolo. Ora questo frate, che fu oratore della città di Cherso all'eccellentissimo senato, ed ottenne che fosse la città circondata delle mura, ch'ella ho presentemente, è nominato nello statuto della sua patria, e nelle ducali inseritevi F. Antonio Marcello DE PETRIS, onde Petrizio, e Patrizio sfiguratamente ne vennero. Il pronipote Francesco gli fa grandissimi elogi, come a *uomo di profonda scienza e d'ammirabile eloquenza*, come gliene aveva fatti Palladio Fosco, e gliene fece Luca Waddingo negli *Ann. Ord. Min.* T. VIII. A. D. 1517. n. 19. È sepolto questo vescovo nella chiesa de' frati conventuali di Cherso, i quali hanno coperto con una predella d'altare fabbricata pochi anni sono il di lui Epigramma sepolcrale, senza nemmeno tenerne copia. Così nell'ordinario apprezzano e rispettano i frati la dottrina de' vivi, e de' morti! Ma ritorniamo al nostro Francesco Patrizio, o sia DE PETRIS. Oltre alla di lui propria testimonianza intorno alla patria, e alla famiglia, lo troviamo da Annibale Romei (ne' *Discorsi* st. 1585 dal Ziletti Gior. I p. 4.) chiamato *nobile di Dalmazia*. Da Ciro Spontone (nel *Bottigare* Dialogo 4. Verona 1589 p. 11.) vien detto nativo *d'Osero in Ischiavonia*, e può essere accordato cogli altri; imperciocchè la famiglia DE PETRIS è noverata da' più lontani tempi fra le nobili di Osero. L'anno della nascita di Francesco fu il 1529. In età di nove anni parti dall'isola, probabilmente mandato a Padova in educazione. Colà visse molto amato da vari illustri giovani, uno de' quali fu poi papa Gregorio XIV. Ebbe per amici Agostino Valiero, e Scipione Gonzaga che furon poi cardinali, e il cardinal Girolamo della Rovere, che gli fè dono in partendo d'un bell'esemplare greco dei discorsi d'Ermete Trimegisto; cui il Patrizio pubblicò tradotto, e illustrato essendo in età avanzata. Intorno al 1557 compose un Poema intitolato l'Eridano: ma il metro di tredici sillabe, che vi adoperò, non fece fortuna. Dal 1562 produsse i suoi dieci Dialoghi dell'Arte oratoria; e andò in Cipro, dove si fermò alcun tempo; non so quando ripassasse in Italia, ma probabilmente leggendo tutte le di lui opere si troverebbe. Egli era certamente a Venezia nel 1568 e ritornò in Cipro coll'arcivescovo Primate Filippo Mocenigo, col quale rivenne in Italia; si duole in più d'un luogo d'aver perduto assai nelle rivoluzioni di quel Regno. Passò da Genova in Ispagna del 1574 e del 1577 fu eletto professore nell'Università di Ferrara; nel medesimo anno fece qualche osservazione fisica ne' contorni di Modena. Dieci anni dopo si trovava in Romagna, e fu in compagnia del duca Alfonso II d'Este, e del cardinale Lancellotti a far un sopra luogo pelle differenze insorte fra Bologna, e Ferrara sul proposito delle foci del Reno in Po. Stampò le sue *Discussioni Peripatetiche* nel 1581 e dell'ottantatre il *Trattato della Milizia Romana*, come cinque anni dopo diè alla luce *Le Deche Poetiche*. Contro di lui scrisse un grosso libriccio a favore degli aristotelici Teodoro Angelucci, a cui rispose il Patrizio con un'Apologia diretta al famoso Cesare Cremonino, 1584. L'anno seguente pose la lancia in resta contro a' tassisti in favore in favore dell'Ariosto; e dell'ottantasette ebbe risse letterarie collo stucchevolissimo pedante Mazzoni, che al solito della sua razza lo attaccò il primo con insolenza, e senza ragione. Clemente VIII era suo grande amico; ed essendo ancora cardinale gli scrivea sovente. Appena fatto papa lo chiamò a Roma, e lo fè professore di Filosofia Platonica in quella università. Il Patrizio vi si stabilì del 1592 ad onta del romore che menava il cardinal Bellarmino, gran protettore d'Aristotele, cui il nostro chersino avea spiegato in Ferrara al rovescio, cioè impugnandolo quotidianamente, con taccia d'ardimentoso e di novatore. Gli scolastici avrebbero probabilmente voluto abusare dell'Inquisizione per impedire la pubblicazione della *Nova de Universis Philosophia*: ma il favore cui godeva l'autore presso il duca di Ferrara rintuzzò le loro armi. Uscì l'opera con alcune postille, e censure di un frate Jacopo da Lugo incastrate tratto tratto al fine delle varie dissertazioni, e veramente più degne d'essere inserite nell'*Epistolae obscurorum virorum*. A Roma del 1594 diede al pubblico due volumi in foglio di *Paralleli militari*; opera molto lodata dallo Scaligero, e dal Salmasio, che pur di lodi erano avarissimi. Parecchie altre fatiche del filosofo chersino trovansi nelle biblioteche, e tutte danno prove del di lui ingegno, e profondo sapere. Egli morì in Roma del 1597 il dì 7 di Febbraio.

⁹² Fortis riporta le credenze popolari diffuse tra il popolo, manifestando qui un interesse più «etnologico».

forma di gatta nera; quindi, com'è ben ragionevole, si fa dalla buona gente per quaranta giorni esattamente la guardia a' fanciullini nati di fresco; e guai alla gatta che si avvicinasse per cogliere un topo nella stanza, in cui si trovano! Gatta non v'entrerebbe, a costo che i topi dovessero mangiarli. Oltre i *bilfi*, e la *morà*, v'ha una sorte di stregoni chiamati *marckodlaci*, e sono vecchioni, che guardano torvo, e odiano specialmente le creaturine. Contro di questi v'è riparo, in un'altra sorte d'uomini benefici, che son detti *chersniki*, atti a sanare colle benedizioni, e parole incantate gli offesi da' *marckodlaci*. Un *chersnik* sovente si trova troppo debole per distruggere la stregoneria del *markodlac*, e va gravemente in cerca d'un compagno, che ne sappia egualmente o più di lui. Dicono parole, e fanno segni misteriosi alla creaturina, e per intercalare ruttanvi sopra. Per dire il vero questo modo di curare è assai lappone, e calmukko.

Potete ben pensare, che queste superstizioni non albergano che colla plebe più stupida, e alla campagna, dove mille storielle atte a mantenerle passano tradizionalmente di padre in figlio. Io era in collera con questo abuso di tradizione: ma me la sono lasciata passare; dopo che ho trovato che nello stesso modo si perpetuano molti curiosi, e interessanti pezzi di poesia nazionale all'uso de' vostri celti scozzesi fra' contadini specialmente. Quantunque io non pensassi di pubblicarne veruno prima di dar forma al *Viaggio della Dalmazia* fatto testè, l'averne trovato anche sull'isola di Cherso ed Osero, e la sicurezza di farvi cosa grata fa ch'io chiuda questa mia lettera con uno di essi. Voi non vi troverete gran forza di fantasia, niente di maraviglioso, non vani ornamenti: ma bensì condotta quanto in alcun altro poema, e cognizione dell'uomo, e carattere di nazione, e ciò, che mi sembra più pregevole, esattissima verità storica. Della musica cui usano gli slavi, de' modi co' quali si conservano queste *pisme*, o canzoni fra loro, de' loro stromenti da fiato e da corde vedrete in qualche altro mio lavoro varie annotazioni, che quì non sarebbero del tutto a luogo.

CANTO
DI
MILOS COBILICH,
E DI
VUKO BRANCOVICH.

BELLE a veder son le vermiglie rose
Nella bianca di Lazaro magione;
Qual sia più bella, e rigogliosa, e quale
Più colorita sia nessun distingue.
Non sono quelle, no, vermiglie rose:
Ma di Lazaro son le belle figlie
Sir della piana Servia, a lui trasmessa
Da' bani antichi. Ei le sue figlie accorda
In ispose a' signori; e Vukossava
Diede a Milosso Cobilizio⁹³, (I) Mara,
Ebbe Vuko di Branco, e Bajazette
Il valoroso Czar Miliza ottenne.
Jélina se n'andò lunge a marito,
E sposa fu del nobile guerriero
Juria di Czarno, capitan di Zenta.
Breve tempo passò. Le tre sorelle
La cara madre a visitar n'andarò:
Ma la Czarina Miliza a vederla
Gir non poteo, che Bajazette il vieta.
Elleno a gara gentilmente i primi
Saluti si rendettero: ma presto
Discordia arse fra lor, perché ciascuna
Tessea lodi soverchie al proprio sposo

[NdA] (I) Per non scorticare gli orecchi italiani ho cercato di togliere l'asprezza del Brancovich, e del Cobilich dividendo il primo, e dando una terminazione nostrale al secondo.

[NdA] (II) Vale a dire: *che ha poca fama di valoroso*.

[NdA] (III) Bianco nella lingua slavonsica, e specialmente in poesia, equivale a *grande, bello, magnifico*. Belgrado, per esempio, significa *città-bianca*, da *bielo* bianco, e *gorod* città.

⁹³ La poesia che il Fortis riporta in traduzione è il Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancovich, che è anch'essa, analogamente ai canti di Ossian, solo un rifacimento di temi popolari a opera del francescano Andrija Kacić Miošić.

Nella bianca di Lazaro magione.
Dicea vantando Jélina: signora,
Non v'è chi partorito abbia un uom prode
Fuorchè la madre del mio Juria. L'altra,
Sposa di Vuko: uom valoroso mai,
Né illustre, né signor come il mio Vuko
Non fu da madre partorito al mondo.
Di Milosso ridea la giovinetta
Sposa, l'altra Vukossava, e in questi
Sensi all'altre parlava: ormai cessate
Dallo scherzar, sorelle mie meschine;
Né mi vantate più Vuko di Branco,
Poco (II) alle voci valoroso: e lode
Non date a Juria, che non fu mai forte,
Né di forti figliuol. Meco lodate
Del Pazar-nuovo il nobile Milosso,
Ch'è guerrier prode, e del guerriero sangue
D'Ercegóvina è nato, A tai parole
Arse di Vuko la mogliera, e alzando
L'impetuoso braccio ebra di sdegno
La sorella battè; fu lieve il colpo:
Ma uscì pel naso a Vukossava il sangue.
Balzò in piedi la giovane percossa;
Al suo bianco (III) Palazzo andò piagnendo,
E fra sighiozzi, e lagrime a Milosso
Così parlò dolente in bassa voce:
O mio caro signor, se tu sapessi
Come di Vuko la sfacciata moglie
Parla di te! dice, che tu non sei
Di nobil sangue, e gli avi tuoi nol furo:
Ma che un carcame sei fetido, e sozzo,
Nato d'a te simili altri carcami.
Spacciar ell'osa, che non hai coraggio
D'uscire in campo a duellar con Vuko

Il suo signor, poich  in la destra mano
Forza, o valor non hai. L'anima punse
Questo a Milosso. Ei su' robusti piedi
Balza sdegnoso, e il suo destriero insella
De' singolar certami. Alza la voce,
E chiama a se Vuko di Branco: amico
Vuko di Branco, se l'onor ti cale
Della tua genitrice, esci al duello
De' valorosi, onde veder si possa
Qual di noi sia il pi  forte. Altro partito
A Vuko non restava; egli la sella
Pose al cavallo da duello, e quindi
Usc  nel piano, ove a battaglia acconcio
Era il terren. Colle guerriere lanciae
Possentemente urtaronsi: ma queste
Rupperse in mille scheggie. Allor le scialbe
Si trassero d'allato: e in mille pezzi
Pell'aria andar le aguzze scialbe infrante.
Colle pesanti mazze e' si colpiro;
E si spicc  dall'una, e l'altra il pome.
Ma la fortuna alfin sopra Milosso
Volle fermarsi; ei dal cavallo scosse
Vuko di Branco, e lo distese al suolo.
Indi parl : su via lodati adesso,
Vuko di Branco, e altrui di che non oso
Teco a duello uscir! Potrei volendo
Farti perire, e in negri panni avvolta
Veder la sposa tua: mo non vo' farlo,
Poich  amici noi siamo. Or vanne; e impara
A non vantarti omai⁹⁴. (IV) Dopo non molto

[NdA] (IV) Questa canzone storica corregge un errore preso dal Cervario Tuberone, che in luogo d'Amurat I trucidato in Servia del 1390, fa che resti ucciso da Milos un Bajazette, cui non   possibile di far morire in quel luogo, in quel modo, e in quel tempo senza sovvertire tutta la storia ottomana di mezzo secolo. Ecco come di questa morte parla il Leunclavio, accordandosi alla canzone. *Eodem tempore cepit Gases murates Chan bellum cum Labaro gerere, quippe Lazarus*

Piombaro i Turchi su la Servia; irato
 Il sultano Amurat saccheggia ed arde
 Ville, e strugge sittadi. Altro partito
 Restar non puote a Lazaro: ei raccoglie
 Da ogni parte l'esercito; a se chiama
 Vuko di Branco, e il prò guerrier Milosso.
 Sederon tutti a lauta mensa i duci;
 E dopo che bevuto ebbero in cerchio
 Così ad essi parlò di Servia il rege.
 O illustri bani, e gloriosi conti,
 Uditemi: domani uscirem fuori
 Contro i turchi a battaglia; il maggior duce,

prepotenti coacto exercitu, jam in Cosovae campos cum suis progressus, Murati per internuncium dici jussit in aciem modo prodiret, appariturum facile cui cessura sit victoria... Posteaquam in Cosovae campos uterque convenisset exercitus, acri dimicatum utrinque proelio; ibi tum Christianus quidam ad Muratem transfugit cum significatione voluntatis suae quasi militare deinceps ei cuperet. Igitur ad Muratem deductus uti pro more pedes ejus oscularetur, quam sub veste abditam gestabat ficam ea vi Muratis in ventrem adegit, ut is tam divo vulnere confectus expiraret. E poco dopo. Quibus peractis denuo ceptum pugnari fortiter, adeo quidem ut victus eo proelio captusque Lazarus in consepectu Bajasithis I. (figlio d'Amurat, succedutogli in quel momento) frustulatim concisus fuerit... Cadaver ejus (d'Amurat I.) Prusam deportatum propter Caplizen (sic Thermas Turci vocant) monumento pro more fuit illatum. Jo: Leunclavius in Annalib. Turcic.

Ecco quanto s'uniformi col canto tradizionale nella narrazione delle circostanze il Cervario, che ha sbagliato nel nome dell'ucciso sultano. *Caeterum quom postero die pugna esset ineunda, Lazarus Dardanorum Rex Duces suos ad cenam vocat, objecturus inter oenandum Miloni ex purpuratis uni prodicionem, cujus a quodam aemulo per invidiam apud se erat criminatus, eo consilio, uti aut in convictum sceleris animadverteret, (solent enim Illyrici atque Macedones vino aequae ac tormentis arcana elicere) aut eo innoxio comperto sese suspicione exoneraret. Itaque dum se pro instanti pugna licet hilari non tamen nimis largo invitarent potu, Rex ad Milonem conversus pateram argenteam vino plenam tenens: Propino, inquit, tibi Milon vinum hoc una cum patera, licet prodicionis apud me sis insimulatus. Ille nullam conscientiae notam vultu praeseferens acceptum hausit poculum, deinde assurgens ad Regem ait: Rex Labaro, quondam nec jurgii nec disceptationis nunc tempus est, haste jam prope in acie stante, crastino die re ipsa otendam delatorem meum falsum, me in Regem meum integra esse fida. Milon quo prodicionis culpam in so, ut erat, nullam esse ostenderet, quod inceperat re ipsa praestaret, prima luce omnibus insciis consecendit equum, Incere quamgerebat cuspide aversa, quod quidam transfuge, ac pacatum insigne apud Illyricos est, ad castra Turcarum accedit Erat celebre apud Turcas Milonis nomen. Itaque confestim in tabernaculum ad Regem ejus adventu admodum laetum est admissus. Ibi Turcarum ritu humi procumbens Regem adorat, ac dum subisso capite porrectam Regismanum deosculatur, educto clanculum pigione, quem sinu abditum attulerat, stomachum Turcae iterato ictu haurit; atque dum sese e tentorio eicere conatur, a Regii corporis custodibus intra tabernaculum confossus interiit. Hujus facinoris monumentum extat adhuc Prusae manus Milonis argento inclusa ac Bazaethis tumulo affixa. Lud Cervar. Tuberon. De Turcarum origine, moribus, gestis l. I. Il fatto di Milos non apportò vantaggio a' serviani, perché i generali turchi lo tennero nascoso all'esercito, e glielo fecero sapere soltanto dopo una completa vittoria; per la qual cosa curato Regis cadavere, plaustroque imposito, ac Prusam ad sepeliendum ferri jussu, Hadrianopolim proficiscuntur haud tam Regis casu tristes quam victoria laeti.*

⁹⁴ Nella poesia del Kačić Miošić viene corretto, come il Fortis sottolinea nella nota (4), un errore di Cerva Tuberone che al posto di Murat I fa morire, per mano di Milog Kobilid, un Bajazet.

Cui tutti ubbidirem, sarà Milosso.
Egli è alle voci valoroso, e teme
D'esso del pari il serviano, e il turco.
Questi sia dunque il primo duce, e sotto
Di lui Vuko di Branco. Alto dispetto
Vuko animò, che il prò Milosso odiava.
Lazaro, ei trasse a a parte, e a lui segreta-
Mente parlò: caro signor, non sai
Che l'esercito tuo raccolto è indarno!
Lo tradirà Milosso; egli difende
I turchi, e di nascoso a' lor vantaggi
Pella sua infedeltà sempre lavora.
Lazaro tace ne' pensier suoi muto.
Ma allor che a cena insiem coi duci assiso
Prese 'n la destra man l'aureo bicchiere,
Sì piagnendo parlò: beber non voglio
Di Czar, o imperador pella salute,
Ma per Milosso, il mio genero ingrato,
Che a tradirmi pensò. Giura Milosso
Pel sommo Iddio, che tradimento mai,
Né infedeltate ebbe in pensier. Dolente
Quindi su' piedi valorosi sorge,
E si ricovra nelle bianche tende,
Ove un fiume di lacrime spargea
Sino alla mezza notte. Alzossi allora,
Ed in ajuto il sommo Dio chiamava.
Al biancheggiar della sorgente Aurora,
Quando mostrò la mattutina stella
La faccia sua, pose al destrier l'arnese,
ed ai turchi n'andò. Prega Milosso
Le guardie dello Czar: me conducete
Dello Czar vostro entro alla tenda; io tutto
L'esercito di Servia, e il rege istesso
Vivo in man gli darò. Le guardie ai detti

Di Milosso credettero, e dinanzi
Al signor lo condussero. Il ginocchio
Piega Milosso su la negra terra,
Ed allo Czar bacia la destra, e il manto.
Egli il coltello avea pronto; nel petto
Amurate colpi; passògli il core;
Indi la sciabla sguainata alzando
Di visiri, e pascià fe strage orrenda.
Ma ad esso ancor fu la fortuna avversa;
Poiché trinciato in mille pezzi ei cadde
Sotto le sciabla. – Abbia mercè condegna
All’empia frode sua Vuko di Branco.

IL FINE

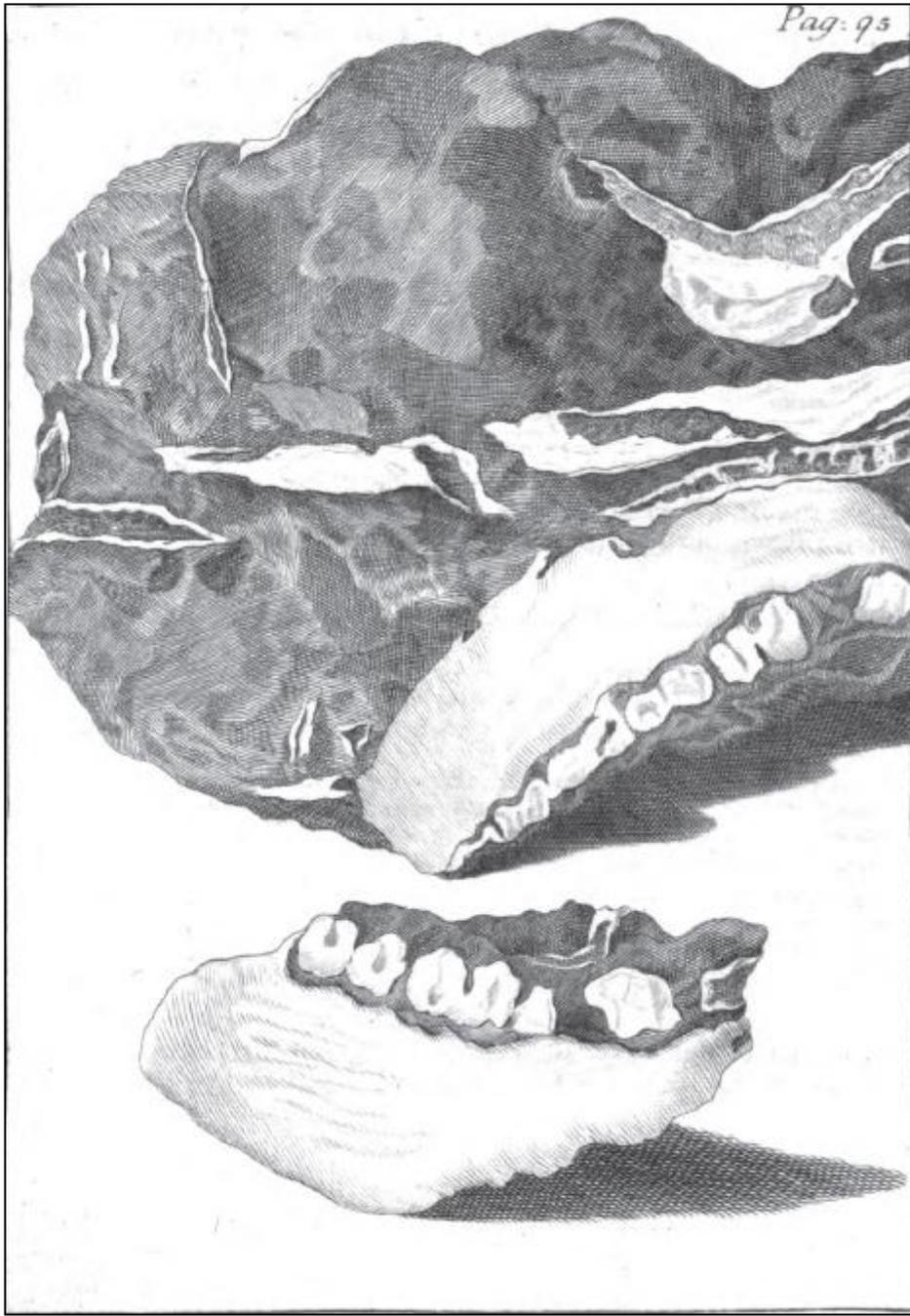


Tavola n. 1

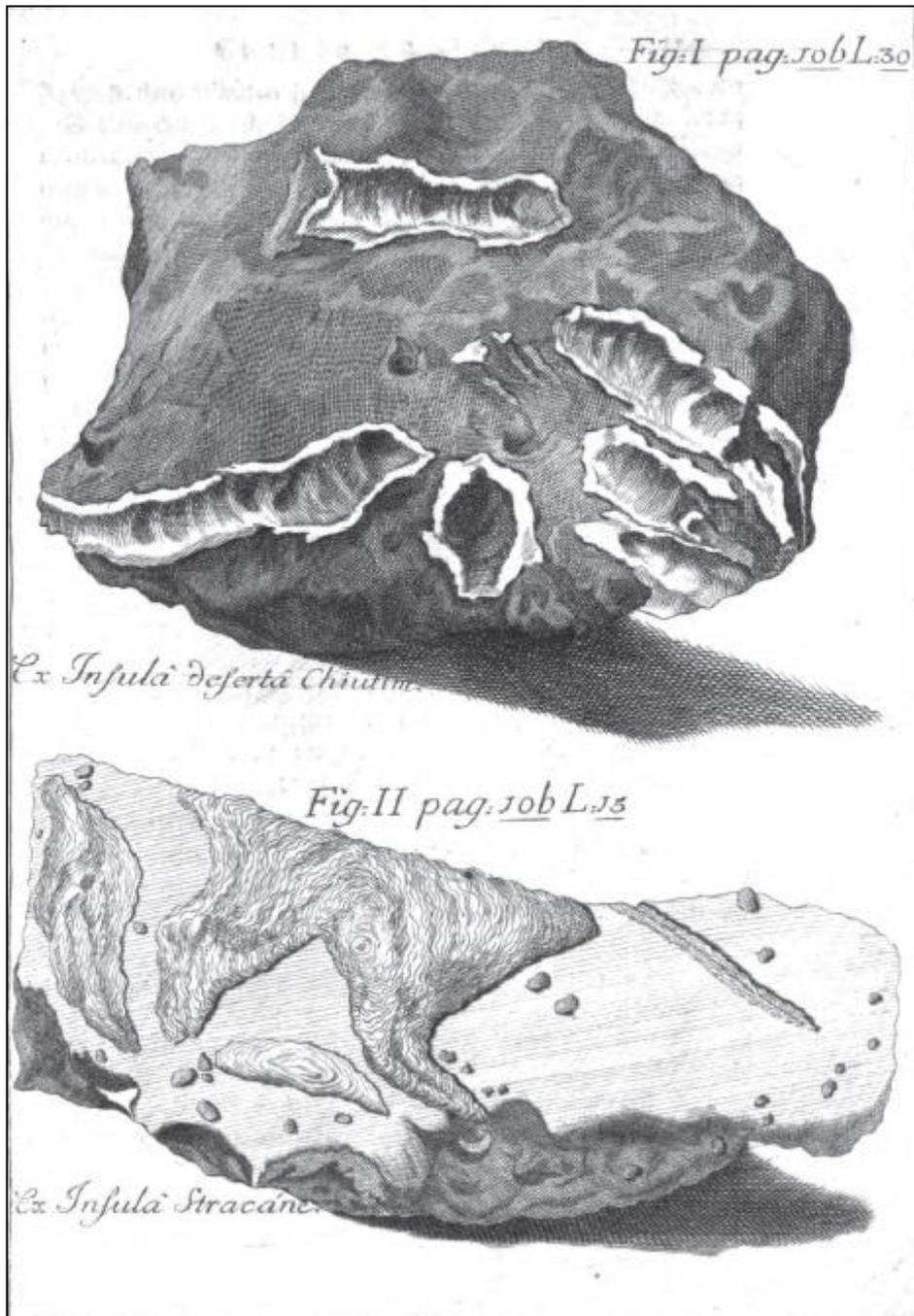


Tavola n. 2 – Figura I e II

Fig. I pag. 308 L. 33

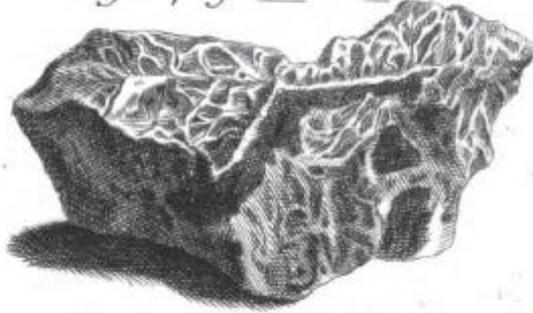


Fig. II pag. 309 L. 30

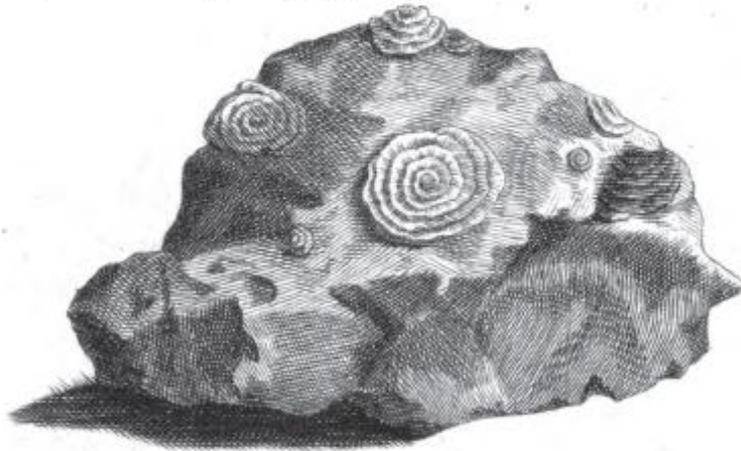


Fig. III pag. 309 L. 34



Tavola n. 3 – Figura I, II e III

S A G G I O
D' OSSERVAZIONI
S O P R A L' I S O L A
D I C H E R S O
E D
O S E R O

D' ALBERTO FORTIS,
Della Società Imperiale, e Reale di Siena, cc.



AB 987

I N V E N E Z I A
M D C C L X X I.

Preffo GASPARE STORTI, alla Fortezza.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Riproduzione fotografica del frontespizio del testo a stampa «Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero» del 1771

1

S A G G I O
D' OSSERVAZIONI
SOPRA L' ISOLA
DI CHERSO ED OSERO.

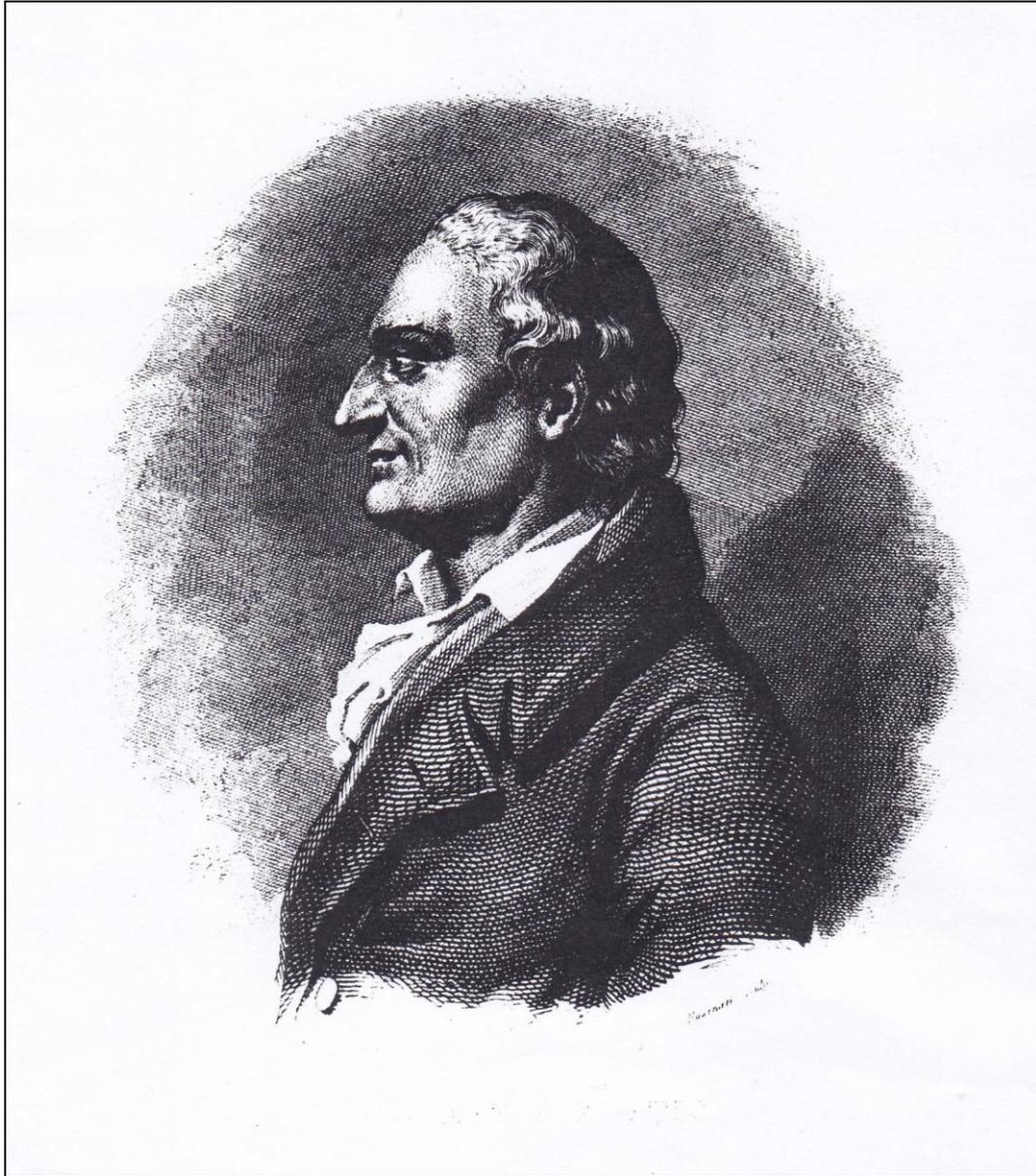
§. I.

*Varj nomi antichi dell' Isola, e Scrittori
che ne parlano.*

L'Isola di Cherso e d'Osero, verso di cui alla metà di Maggio 1770. in compagnia del Sig. Giovanni Symonds Gentiluomo Inglese, e del Dott. Domenico Cirilli Professore di Botanica, e Storia Naturale in Napoli, io feci vela sotto gli auspicj del più generoso Protettore delle Scienze, e della Storia Naturale particolarmente, è situata nello scoglioso e procelloso seno di Mare, che dagli antichi fu detto Carnico, Flanatico, Polatico, Liburnico, e a' giorni nostri volgarmente Quarparo è chiamato. Ella stendesi per sessanta miglia di lunghezza sopra una larghezza inegualissima dal Nord al Sud, fra le coste dell' Istria, e quelle della Dalmazia. Ne' più remoti Secoli, la Storia de' quali è confusa colla favola, fu molto conosciuta, e varj nomi portò. Il più antico sembra deggia essere stato quello d' Isola Brigeide, o d' Isole Brigeidi; ma il più usato fin da circa tremil'anni, fu d' Apfirtide, o Apfirtidi, Apfirtio, e Abfirtio. Scilace Cariandeno, il più vecchio fra' Geografi, de' quali sieno giunte l' Opere, o i frammenti

A per-

Riproduzione fotografica della prima pagina del testo a stampa
«Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero» del 1771



Alberto Fortis (Padova 1741 – Bologna 1802)
Incisione di G. Fusinati su disegno di S. Sellier

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI ALBERTO FORTIS

- FORTIS A., *Lettera d'un Prete Montagnuolo sopra la questione del battesimo degli aborti*, in «L'Europa Letteraria», t. II, p. 1, pp. 8-13.
- FORTIS A., *Lettere di viaggio inedite: da Alberto Fortis a John Strange. Il viaggio del 1771 in Istria, Italia e Dalmazia*, a cura di P. Pascazio, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, Università degli studi di Bari «Aldo Moro», a.a. 2011.
- FORTIS A., *Lettere geografico-fisiche sopra la Calabria e la Puglia al conte Tommaso de Bassegli*, Napoli, tip. G. M. Porcelli, 1784.
- FORTIS A., *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'oryctographie de l'Italie et des pays adjacens*, Paris, J. J. Fuchs, 1802, an X, tomo I.
- FORTIS A., *Pensieri geologici ed osservazioni in occasione d'un viaggio sopra il monte Summano situato nel territorio vicentino*, in «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», t. II, pp. 17-21.
- FORTIS A., *Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Storti, 1771.
- FORTIS A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Venezia, Marsilio Editori, 1987.
- FORTIS A., *Volgarizzamento libero del quarto libro dell'Eneide di Virgilio*, Venezia, Palese, 1768.

GIORNALI VENEZIANI DEL SETTECENTO

- Aa. Vv., «Europa Letteraria», t. I, t. II.
- Aa. Vv., «Giornale d'Italia spettante alla scienza naturale e principalmente all'agricoltura, alle arti e al commercio», t. II, pp. 17-21.
- AA. Vv., «Magazzino Italiano», n. I (1767), n. IV (1767), n. X (1767).

FONTI E STUDI

- Aa. Vv. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, vol. 49.
- Aa. Vv., *Il Caffè 1764-1766*, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Ed. Bollati Boringhieri, 1994.
- Aa. Vv., *Voltaire: religione e politica. Seminario di studi in occasione del terzo centenario della nascita*, a cura di L. Bianchi e A. Postigliola, organizzato dal Dipartimento di filosofia e politica dell'Istituto universitario orientale e dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII, Napoli, 25 novembre 1994, Napoli, Liguori, 1999.
- AMBROSOLI M., *John Symonds, agricoltura e politica in Corsica e in Italia 1765-1770*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1974.
- ASSUNTO R., *L'antichità come futuro. Studio sull'estetica del neoclassicismo europeo*, Milano, Mursia, 1973.

- BACON F., *Gli Essays di Francis Bacon (1597): studio introduttivo, testo critico e commento*, a cura di M. Melchionda, Firenze, Olschki, 1979.
- BERENGO M., *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- CAMINER D., *Storia della guerra presente tra la Russia e la Porta Ottomana*, a spese di A. Graziosi, Venezia, 1770, 12 v.
- CIANCIO L., *Autopsie della terra: illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, L. S. Olschki, 1995.
- CIRILLO D., *Discorsi accademici*, Napoli, Filema, 1997.
- DIDEROT D. – D’ALEMBERT J. L. R., *Encyclopédie di Diderot e d’Alembert: dizionario ragionato di scienze, arti e mestieri*, Paris: 1751-1772, Parma, F. M. Ricci, 1970, volumi I-XVII.
- GRAVES R., *I miti greci*, Milano, Longanesi, 1979.
- INFELISE M., *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli, 1989.
- DE SALIS MARSCHLINS C.U., *Viaggio nel Regno di Napoli*, a cura di G. Donno, Cavallino di Lecce, Lorenzo Capone Editore, 1979.
- MONTESQUIEU C.L. D. S., *Lo spirito delle leggi*, Milano, Rizzoli, 1999.
- MULJAČIĆ Ž., *Un anticruscante poco noto: Alberto Fortis in Stimmen der Romania*, a cura di G. Schmidt e M. Tietz, Wiesbaden, B. Heymann, 1980.
- ORPHEUS, *Argonautiche Orfiche*, a cura di Luciano Migotto, Pordenone, Studio Tesi, 1994.
- PICCIONI L., *Il giornalismo letterario in Italia: saggio storico-critico*, Torino, E. Loescher, 1894.

- RHODIUS A., *L'Argonautica di Apollonio Rodio*, tradotta ed illustrata, a spese di V. Monaldini e P. Giunchi, 1791-1794, 2 v.
- ROSSEAU J.J., *Du contrat social: ou principes du droit politique*, Amsterdam, Michel Rey, 1762.
- ROSSEAU J.J., *Emilio o dell'educazione*, Roma, Armando Stampa, 1995.
- SCIANATICO G., *La questione neoclassica*, Venezia, Marsilio Editori, 2010.
- SCIANATICO G., *Neoclassico*, Roma, Marzorati, Editalia, 2000.
- SOBOUL A., *Feudalesimo e stato rivoluzionario: problemi della Rivoluzione Francese*, traduzione di M. Leonardi, Napoli, Guida, 1972.
- TORCELLAN G., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, 1969.
- TORCELLAN G., VENTURI F., GIARRIZZO G., *Riformatori delle antiche repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio, delle Isole*, a cura di F. Torcellan, Milano, Ricciardi, 1998.
- TRENTO G., *Sermoni critici sopra la letteratura moderna. I Traduttori. Sermone ottavo*, Treviso, 1790.
- UGONI C., *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII. Opera postuma*, vol. III, Milano, 1856.
- VENTURI F., *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1990.
- VENTURI F., *Venezia nel secondo Settecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1980.
- VIRGILIO, *Eneide*, traduzione di L. Canali, introduzione di E. Paratore, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1985, VI, vv. 413-14.
- VITALE M., *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1960.

- VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza*, a cura di P. Togliatti, Roma, Editori Riuniti, 1966.
- WINKELMANN J.J., *Il bello nell'arte. Scritti sull'arte antica*, a cura di F. Pfister, Milano, SE, 2008.
- WINKELMANN J.J., *Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerei und Bildhauerkunst: erste Ausgabe 1755 mit Oesers Vignetten*, Nedeln, Kraus, 1968.
- WINKELMANN J.J., *Pensieri sull'imitazione*, trad. it. a cura di M. Cometa, Palermo, Aesthetica, 1992.
- WINKELMANN J.J., *Storia delle arti del disegno presso gli antichi di Giovanni Winkelmann tradotta dal tedesco e in questa edizione corretta e aumentata dall'abate Carlo Fea giureconsulto. Tomo primo*, Roma, dalla stamperia Pagliarini, 1783-1784.
- WINKELMANN J.J., *Storia dell'arte nell'antichità*, trad. it. a cura di M. L. Pampaloni, Milano, SE, 1990.
- ZENO A., *Drammi scelti*, a cura di Max Fehr, Bari, Laterza, 1929.

BIBLIOGRAFIA ODEPORICA

- Aa. Vv., *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a cura di V. Masiello, Bari, Palomar, 2006.
- Aa. Vv., *Questioni odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar, 2007.
- BOSSI G., *Immaginario di viaggio e immaginario utopico. Dal sogno del paradiso in terra al mito del buon selvaggio*, Mimesis, Collana Itinerari Filosofici, 2003.

- BRILLI A., *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna , Il Mulino, 1995.
- CLERICI L., *La letteratura di viaggio*, in Aa. Vv., *Manuale di letteratura italiana*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- DE LA MARTINIÈRE B., *Grand Dictionnaire géographique, historique et critique, par M. Bruzen de la Martiniere, géographe de sa Majesté Catholique Philippe 5. Roi des espagnes & des Indes*, Nouvelle édition, corrigée & amplement augmentée, A Paris, chez les libraires associés, 1768.
- DUCHET M., *Le origini dell'antropologia*, trad. it. di S. Moravia, 4 voll., Bari, Laterza, 1976-1977.
- GIAMMARCO M., *Il "verbo del mare". L'Adriatico nella letteratura. 1 - Antichi prodromi, riletture moderne*, Bari, Palomar, Collana Odeporica Adriatica, 2009.
- GOETHE J.W. von, *Viaggio in Italia (1816-1817)*, traduzione di E. Castellani, commento di H. von Einem, prefazione di R. Fertonani, Milano, Mondadori, 1983.
- GUAGNINI E., *Viaggi d'inchostro: note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Camponotto, 2000.
- GUAGNINI E., *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi Editore, 1994.
- HERDER J.G. , *Giornale di viaggio: 1769*, a cura di M. Guzzi, presentazione di C. Sini, Milano, Spirali Edizioni, 1984.
- ISENBURG T., *Viaggiatori naturalisti italiani in Brasile nell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1989.
- MAGRIS C., *Danubio*, Milano, Garzanti Editore, 1987.
- MALINAR S., *Varietà diafasiche nel Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero di Alberto Fortis*, in Aa. Vv., *Questioni*

- odeporiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar, 2007.
- SCIANATICO G., *I compagni del viaggio a Cherso e ad Osero di Alberto Fortis*, in Aa. Vv., *Compagni di viaggio*, a cura di V. De Caprio, Viterbo, Sette Città, 2008.
 - SCIANATICO G., *Lo spazio della natura nella scrittura del Settecento*, in Aa. Vv., *Il castello, il convento, il palazzo e altri scenari dell'ambientazione letteraria*, Atti del convegno, a cura di M. Cantelmo, Firenze, L. S. Olschki, 2000.
 - SCIANATICO G., *L'odeporica dei naturalisti*, in Aa. Vv., *Le metamorfosi dei linguaggi nel Settecento*, a cura di R. Loretelli e C. Borghero, Atti del seminario di Ostuni, giugno 2007, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
 - SCIANATICO G., *Odeporica neoclassica*, in Aa. Vv., *Questioni odeporiche, Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a cura di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar, 2007.
 - SCIANATICO G., *Paesaggio adriatico. Una lettera campestre del Bertola*, in *Adriatico/Jadran. Rivista di cultura tra due sponde*. Atti del IV Congresso internazionale della Cultura Adriatica, Pescara, Split, 4-7 settembre, 2007.
 - SPON J., *Voyage d'Italie, de Dalmatie, de Grece et du Levant, fait és années 1675. & 1676. par Iacob Spon Docteur Medecin Aggregé à Lyon, & George Vvheler Gentilhomme Anglois. Tome 1*. A Lyon, chez Antoine Cellier le fils, rue Merciere, à la Constance, 1678, 3 v.
 - ZATTA A., *Atlante novissimo, illustrato ed accresciuto sulle osservazioni e scoperte fatte di più celebri e più recenti geografi*, in Venezia, presso Antonio Zatta, 1785, tomo III, c. «Dalmazia veneta».

BIBLIOGRAFIA ON LINE

- FORTIS A., *Viaggio in Dalmazia*, a cura di E. Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, edizione digitale a cura di P. Pascazio, Edizioni digitali del CISVA, 2010, in versione digitale all'indirizzo web www.viaggioadriatico.it
- GRISELINI F., *Lettere odeporiche di Francesco Griselini di più Accademie Scientifiche, e Società Economiche d'Europa, e Segretario di quella di Milano. Ove i suoi viaggi e le di lui osservazioni spettanti all'istoria naturale ai costumi di vari popoli e sopra più altri interessanti oggetti si descrivono. Giuntevi parecchie Memorie dello Stesso Autore che riguardano le Scienze e le Arti utili*, edizione e introduzione a cura di Angela Lasorsa, Edizioni digitali del CISVA, 2008, in versione digitale all'indirizzo web www.viaggioadriatico.it
- HOME J., *Works of John Home*, Edimbourg, D. Constable, 1822, vol. I, in versione digitale all'indirizzo web <http://books.google.it/>
- LOVAT-FRASER J.A., *John Stuart earl of Bute 1713-1792*, Cambridge, University Press, 1912, in versione digitale all'indirizzo web <http://archive.org/details/johnstuartearlof00lovarichx>
(UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARIES)
- SPALLANZANI L., *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX a' loro amici, e de' massimi scienziati e letterati nazionali e stranieri al celebre abate Lazzaro Spallanzani e molte sue risposte ai medesimi, ora per la prima volta pubblicate*, Reggio,

Torreggiani, 1842, in versione digitale all'indirizzo web
<http://catalog.hathitrust.org/Record/007909048> (HATHI
TRUST DIGITAL LIBRARY)

INDICE

INTRODUZIONE

I. Alberto Fortis: Letterato, scienziato, viaggiatore	I
II. Fortis e la cultura del secondo Settecento	XXXVI
III. Il «Saggio d'Osservazioni», resoconto odeporico di un viaggio scientifico. Modelli letterari e interpretazioni	- 0 -

NOTA AL TESTO

I. Descrizione del testo.	- 1 -
II. Criteri di trascrizione	- 2 -

SAGGIO D'OSSERVAZIONI SOPRA L'ISOLA DI CHERSO ED OSERO

I. VARI NOMI ANTICHI DELL'ISOLA, E SCRITTORI	3
II. ORIGINI DE' VARI NOMI SURRIFERITI	11
III. SUOI ABITATORI ANTICHI, E SUA STORIA CIVILE IN RISTRETTO	14
IV. DIVISIONE DELL'ISOLA. SUE CITTÀ, E VILLAGGI	25
V. CITTÀ DI CHERSO	30
VI. INDOLE DEL SUOLO DELL'ISOLA	36
VII. COLTIVAZIONE	39
VIII. PRODOTTI	43
IX. ARBUSTI, ED ERBE UTILI, O MALEFICHE	49
X. ANIMALI	52
XI. PESCA	55
XII. LAGO DI JESERO	60
XIII. CAVERNE, E VORAGINI	61
XIV. OSSA FOSSILI	66
XV. IMPASTO DE' MARMI, E PETRIFICAZIONI	74
XVI. CORSO DEGLI STRATI	79
XVII. ISOLETTE AGGIACENTI A CHERSO E OSERO	84
XVIII. ISCRIZIONI ANTICHE	95
Lettera al «signor Giovanni Symonds» gentiluomo inglese	101
Canto di Milos Cobilich e di Vuko Brancovich	101
Tavole e immagini	117

BIBLIOGRAFIA	123
--------------------	-----